PROBLEMI

DEL

MVTI.

PROBLEMI
DEL
MVTI
VENETIANO.

ACCADEMICO Frà Gl'ERRANTI IL SICVRO.

DEDICATI

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signor

PIETRO MOROSINI

Cavalier, e Procurator.

IN VENETIA, M.DC.LXXIV.

Presso Benetto Miloco.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILLVSTRISS. & ECCELLENTISS. SIGN.

IL mezzo opportuno per accreditarsi appresso il mondo, è il fare stima delle persone acclamate dal mondo; anzi è vn rendersi soggetta l'istessa fama col ricorrere humile a piedi di chi hà superata la fama. l'implorare il patrocinio di persone di grido, e non meno atto di prudenza, che effetto di grandezza: e grande quell'animo che a grandezze aspira. io dunque douendo mandare alla luce alcuni fioriti Problemi, hò giudicato espediente consacrarli al gran merito di V. E. quale è per grandezza di nascita, e per eminenza di virtù, e per singolarità di merito, merita ragioneuolmente esser annouerato frà i più famosi Eroi de nostri tempi. sono così numerose le prerogatiue che adornano il soggetto riguardeuole di V. E. che ò non porrei fine alle veridiere lodi che à lei si deuono, ò non mi s'aprirebbe il varco di principiarle. son elleno tante, e così singolari, che à prima vista mi sembrano vn Laberinto, non di confusione, ma di portenti. formano vn mare solo habile ad esser trascorso da chi hà sempre pronta la corrente dell'eloquenza. e pur troppo palese l'antichità, lo splendore, il decoro, l'autorità della sua casa, quale a guisa appunto di casa del sole ri-

plende nel bel Zodiaco della nostra inuitta Republica, i di cui più graui negotij essendo addossati all'inclita sua casa è persona, hà dimostrata è quella, e questa esser feconda genitrice di famosi campioni, ed hà dichiarato l' E. V. esser vn'Alcide sostentatore di quel cielo. l'ambitione d'esser suo seruo, m' hà spronato à cercare la sua protettione, per poter viuer sicuro da gl'insulti di qualche Zoilo, quale fulminato dal suo generoso furore, non sarà per ferire con lingua maledica i miei fioriti parti. m'assicuro che i miei fiori non saranno per marcirsi, se saranno fauoriti dall'aura della sua protettione, ed inaffiati con la Rugiada della sua benignità. V. E. che nelle prerogatiue pareggia il sole, non isdegni fissar l'occhio nel basso stile delle mie compositioni, essendo proprio del sole co' suoi raggi arricchire la terra. s'assicuri che assai più viuo ambitioso d'acquistar la sua gratia, di quello viua desideroso acquistar credito appresso il mondo, prego dunque V. E. non isdegnare quest' offerta, essend'ella segno espresso della mia osseruanza. quindi pregandola della sua gratia, resto humilmente baciandoli le mani.

Firenza di 2. Nouembre 1674.

D. V. E.

Humiliss. e Diuotiss. Seruo
Giò: Maria Muti.

LET-

LETTORE.

Vesti Problemi che tù leggi, ti daranno forse occasione di dileggiarmi, perche trattano di cose più tosto lasciuette, anzi che nò; mà sappi che nell' Accademie si fà lecito qual si sia discorso, dumodò, non sia contra bonos mores. Nella stessa guisa che si propongono, si deue anco risoluere. Sò che qualche cosa ti darà nel naso, mà auerti prima di non hauerlo guasto. se ti dà fastidio, lascialo, perche ti potrebbe cagionare sangue dal Naso. apri l'orecchio à quanto ti dico: sono compositioni d' vn giouine, è tanto basti. Non ti voglio dire d' hauerne lette d'inferiori alle mie, tutto che fossero d'huomini attempati. Se vi trouassi qualche termine di Numi, Dei, Cielo, Stelle, Gloria, &c. atte-sto hauerli posti per vsare la licenza concessa à Rettorici, per abbellire il discorso, assicurandoti che si come sono stato prodigo à versare l'inchiostri per Capriccio, così sarò più che liberale à sparger il sangue per la fede. di ciò t'accerta. leggi, attendi, compatisci. Addio.

T A-

TAVOLA
DE'
PROBLEMI.

VI.

DESCRITTIONI

Che sono in questo Libro.

De'

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato Problemi del Muti, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza, che possi esser stampato, osseruandosi gl'ordini, &c.

Data li 8. Ottobre 1674.

Angelo Correr Cau. Proc. e Reform.
Battista Nani Cau. Proc. e Reform.

Gio: Battista Nicolosi Segret.

Se

Se sia più il danno, ò l'vtile che cagiona la Rettorica.

PROBL. I.

Nigenita di Mercurio s'appalesa la rettorica ò V. questa à quegli conuiene come propria passione, quegli questa esercita come proprietà inseparabile. i parti deuono somigliarsi al genitore. chi hà buon padre, moralmente riesce buon figlio. la bontà del figlio, felicita la vita del padre. così anco l'effetto immediato, partecipa l'essenza della causa, ond'è che se la causa è imperfetta, non sarà che diffettuoso l'effetto.

Parto del nomato Mercurio è l'eloquenza; figlia amata del ben parlante Dio è la Rettorica. quegli ò V. è colui, che appena nato hebbe per nudrice, l'Inganno, da cui apprese sotto maschera di candidezza far passeggiare pompose, le tenebre. questi è colui che non per anco habile à rimirare la vital luce del sole, seppe sì bene fissar lo sguardo nella Tartarea fucina, che separando il lume dall'ombre, dell'vno si valse per vedere, e dell'altre si seruì per nasconder i suoi furti. questi è colui, che essendo per i suoi la-

dronecci noto al mondo, fù da tutto il mondo, perche à tutto il mondo rubaua, honorato col titolo di Protettore de ladri. vigliacco giuntatore per certo! solennissimo furto, mentre per viuere più comodo, che honorato, alle rapine si diede. appena poteua stender le mani, che fatto maestro d'Arpa, faceua ben'ispesso all'altrui borsa, vna sonata. ciarlatano, ò saltambanco perfetto, mentre col semplice toccare il taschino, leuaua leggiadramente il denaro. traballanti per anco le piante, si condusse all'inferno, oue à Vulcano rubò gl'istromenti. è non furò egli à Venere il ricchissimo cinto? è non iscemò con le sue furberie ad'Apollo gl' armenti? è non inuolò la bella Giouenca, destinandola à piaceri di Gioue? hor se così è, ch'il Nume Tutellare dell'eloquenza sia così danneuole, non potrà esser che dannosa la Rettorica. nessun'vtile apporta l'inganno. i tradimenti sol partoriscono danni; ne è d'vtilità quello che si possiede per rapina.

Siasi efficace proua del mio sentimento ò V. il veder deredata andar vagando la Rettorica. la miro vogliosa d'internarsi entro le porte di Sparta; la veggo auida di penetrare nel petto della setta Stoica; come figlia d'vn ladro che ell'è, non brama interessarsi che co' grandi, desiosa non è che d'albergar nelle Republi-

che.

che. à prima vista la scacciano i Stoici; alla prima comparsa li chiudono le porte in faccia i Spartani. come danneuole, ogn' vn la recusa; come disutile, niun la riceue; è come ingannatrice, ogn'vn s'allontana. vn cuor grande non deue lasciar appressarsi l'adulatione; ed'vn'animo generoso deue sbandire l'inganno.

Quindi Licurgo il legislatore delli Spartani, sotto grauissime pene prohibì non solo l'ammaestrarsi nelle lettere, mà sbandì dalle sue mura ogni qualunque dicitore, ancorche Rettorico estrano. prouò, per insegnar ad'altri, delle rigorose leggi, i rigorosi castighi, vn giouine che in altre parti essendosi approfittato nella Rettorica, hebbe ardire di ritornare alla patria, contro l'espresso comando degli statuti. non è degno di compassione chi trasgredisse d'vna risoluta legge, i ben fondati statuti. non è effetto di debolezza, e diffetto di volontà, atto di malitia. procura l'esterminio della patria, della giustitia, chi adultera i priuilegi della natione. trama tradimenti al proprio lignaggio, chi disobediente non vuole soggiacere agl'assodati comandi di chi regge. così dunque viueua sbandeggiata da Sparta l'eloquenza; ne per altro non voleuano que' magnanimi albergar la Rettorica, se non perche essendo arte ingannevole, haurebbe tessute frodi alla

Spartana ſimplicità. inutile è l'eloquenza, aſſeriuano, mentre ne fatti generoſi s'acquiſta la gloria. le parole rimangono in aria, la doue l'attioni formano ſempiterno trofeo all'honorate impreſe. dannoſa è quell'arte (ſe però indegna non foſſe d'eſſer arte, mentre dall'arti è odiata) con cui ſi tradiſce gl'animi. inutile è la pretenſione di colui, che con adornate parole, diſordina gl'affetti. ſenza frutto è quell'impreſa che ſi tenta con ordinate parole, mentre partoriſce diſordini ne penſieri. gl'inganni ſon ſempre danneuoli; è niun vtile alla per fine apporta il furto. di rado ſi poſſiede bene, quello che male s'acquiſta. non aggrada il bene, ſe per far male s'adopra; ne può ageuolarſi vn buon fine, chi ad vn peſſimo mezzo s'appiglia. l'inganno è vna rete, che chi la fabbrica, forma à ſe ſteſſo i precipitij; è vn laberinto, che vi s'imprigiona, chi vi s'intrommette.

E vaglia il vero ò V. come non ſarà danneuole la Rettorica, ſe da chi più brama adornarſi di virtù; ſcacciata ne viene? fù ſempre mai la Spartana oſſeruanza celebrata, non meno perche era ſeuera nell'oſſeruanza delle leggi, ò prode ne cimenti di guerra, mà perche fù rigoroſa indagatrice delle ſcienze più famoſe. dunque la Rettorica ſe non è ammeſſa entro le loro mura, non ſarà degna d'eſſer ap-

appresa, non connumerata frà l'arti, mà istimata danneuole, perniciosa, ingannatrice, è totalmente inutile, se totalmente all'vtilità s'oppone.

Mà fermate ò V. pur mi souiene hauer vdito che la Rettorica è quell'arte, che non conoscendo superiore, fù dal prencipe della Rettorica chiamata *prima ars*? non è quella, con cui chi brama adornarsi l'animo, s'apparenta, mentre fù chi disse *est cultura animi*? non è egli quella che per le sue rare qualità, come sacra, e principal virtù s'esalta, già che canta la verità, *est vna de summis virtutibus, sacra, ac venerabilis*? non è quella che da vn Tacito che sempre parla fù intitolata, *omnium rerum Regina*? non è quella che con concerto di canore voci non solo muoue i sensi, mà anco le fiere, e i sassi commoue, ond'hebbe à dire Oratio:

Syluestres homines, sacer interpresque Deorum,
Cędibus; & victu fędo deterruit Orpheus.
Dictus ob hoc lenire Tigres, rabidosque Leones:
Dictus & Anphion Tebanæ conditor vrbis?

non è quella che più che le ricchezze vale à reggere il pesante cielo dell'Impero, se l'Alciato cantò:

Cedunt arma Togę, & quęuis durissima corda,
Eloquio pollens ad sua vota trahit?
In somma non è quella che raffigurata nel Caduceo di Mercurio, sà con dotta maestria acchetare i più inaspriti tumulti, dicendo vn famoso Poeta:
Ille regit dictis, animos, & pectora mulcet?
Questa è quella, mà nella diuersità del tempo mutando natura, iscorgesi adulterata la sua conditione. parlo, intendetemi ò V. di quella Rettorica d'hoggidì, che imbastardita da cert'vne lingue, fà che da più intendenti dell'arte, sia vituperosamente trattata, accertandomene vn spiritoso ingegno, all'hor che disse:
Fuga pur l'eloquenza ch'io nō bramo,
Inganni, è tradimenti ond'ell'è pregna:
pur troppo è vero che in questi tempi è disprezzata da ogn'vno, ne più s'apprende, per moderare gl'animi, mà bensì per adular gl'affetti, per ingannar i cuori. ella non hà conseruatori, ma destruttori, tutta dopiezze si scorge. i suoi familiari se ne seruono per esser ben seruiti; non ne fanno mostra, se lo sborso d'vna borsa non l'assicura. ben si dimostrano questi tali veri seguaci di Mercurio, mentre l'eloquenza gli serue di mezzana à loro furti, auerrandosi di costoro che;
Impia, sub mele dulci, venena latent.

E non

E non è egli più che certo che la Republica Spartana non daua orecchio à quegli ambasciatori, che con ben ornate parole, procurauano amicarsi la loro potenza? operò più vn fatto, che mille detti. vn sacco vuoto di vettouaglie riempì cent'animi di generosità, con cui si prouidde al bisogno de confederati; la doue vna bella diceria, vuotò di mille Senatori, mille cuori di pietà.

Faciami strada per auualorare le proue l'istessa Atene, che col suo Areopago illustrando il mondo, precipitò le sue glorie, all'hor che gl'Oratori inalzando della Rettorica lo stendardo, adulterarono gl'animi de cittadini. quindi più spietata, più barbara, più danneuole potrò chiamar la Rettorica, che crudele, empia, e peruersa la Sfinge, l'Hiena, od' il Gorgone, poiche se queste faceuano mutationi ne corpi, quella barbaramente pietosa partorisce istrane metamorfosi anco negl'animi; così quella libertà sempre libera, dalla velenosa facondia di Pericle sossopra sconuolta, si vidde ben presto soggetta alle perdite, alle cadute. quattro finte parole seppero imprigionare la loro simplicità, e sciogliere la loro malitia. ell'è barbara per certo, mentre diede à credere desiderabile la morte, cotanto dall'vniuerso fuggita. Egesia Cireneo seppe sì bene dishumanar gl'animi, che prestoro-

no accurata credenza alle ſue luſinghe-
uoli parole, co'quali li ſpronaua à riceuer
volontarij la morte. moſtro più fiero di
quanti mai habbi iſtanziato il mondo, è
la Rettorica, poiche ſuperando la barbarie
de Tiranni, sà ſino l'interno traffigere;
onde fù chiamata *flexanima*, perche
haue ſopra gl'animi, aſſoluto il dominio.

Perche dunque s'affaticano cotanto al
giorno d'hoggi i mortali, mi dirà tall'vno,
per impoſſeſſarſi della Rettorica? ſe foſſe
danneuole, tanti huomini dotti, è pruden-
ti non ſi preggiarebbono del ſuo acqui-
ſto. in queſto non meno che ne paſſati
ſecoli vi ſi trouano huomini, che con la
prudenza regolando l'attioni, ſanno co-
noſcere della virtù il pregio, è fugare de
vitij il danno; è pure come neceſſario, è
profitteuole abbracciano della Rettorica
il poſseſso. come ſi potrebbono mantener
le diffeſe, ſe diffeſo non foſse dall'eloquen-
za l'animo? come le cauſe riconoſcereb-
bono la lor cauſa, ſe la Rettorica non
gl'appreſtaſse l'aiuti?

Appunto doue mi duole, m'hauete toc-
cato ò amici dell'inganno; non può ſer-
uire di diffeſa la Rettorica, ſe dell'offeſa
è miniſtra, anzi inuentrice. offende le leg-
gi co' ſuoi inganni, inganna il mondo con
le ſue prede, preda la ſincerità degl'animi
con le ſue luſinghe. è quando mai al ve-
ro s'appreſsa, che del vero non offuſchi i
chia-

chiarori? quando mai s'accosta all'vtile, che dell' vtile non iscemi l'vtilità? quando mai s'auuicina all'honesto, che all'honestà non inuoli il pregio? solo solo quando s'vnisce col danno, pomposa si gloria delle sue prede, essendo proprio di chi inganna, anco nel gioco far danno.

Chi peruerte le leggi, chi adultera i statuti, chi sconuoglie i dominij, chi pon' sossopra il mondo, chi odia il vero, chi fauorisce il falso? non altri nò, non altri che la Rettorica; poiche come prima passione se gli conuiene la simulatione, come proprio attributo il falso, come constitutiuo espresso, le patenti lusinghe, il palese inganno.

Auuertite però ò V. ch'io non nego, la Rettorica esser vn'arte tanto più necessaria, quanto che senza esa, tornerebbe il mondo alla prima barbarie; ne tampoco assolutamente nomino dannosa l'eloquenza, mentre fù già il tempo in cui co' suoi fioriti tesori, adornò il mondo, arricchì l'vniuerso. mà ben si come ingannevole, asserisco, poterla con sicurtà sbandire dal mondo, mentre ne giorni d'hoggi si vede mutata di conditione.

Mà che dico ne giorni d'hoggi? poco dureuole palese rei la sua perniciosità: sono più secoli, di quanti noi contiamo mesi nell'anno, che questa peruersa adulterò la

ragione: che questa adultera peruertì il vero. leggete i più rinomati scrittori, è trouerete che vn Marco Tullio si diè vanto d'hauer, orando à fauor di Cluentio, offuscate le menti de giudici. ditemi, se pure per vergogna non volete palesarlo, che faceuano ne tempi antichi que' studiosi di quest'arte? non altro, al sentir di Platone, che sotto la scorta della Rettorica, render insidie alla simplicità degl'animi. in che s'applicauano Gorgia, Lisia, è Protagora? non in altro, che con falsa eloquenza, falsificare la sincerità delle menti: onde non fù merauiglia che Licurgo, ed'il gran Talete sbandissero da' lor paesi la Rettorica: che perciò Sesto Empirico l'esclude dall'assemblea dell'arti, come destruttrice dell'arti.

Ed'in vero, se ogni suo atto è vna frode, come non sarà ella danneuole? *ex paruis facit magna, & magnis parua*, disse Isocrate: ecco dunque esaminata in breui accenti della Rettorica la non finta ingannneuol natura.

Con non dissimiglieuole deffinitione s'appalesa la natura di quell'ente, che di ragione nomandosi (tutto che dalla ragione si scosti) il titolo di finto, s'acquista. è proprio di questo acciò à qualch'esser soggiacia, l'esser appreso dall'intelletto à guisa di quell'ente, che independente dalla ragione, reale s'appella. quindi non

per

per altro il titolo di finto se gli conuiene, se non perche se gl'attribuisce quello ch' in se non haue. quinci con speculate idee vn'esser immaginario se gli dona, ond'è che vn monte d'oro, ò vna Chimera s'appella. ed'ecco che in vn sol atto prodigamente da potenza vitale se gli dà vita intentionale, consistendo tutto il suo essere ne' concetti della mente, quale tutto che habbia per oggetto il vero, taluolta fallisce, mentre s'affatica intracciare d'vn ente falso, il finto essere.

Finta dunque e disutile è la Rettorica se la sua natura si dimostra per questa diffinitione; *ex paruis facit magna, ex magnis parua*: ingannatrice dunque sarà l'eloquenza, mentre impicciolisce le grandezze, ed ingrandisce le minutie. arte inferconda, se con la sua perniciosa facondia vccide la bontà, atterra la ragione, corrompe i costumi, isterilisce le potenze, conculca la verità, diffende gl'errori, scostuma le genti, peruerte le nationi, rende otiosi gl'animi al ben oprare, e sprona i sensi ad esequire quello che alla virtù s'oppone. ella con la sua falsa luce abbarbaglia i sensi più sensati; inganna la simplicità più pura; è rubba il senno alle più senili potenze. al primo aspetto promette dolcezze, ma chi la conosce, s'accorge che dispensa veleni. sembra vn'Aquila che generosa vagheg-

gi il Sole, è poi si fà conoscere vna Talpa, mentre frà l'ombre delle fintioni s'en viue. par che chi la segue sia vicino alle sfere celesti, è pure si troua profondato nelli abissi d'vna tenebrosa ignoranza, cagionata dalle lusinghe d'vna falsa credenza. all'hor che muoue al riso, fà piangere; quand'ella dolorosa si mostra, fà ridere; quando s'inferuora, infieuolisce; quando langue, incrudelisce. hor fulminante perdona, hor pietosa castiga. ben dunque deue chiamarsi danneuole, se *ex magnis facit parua, ex paruis magna*.

Ma passiamo dall'arte all'artefice, se pur v'aggrada ò V. l'atto informatiuo, secondo il Peripatetico, deue esser proportionato col soggetto informato; quindi è che la potenza deue dire relatione all'atto, è questo à quella, acciò dalla di costoro congiontione, venghi à constituirsi quel terzo, che chiamandosi (tutto) indistinto però si conosce, dall'entrambi distinte parti. così pure è di mestieri, che quell'arte che s'apprende, in quel soggetto con cui s'identifica, lasci il suo primo effetto, e communichi la sua essenza, non essendo altro l'effetto formale, che *ipsa forma communicata*.

Finta dunque, è danneuole sentiste esser la Rettorica, qual'argomento formerete per stabilire di questa ingannenol

uol causa, l'immediato effetto? non altri al mio parere, che questo; la causa, è l'effetto immediato deuono esser dell'istessa ragione. la Rettorica che è causa, è totalmente dannosa. dunque il Rettorico che è l'effetto sarà totalmente danneuole.

Ne credo andar errato nel mio capriccio, poiche conosciuta la lusingheuol natura de Rettorici, da Plutarco, in questa guisa procura screditarli nel mondo; *Rethores profitentur verisimilia dicere, licet vera non sint*: à che dunque si bada? chi trattiene che dalla vostra bocca ò V. non esca ad onta della Rettorica, ben erudita sentenza? non sentite che dalle lingue più erudite ell'è fulminata? vorrete dunque col compatirla, dimostrarui diffensori dell'inganno? come potrete mantenere l'animo puro, se secondate le sue lusinghe? deh via generosi, sbandite con eterno supplicio da vostri animi, questa Circe, che lacera la simplicità. scacciate questa Medea, che vi precipita, che insensibili vi rende. non date ricetto à questa Frine, che alle lasciuie vi sprona. non vagheggiate questa Medusa, che insassiti vi lascia. fuggite questo mostro, che s'allestisce per isbranarui. accercateui che se per le tenebrose ritorte vie di questa maga auuierete il camino, all'hor che crederete esser giunti à toccare col dito il Cielo, vi trouerete seppolti,

qua

qual'altro Tifeo, nell'horridezze.

Quanti quanti vi sono che per mezzo della Rettorica souuertono le più fondate leggi della giustitia! oh così non fosse, che Cicerone non s'haurebbe dato il vanto d'hauer con l'eloquenza spalleggiato l'inganno, è perseguitato il giusto.

Forse che vi date à credere che quelle figure, que' tropi da quali, quasi superba Regina, viene corteggiata, la rendano sincera, e pura? molto discosti dal vero v'en gite a colpire, ò V. è che altro son elleno quelle, che figurati inganni, che, mezzane della sua perfidia? qual'è egli lo scopo di quelli, se non con finte menzogne far comparire presente vn'oggeto infinitamente discosto? à che tendono le figure, se non à disfigurare la verità? qual'è egli il fine della Prosopopea, se non ischernir la natura, facendo articolar voci humane fino le pietre? qual'è l'officio dell'Ipotiposi, se non ingannar gl'vditori? qual'è la carica dell'Apostrofe, se non con falsi raggiri, far girare l'Ascoltanti? qual'è l'intento dell'Ironia, se non contradire à se stessa? qual'è l'incombenza della Sostentatione, se non pascer di vento chi ascolta? qual'è la meta della Subiettione, se non interrogando se stessa, à se stessa rispondere, cosa da pazzi? qual'è il principal desio della Dubitatione, se non far parere sciocco il dicito-

tore, mentre l'insegna di voler insiememente è tacere è discorrere? qual'è la propria brama dell'Etopeia, se non il pretendere di conoscer l'interno, cosa per l'appunto da stolti? qual'è il ministero dell'Esclamatione, Imprecatione, è Deprecatione, se non rappresentare vn soggetto sdegnato, supplicheuole, è maldicente, cosa in se stessa impossibile, perche opposta al vero? qual in fine è l'intento della Metafora, Sinedoche, Antonomasia, Metalessi, Iperbato, Iperbole, ed in somma di tutte le dishonorate Donzelle che vanamente adornano la Rettorica, se non partorire fintioni, confonder le potenze, adulare i sensi, adulterar la ragione, ed ingannar il mondo?

Venghi quì à confirmare il mio pensiero, vno di que' Pedanti che si stimano maestri dell'Eloquenza, e pure sono cultori dell'ignoranza; sono più stolidi degl'A....... e pretendono la perspicacità d'vn Aquila. credono esser spiritosi corsieri, è sono Bue gagliossi. vno di questi s'en venga ad ispiegare il mio concetto. sentirete ò V. coresto, che nel bel principio del suo Discorso (se pure saprà discorrere) per dimostrarsi se non inuentore, almeno restaur tore della Rettorica, alla Rettorica aggiugne sregolate le regole. per acquistare credito appresso il volgo, volgarizza le lettioni, con cui fà

pro-

moſtra della ſuâ ignoranza, mentre nel tradurre il latino, ſe ſteſſo tradiſce, poiche opera da Scolaro, è pure pretende eſſer Maeſtro. ſi preſuppone con le ſue concordanze accordar del nome il caſo, e del verbo il tempo, è pure il tutto ſconcorda, poiche non sà che ſi ſia il verbo, non formando aggiuſtate parole, ne men del caſo hà notitia, ſe a caſo compone. s'auuanza all'attiui, e mentre pretende eſſer cauſa della dottrina ch'inſegnà, è effetto della goffagine che l'informa. ne paſſiui s'inoltra, e quando ſi penſa imprimere nell'altrui intelletto l'irruginite ſpecie, troua che ſenza ſpetie è il ſuo capò, e ſenza ſale la ſua zucca. entra nel neutro, forſe per farſi conoſcere neutrale di paſſione, e pure è d'huopo crederlo partiale, ſe dell'ignoranza è confederato. ad iſpiegare i Deponenti s'accinge, credendo forſe deporre la ſua ruſtichezza, ma ben preſto troua depoſto il ſuo concetto. all'impecrſonali s'accoſta, doue tanto s'auuanza nell'ardire, che di perſona abomina il nome, e di Dottore pretende il titolo; ma non meglio che l'imperſonali deue iſpiegare, chi non volendo eſſer perſona, douenta vna beſtia, onde non è capace di ſcuola, vn capaccio di ſtalla; ne può eſſer capo de Scolari, vn capo rotto; ne chi mangia fieno, può paſſare da Maeſtro, ò da Chriſtiano.

de-

de gerondi si mostra alquanto prattico, e pure solo di zeri è piena l'intauolatura del suo ceruello. ne' participij si fà conoscere versato, e pure la caldaia della sua testa, altro non versa che schiume d'ambitione; quindi è che in vece di participare qualche virtù, si fà partecipe della bestialità. arriua a Supini, e pure nõ sà quello suppone, perche non sà supporre quello ch'ei sà, non sapendo il sciocco di nõ saper nulla. dell'humanità si dimostra maestro, e pure dell'humanità è fiero inimico, mẽtre dishumanandolo l'ambitione, a stato più sublime dell'humanità pensa esser solleuato. ecco quì vn di que' Rettorici de nostri tempi, qual pretendendo insegnar la Rettorica, la Rettorica distrugge. lo vedrete ben'ispesso con delicati accenti, con melate parole, con affettate gesta tentare gl'animi più infieriti contro la sua fintione. è ben mostra d'hauer l'eloquenza in bocca, mentre il più delle volte, come di questa è proprio, porta seco i fiumi d'oro. ben degno discepolo di Mercurio, anzi nouello Mercurio, mentre piglia la cura di condurre l'anime all'inferno. ne mi merauiglio che questo pedante faccia tante rapine, perche l'Eloquenza l'hà fatto diuenire vn Ladro.

Errai però ò V. in darli il titolo d'eloquente, poiche la vera eloquenza non s'allontana dal giusto. la doue cotesto

con

con ingiuste pretensioni souuertendo le leggi, raggirando i Giudici, comprando gl' Auocati, insidiando i tribunali, adulando gl' animi, facendo forza alla ragione, ingannando i viui, lusingando i moribondi, è mancando à morti, si dichiara non pure seguace, mà inuentore della barbarie, restauratoré dell'ingiustitia.

Si sbandisca dunque la Rettorica d'hoggidì da vostri petti. trascurate generosi, il seguito di questa lusinghiera, se non volete dalla fintione condotti, mai rimirare della verità la bella faccia; che io pure per non inciampar negl'horrori, lascio di più seruirmene, essend'ella dannosa all'huomo.

Se

Se riesca felice all'Huomo il prender Moglie.

PROBL. II.

NOn si conserua il mondo, che è vn tutto perfetto, che nella mirabile vnione delle sue parti, dà quali dipende la sua regolata conseruatione; è si come non manterrebbe la sua merauigliosa struttura, se qualch'vna delle sue parti iscemascero, cosi perderebbe il suo pregio, se fosse priuo di quelle parti, che parto della diuina omnipotenza, arricchiscono mirabilmente il suo seno. è bello il mondo, perche diuerso, cagionando la diuersità non ordinaria bellezza, non mentendo chi disse:

Solo per il variar natura è bella.

bellissima cosa è il vedere la Diafaneità de cieli, nel di cui trasparente si vagheggia luminosa la serenità di quel sembiante, che sempre lucido, è sempre benigno; che sempre chiaro, è non mai sgombro d'ogni benche menomissima ombra. bella cosa il mirare lo splendore scintillante delle stelle, quali col suo moto vezzoso, par che saltino per il giubilo. il vagheggiare il sole, che con faccia ridente applaudisce à contenti degl'huomini. il contemplare la Luna, che hor scema par-

che

che vogli impouerire il mondo de suoi tesori, hor piena fecondare, prodiga dispensiera diuenuta, l'vniuerso co' suoi lumi. il rimirare la terra ricoperta di bellissimi fiori, che nella loro moltitudine mostrano non ordinario obligo alla natura, mentre aprono tante bocche in sua lode quanti fiori s'aprono, dalla rugiada sul bel mattino. l'ammirare del vasto Oceano, l'imperscrutabile ampiezza, la sua indicibile horridezza, mentre hor gonfio fà temere d'oltraggi, hor humiliato promette calma di felicità. sono non v' hà dubio merauiglie, à quali sembra poco ossequio gl'archi dello stupore di due ciglia. mà sopra tutto bellissima cosa è il vagheggiare quelle parti che come animate, assai più si pregiano portentose, di quante mai abbelliscano l'vniuerso.

Mà che hà che fare il mondo, col matrimonio, mi dirà tall'vno? quiui si deue ispiegare ò la felicità, ò la miseria degli sposi. pian piano, lasciatemi prima delitiare nel mondo, e poi toccherò il punto proposto. non si può conoscere la natura del locato, senza hauer notitia dell'essenza del loco. il fondamento precede la fabbrica; è la cognitione del tutto, aiuta all'intelligenza più perfetta delle parti. parte animata del mondo, di cui il cielo stesso n'è inuidioso riuale, è l'huomo, già lo sapete. da questi dipende la sua

va-

vaghezza, mentre egli con la varietà de composti, maggior vaghezza gl'accresce, quindi non potendo da per se stesso diuersificar le materie, gl'è data per compagna la donna, acciò seco congionta in matrimonio, felicitasse co' suoi numerosi parti, il mondo tutto. il mondo fù creato vna volta, hora basta il popolarlo. non vi sono più gl' Anfioni, che con le sue cetre infondino spirito ne marmi; non più vi s'attrouano i Deucalioni, che per riparare l'vniuerso destrutto dal finto diluuio, vn diluuio di sassi animi al moto, e da pietre facci sorgere huomini, hor eccomi da voi ò V. già m'accingo a discorrere del matrimonio, per decidere, se sia più felice all'huomo il prender moglie, anzi che nò! sò non dourei aprire bocca in simil materia, non n'essendo del matrimonio consapeuole. pure perche non solo bramo obbedire à suoi cenni, mà anco disingannare l'huomo dell'errore in cui viue, dirò quel poco che molti scriuono, è quel tanto che iscorgo da più dotti acclamato.

Non m'è nuouo che il matrimonio sia cosi necessario, che senza d'esso, non vi sarebbe il mondo, non v'essendo chi popolasse il mondo. i Prometei non più cercano furare le fiaccole del cielo per animare i composti, dalla sua incomposta mano formati, la moltiplicatione de viuen-

uenti si riserba alla moltiplicità degl'huomini, e delle donne. molti huomini, e poche donne, come molte donne è pochi huomini, non sarebbono al caso alla moltiplicatione degl'indiuidui, mentre pochi huomini non sodisferebbono a molte donne, ne poche donne resisterebbono a molti huomini. Quindi è che se l'vniuerso fosse priuo di queste animate colonne, si distruggerebbe il suo essere, essend'elleno formate dal sopremo Creatore per dar vita portentosa al mondo.

Dunque, dirà qualche zelante (per non dir goloso del cibo donnesco) non sarà che buono il prender moglie mentre si felicita vn mondo intero. se senza l'huomo e la donna è infelice l'vniuerso, dunque il loro accoppiamento sarà felice.

Sarà necessario dich'io, non già felice, non essendoui felicità, doue è discordia, non errando vn bell' ingegno che disse.

Letto doue è consorte, è sempre lite.

mà ditemi per vostra fè ò V. è che è egli il prender moglie se non amicarsi con la morte, e desiderare malanni? vnirsi con la donna, è vn bramare heredità di danni. vna donna, ti danna; e se in qualche attione dolce si mostra, è poi in tutto il resto vn tormento. anzi in quel poco che diletteuole dispensa, vi frammischia non ordinarij trauagli, essendo molto malage-

ge-

geuole al martio, l'esser sicuro possesso-re di quelle contentezze, che finge la donna participarli: come dunque potrà esser felice il matrimonio, se l'huomo ammogliandosi, s'apparenta con l'inferno? vditemi di gratia, e sopportate qualche poco di pena, mentre vi parlo d'inferno.

L'huomo che prende moglie, non prima acconsente col suo volere à questa vnione, che non disunisca le sue potenze; non prima gl'impalma la mano, di quello maneggi della parca gl'instromenti; non prima arricchisce la sposa, se non impouerisce se stesso; non si diletta con la moglie, se prima delirando frà se stesso, non commette mille delitti; anco i contenti che pure gli si deuono, gli costano cari, mentre li compra col proprio sangue; in questo solo fortunato, che è sicuro di quanto brama, mà non certo della bontà di quello che brama. se la donna gli porta in casa vna ricca dotte, egli subito viene constituito herede di mille martiri, sendo che le ricchezze non lo facendo ricco, in continui tormenti sepolto lo tengono; auerrandosi quel detto del morale: *neminem pecunia diuitem facit*: se colla bellezza parche li porti in casa vn paradiso, ecco il misero che in quel paradiso terrestre proua infinità de tormenti; anzi qual'al-

tro Tantalo reſo mendico nell'abbondanza, ſi muore di doglia, tanto più fiera, quanto che di geloſia; onde auuiene che quel paradiſo ſi cangia in vn'inferno; e la doue nelle ſupreme regioni han le ſue caſe in Cielo i Pianeti, quel Cielo hora trouandoſi in vna caſa, e d'huopo ſi laſci vedere pieno d'inquietudini; così quella bellezza che lo dourebbe beatificare, non potendoſi mirare che alla ſfuggita, li fà prouare pene d'inferno anco in vn cielo, mentre anco nel cielo del ſuo volto v'abbonda il fuoco d'Auerno; onde poetizò bell'ingegno;

Pena la vita,
Neſſuno mi tocchi,
Hò fuoco negl'occhi.

Crede il miſero marito riceuer in caſa vn'Angelo, e pure dà ricetto ad vn Demonio, accoppiandoſi con vna Furia, egli ſtima far douentare la ſua caſa vn cielo, mentre v'introduce vna Venere, e pure è forzato crederla vn'inferno, mentre v'impera vna Ciprigna. in ſomma non hà dubio d'eſſer felice, e pure s'accerta eſſer il più ſfortunato frà viuenti, giàche ſempre tiene a canto vna furia, che lo moleſta. non parlo ò V. per malignità, ſendo pur troppo vero ch'io amo il ſeſſo donneſco, per il cui mezzo frà mortali mi viuo; ma così diſcorro auiſato da Efren, quale m'aſſicura non ha-

hauer detto male, mentre egli stesso chiama la Donna *sceptrum inferni*. come dunque sarà felice il prender moglie, se piglia prattica con vn'inferno?

E forse che mancano huomini illustri à confirmare la mia opinione? Pittagora quell'huomo seuero, che per non pratticare con le donne, confessaua menar vita da fiera, (anzi d'esser vna fiera, se ammetteua la trasmigratione dell'anime,) non m'assicura che la donna è la più vile cosa, la più detestabile struttura che al mondo si troui? questi per dar à diuedere che il prender moglie era vn desiderarsi ogni male, non seppe dare maggior castigo ad vn suo inimico, che col darli sua figlia in moglie: *nil deteriùs inimico dare potui, quam fæminam sociam*. detto così illustre, che m'anima à creder infelicissimo lo stato matrimoniale. è quando mai si troua casa, doue vi sia donna maritata, e non vi si sentino stridere i demonij? qual'habitatione in cui non vi strepitino le Furie? credetemi pure che non è possibile trouar pace doue si troua huomo e donna accoppiati. la moglie è vn'Eua che pone in iscompiglio tutta la sua casa, anzi vn mondo, se la sua casa è vn mondo per lei; è quando pon sossopra il marito vn mondo souerte, essendo l'huomo vn mondo picciolo. mà non mi merauiglio, perche vna Furia è bastante à

ro-

rouinare l'vniuerſo. è gran miracolo che non vi ſia lite frà maritati: ſe al parere d'-vn certo, *miraculum, hic vir, & vxor non litigant.*

Aſcoltatemi di gratia ò V. poiche in breui accenti vi narrerò lo ſtato de ſpoſi. ſorgono di bel mattino dal letto, eſſendo per loro il mezzo giorno, l'aurora, e quaſi haueſſero hereditato l'ombre notturne, ſi veggono l'vn l'altro ingroſſati, dimoſtrando che frà quelle tenebre hanno riceuuti de torti, e pure iui non ſi può operar che per debito. la moglie che anco nelle perdite ſi ſtima vittorioſa, pretende con ardita albagia ſouraſtare al marito: la donna qual'altro Leone con l' humiltà ſi vince, con la forza s'atterra, mentre all'-huomo, ſolo quand'è proſtrato s'arrende. di tal qualità è la moglie, che inferiore per natura all'huomo, orgoglioſa poſcia ſopra d'eſſo ſi pregia, quando il biſogno del di lei aiuto ſoggetto lo rende; ne prima s'acchetta, che non lo vegga atterrato, e tutto che al di ſotto ne reſti, pure vincitrice s'-acclama, vantandoſi col ſuo cadere hauer atterrato l'orgoglio del ſuperbo marito. i primi ſaluti ſono occhiate bieche, alle quali non reſiſtendo l'affettuoſo conſorte, è d'huopo che placidamente abbaſſi le pupp'lle, onde ardita la moglie altiera s'en và per caſa, accertandoſi d'eſſer del tutto aſſoluta Signora, mentre ſi crede

far

far tremare il marito ; hà ben questi paura alla sua vista , poiche gli s'appresenta alle luci vn Demonio . Quindi lo sposo conosciuta l'alterezza di que' pensieri , amorosamente l'esorta alla flemma , ma essa tutta alterata se gli mostra rubelle , contradicendo à quanto egli brama . quinci si molesta perche si vede attrauersati i suoi voleri; s'inuelenisce mentre il marito la sprezza ; se ella mangia, non lo mira; è se lo mira,con la coda dell'occhio lo sferza , è tanto più crudele si mostra , quanto che lo ferisce co' strali non meno accesi d'amore,che di fierezza . se beue non lo saluta , ò pure se apre la bocca,contro di lui mormorando fauella . in fine tutto il giorno rampogna , s'attrista , si duole d'essersi accoppiata con vn fantastico , è pure ella sola è quella ch'il tutto pone sossopra , che commoue la casa, che adira il marito , e che intorbida la pace. vi pare che sia felicità cotesta d'vn marito, l'hauer vn diauolo addosso ? eh che pur troppo disse bene chi scrisse; *malum sunt mulieres*.

Non si sà se amino, ò odino; con vn risetto radolciscono le cure tormentose del marito: con due sospiri pretendono restaurare il suo molestato spirito; è con vna parolina dolce credono imparadisare il suo cuore : ma io mi dò a credere più tosto che il loro riso lo faccia piangere ; i

loro ſoſpiri ſpiritare, e le loro parole arrabbiare. non ſi conoſce s'ella vogli bene, ò male, onde fù chi diſſe.

Solo nel variar ſerba coſtanza.
Vuole, diſuuole à vn tempo, ed'à fatica
Non ſai ſell'ami amante, odij nemica.

Troppo inimico, mi dirà tall'vno, ti moſtri a quella donna, che teſtè confeſſaui adorare. v'ingannate per certo. io sò molto bene che la donna è il più ricco teſoro ch' habbi la natura, onde doritioſo può vantarſi chi hà fortuna d'hauere queſto teſoro nel ſeno. sò molto bene che le donne ſono al parere di Platone più preſtanti degl' huomini, *mulieres multa multis viris, ad multa præſtantiores ſunt*. sò molto bene, che le donne ſono potenti, mentre hanno per tutti i ſecoli fatto conoſcere il loro potere, *potentia mulierum maxima*. Sò molto bene che nell'armi hanno hauuto famoſo grido, nelle ſcienze non ordinario vanto, e nelle republiche vn ben pompoſo pregio. sò molto bene, che le donne tutto che ſien pronte ad'arricchir di danni, pure eſſend'elleno dono del cielo, è forza amarle, ed iſtimarle cara delitia, delitioſo teſoro.

Sì sì Signori, sò tutto queſto, ma nulla di queſto ſpiega l'infelicità del matrimonio. venite meco colà nel paradiſo terreſtre, e vedrete la moglie hauer deſerrato dà quel feliciſſimo loco, la pace. ella

fù

fù che per arricchirsi del titolo di Dea, e per impadronirsi del dono della scienza, pose nel paradiso la guerra, mentre fatta rubelle a Dio, chiamò in suo castigo fino i brandi infuocati dal cielo. ella fù che ambitiosa di regnare prestò l'assenso alla destruttione del genere humano. chi corruppe la simplicità d'Adamo? chi cangiò vn paradiso in vn'inferno? chi mutò la luce in tenebre? chi rouinò il mondo? chi annullò le felicità? la moglie, la moglie.

Molestia troppo grande, trauaglio troppo penoso è la Moglie; che ben disse Metello, *si sine vxoribus possemus esse, molestia careremus*. ma auertite ò V. ch'io non discorro di quelle mogli, che con la loro bontà felicitano i mariti; non di quelle, che sono Angeli non meno in bellezza, che in bontà. di quelle bensì fauello che mutano in inferni i Paradisi; non dico di quelle, che scacciano dalla propria casa i Diauoli, poiche sarebbe vn'odiare la bontà, dicendo male di persone cotanto religiose; ve ne sono di queste tali, nol niego, ma mi dò a credere esser grande merauiglia il ritrouarne. bensì di quelle discorro che sono date per conseruare la vita al marito, ma per la loro maluagità gli fanno prouare continua la morte; che perciò registrò vn'Autore, forse sgrauato da simil peso,

 ma-

malam mulierem, mariti mortem esse.. di quelle, che trascurando il loro obligo, obligano a mille ingiurie il marito, poiche pretendono imperiose comandare, à chi per debito deuono soggiacere. di quelle, che per la loro superbia, si fanno conoscere vn demonio incarnato, e rauuisata la loro ambitione, dà ogn'vno abbandonate rimangono.

Trouate vno di quei mariti (de quali v'hà più abbondante copia il mondo, di quello sia copioso di cattiue moglie l'vniuerso) che sono *forma coniugis*, e vederete che pur troppo insegna esser infelice lo stato del matrimonio. questi come huomo di esperimentata prudenza, procura portarsi in guisa, che la sua bontà sia vn rigoroso correttore delle attioni della moglie; ma perche non è vn Argo, non iscorge che da vicino le sue ruine, cagionate dalli vitij della sua donna: anzi dalla sua benignità aumentando questa la sua malitia, tutta s'applica a componimenti lasciui, onde in breue tempo corrompe co' suoi cattiui costumi la bellezza del suo honore. la modestia del marito gl'è fida maestra della sua sfacciatagine; la sua temperanza è cagione della sua incontinenza. se il marito è parco di sguardi, perche è pregno d'affetti, ella è prodiga di occhiate con l'amante, perche è abbondante di lasciuie nel seno. se il mari-

to

to prende ſeco quelle ſodisfattioni che gli ſono conceſſe dalla natura, con quella moderatione che ſi conuiene, ella sfrenatamente ambitioſa, comparte quello che è d'altri, a chi non ſi deue. ſe egli con la ritiratezza dà ſaggio d'vn animo Religioſo, ella ſempre vagando ſi fà conoſcere vna Luna piena di macchie. vedendo ch'il marito il tutto ſopporta, forſe per render manſueta con la clemenza queſta fiera, eſſa a nulla altro badando che a proprij capricci, fà poco conto della ſua bontà, anzi perche troppo buono l' iſcorge, più ſuperba ſi fà vedere. dalla modeſtia del marito, impara la sfacciatagine; dalla bontà, apprende il mal oprare: dalla ritiratezza, il vagare: dalle benigne propoſte, indegne riſpoſte: e per farſi ſtimare donna di teſta, col ſuo capaccio contraſta tutte le brame dello ſpoſo. queſto per non ruinar ſe ſteſſo con caſtigare la moglie, ſapendo molto bene che donna offeſa, è furia agitata, il tutto con cuor dolente, tutto che con faccia ſerena, ſopporta. ſe con dolci maniere prattica ſeco, eccola Tigre infuriata a ſuono di sì armonioſe attioni. in ſomma il pouero marito è forzato a lagnarſi delle ſue perdite, mentre acquiſtando vna moglie, perde la bramata quiete; quindi cred'io da queſte conſiderationi afflitto Trigonio in ſimili accenti paleſaſſe le ſue infelici-

licità; *longè meliùs fore si vxorem, quam pecuniam fures abstulerent*. volendo significare che la moglie è cosa da ladri, mentre anch'ella ruba la pace, qual'è più in prezzo, che l'oro. ò pure con quell'altro; *graue malum est vxor superans virum suum*.

Chi dunque sospeso da vana credenza non acconsentirà a miei detti, se già vi sete certificati, che la moglie è vn Demonio? e non sentite ch'ella è meno stimata ch'il denaro? non v'accertate che ella è cosa d'inimico con Pittagora, e preda de ladri con Trigonio? io per certo non vi tengo in simil concetto, però per non acquistarui il titolo di ladri, credo non anderete in traccia di prender moglie.

Ma pure conosco che anco l'Inferno hà i suoi Auocati. sento certe voci che pigliano a diffendere vn Diauolo. non vedi, contro me discorre, che ti ferisci, mentre le tue parole contro te stesso armate ritornano? pretendi palesare vn mostro la moglie, e pure vn Tesoro la rappresenti? e quando mai i ladri s'arricchiscono, se non quando predano qualche Tesoro? dunque se tù concedi la moglie esser vn Tesoro, dourà da tutti esser bramata; anzi io mi pregierei d'esser ladro di sì bel Tesoro.

E come ladro d'vn Tesoro, dich'io, sarebbe infame ogn'vno che di pigliar moglie,

glie, qual'io descrissi, ardisce. vn Tesoro confermo esser la moglie, ma così grauoso che vn ladro solo non può godersélo, onde a più compartendolo, il pouero marito s'infama. è vn Tesoro che aggraua, non sollieua; non felicita, ma dispera: non arricchisce, ma distrugge. anco gl'Atlanti crollano nel sostener questo cielo: onde fora meglio ch'il sostenerlo, l'atterrarlo, l'espugnarlo, essendo proprio de gl'Alcidi l'espugnar l'inferno, così lasciando scritto vn marito infelice.

E vn'inferno la moglie, il sposo è Alcide,
Quindi Alcide atterrar deue la Moglie,
Perche se non l'atterra, ella l'vccide,
Già che l'inferno, sol dà pene, e doglie.

è tesoro sì, non in essenza, ma in apparenza. gl'addobbi lo rendono pretioso. la bellezza del volto non argomenta, che difformità d'animo. i gigli della fronte, son segni dell'instabilità del suo ceruello. l'oro del suo crine, è inditio della grauezza de suoi pensieri, di sua coscienza. i coralli delle labbra, seruono di minio per fingere le sue laidezze: ò pure per accertar vn mondo delle fiamme impure del suo cuore. le perle della bocca, sono calcoli per numerare le perdite del suo spirito. gl'alabastri del collo, sono marmi non per formare Trofei al suo bello, ma sepolchri alla sua ambitione. la viuacità de spiriti, serue per far innamorare vn'-

inferno. il brio del suo sembiante, fà mostra della stolidità del suo senno. in somma è bella, e ricca, è vn Tesoro, in apparenza però, non già in effetto.

Come dunque volete che sia felice vn' huomo, se haue in compagnia vn Tesoro così pouero, così pericoloso? anzi dirò meglio, come potrà viuer sicuro il marito se tanti ladri tentano rubarli quel bel Tesoro? come haurà quiete, mentre vna fiera, vna bestia gli stà a fianchi? fù chi chiamò cagna la Donna, non perche diffende, ma offende il marito. Ausonio prattico in questo affare si lamenta non hauer introdotto in casa sua vna moglie, ma la guerra.

Non duxi vxorem, sed magis arma, domum.

Il simile cred'io debba dire ogn'vno che prattichi con la moglie, non essendo questa che vna continua battaglia. quindi conoscendo vn certo doppo hauer gran tempo viaggiato in lontani paesi, nel suo ritorno alla patria, che la moglie ancor viueua, disse a chi glie ne portaua la nuoua: *si viuit vxor, ego sanè obij*: dando a diuedere, che più presto bramaua la morte, che di nuouo habitar con la moglie: stimando più felice la compagnia della morte, che della moglie; se però non dicessi, che si credeua morto, perche era viua la moglie, ch'era la sua viua morte.

Il

Il fine del mio discorso sia il fondamento del mio parlare; ne però sin'hora hò parlato senza fondamento, poiche si può bene fondare vn discorso sopra l'inferno. la maggior felicità che possi prouare il maritato (se però mai può esser felice) è nel letto, in cui altro non si trouano che contenti. ma quanto s'inganna. non s'auuede che il letto gl'è sepolcro, e la moglie gl'è morte. nel letto giacendo, nel lezzo s'insepolcra; hà vicina la moglie, non hà discosto l'inferno; anzi io lo stimo perduto, mentre tiene a fianchi vna furia, che stà per soffocarlo nelle lasciuie; ella quando si mostra mite, stà in aguato per nuocere: mentre gioca, à tradimento ferisce. quando ride, rode; mentre lo contenta, a se stessa stabilisce piaceri; ella taluolta si dimostra magnanima, poiche è nelle forze, e nelle brame non cede al marito, e questi pure sono mezzi per maggiormente appagare le sue cupidigie. ciò insegna vn veridico, perche spassionato: *quò nitentior, eò nocentior; dùm ludit, ladit; dùm ridet, rodit; dùm te fouet, sibi fauet: non virgo, nec virago, sed vorago, viros namque vorat: & amando mandit*: queste sono le preeminenze della moglie.

Hora V. se voi vi trouate a canto vna tal peste, come potrà esser felice la vostra vita? come potrete prouar felicità,

ſe hauete con eſſi voi vn'inferno ? Si-
gnori, attendetemi. la moglie è donna:
la donna al parer del Petrarca *eſt verus
Diabolus*. non credo che alcun di noi
habbi voglia di habitare col Diauolo:
però ſe fuggiremo le Donne, e le mogli,
ſcaccieremo l'inferno.

Se l'esser fedele pregiudichi in amore, à godimenti d'amore.

PROBL. III.

BEn diceste ò V. in amore, poiche ne' godimenti delle virtù, il maggior pregio è la fedeltà. deue esser fedele chi brama fauori da soggetto honesto, sendo che la fedeltà è vna moneta che compra gl'affetti; anzi per conseguire il suo intento, non deue ne pure hauer ombra d'inconstanza, non può colui esser istimato fedele, se per qualche occasione cessa d'esser tale. non basta il titolo di fedele, se la lingua, ed'i fatti non dichiarano la fedeltà. onde à questa ben si conuiene il motto: *mouet immota*, mentre con la sua fermezza muoue gl'altrui voleri, che prima à guisa d'immobil scoglio perfidi, dimostrauano la sua rigidezza.

La fedeltà è appunto simile a quel cielo che primo mobile chiamandosi, gl'inferiori à se muoue, senz'esser soggetto al moto. ella solo stabile nella sua inconstanza, perche inconstante nella sua fermezza, con nuoui assalti, senza che pure si muoua, s'impadronisce della rocca de cuori, e stabilisce le proprie felicità; potendesi di lei dire, che *quod petit accipit*,

cipit, se alle sue richieste non si può contradire.

Se poi fauellamo della fedeltà in amore, dico non esserui amore, se fedeltà si troua, mentre distrugge amore, chi in amore è fedele.

Non è amico d'amor, chi serua fede.

disse vn'amante, che fù felice, perche infedele. la fedeltà non è conosciuta, per questo non è stimata. è degna di stima, perche è degna di lode, ma nessuno la loda, perche alcuno non brama inimicarsi amore, di cui si dice,

Che sol d'infedeltà si nudre amore.

ogn'vno la palesa, ma non ogn'vno la serua; quindi è che molti solleuano le luci alla Padrona, ed'abbassano gl'affetti alla serua; onde è che l'esser fedele è più lodeuole, non più felice, anzi non posso non istupire di cert'vni, che per osseruare la fedeltà ad vn'oggetto, si lascierebbono lacerare il cuore, perciò vno forzato ad'innamorarsi di due bellezze, disperato cantò.

Amor tua ferità ben'io discerno,
Mentre amando due volti hò doppio inferno.

Di gratia Signori, vegghiamo che cosa è amore, che sia bellezza, e poi giudicheremo se l'esser fedele in amore, sia esser felice. amore altro non è che fanciullo, così lo descriue Marullo. *quis*

puer

puer hic? ed' Ouidio, *& puer est, & nudus.* come pure Seneca ce lo dimostra, *iste lasciuus puer.* è quando mai huomo di sennata prudenza hà conosciuto fanciullo fedele? la bellezza poi è cosa fragile, *forma bonum fragile est*: quando in cosa frale si trouò constanza? eh disingannateui che non v'è amore, se v'è fedeltà.

Che sol d'infedeltà si nudre amore.
anzi haurebbe à dispiacere questo cieco, che non per altro tale esser leggo, se non per dimostrare à gl'amanti, che suo pregio è l'esser infedele, *sine oculis pingitur amor, vt omnia variè cognoscat*: è ben vedere che à questi che si piegiano d'esser fedeli, gli fà prouare non ordinarie amarezze: Amore non è egli quello ch'insegna ad'amare? come dunque può ammaestrare nella fedeltà, s' egli è il Nume dell' inconstanza? interrogatene Ouidio il suo più fido discepolo, è vi dirà che Amore s'en và sempre girone per la città, e quante ne vede, tante ne brama; ne si ferma ad'vna sola, se più d'vna bella ne scorge.

Denique quas tota quisque probat vrbe puellas,
Noster in has omnes ambitiosus Amor?

Amore è mastro d'amare, ed'è inconstante; dunque non potrà far seguaci, che

che infedeli. e poi ditemi, chi s'ama? mi direte la donna, è quando mai s'è trouata donna fedele? può esser che sia constante nell'instabilità.

E pure in confesso appresso i Filosofi, che la potenza, il mezo necessario, e l'oggetto specificatiuo deuono esser dell'istessa ragione, e proportione; l'oggetto è la donna quale s'ama perche bella, ò gratiosa: Amore è il mezzo, perche con le sue ferite ci anima ad' amare: l' Amante è la potenza, mentre con tutti i suoi spiriti si sforza ad' amare, ad'adorare quel bello, che il core gli traffisse, hor se l'oggetto è infedele, insegnandomi Virgilio che la donna è:

Inconstans, vaga, garrula, vana, bilinguis.

Se il mezzo è instabile, mentre amore è essentialmente infedele.

Non si satia d' vn' esca Amor s'è foco:

come vorrete voi che l'amante sia fedele? eh V. che non sarebbe più Amante, mostrandosi contrario ad'Amore, ed'inimico all'amata.

Intendetemi, io non dico del casto Amore, in cui vi si ricerca la fedeltà, poiche quegli non essendo figlio di Venere Dea dell'inconstanza non può esser infedele, ed'instabile. mà discorro di quell'Amore, che appagando i desiri del senso,

sen-

fensuale s'appella. parlo di quegl'amanti che d'vn cieco fanciullo fatti seguaci, consacrano i loro affetti alle lasciuie. questi tali non possono esser veri amanti, se sono fedeli.

Mi sento iscoppiare dalle risa ogni volta m'applico à considerare la fedeltà in vn'amante. egli fà così strauaganti, ed' istrane pazzie, che giura il lacrimare esser solazzo; onde è che commosso dalle loro scempiaggini il cielo, al riso anch'esso si muoue.

De gl' Amanti fedeli, il Ciel si ride.

ed' hora intendo, perche quell' Amante dell' Arno, chiamasse amore, amaro.

Heu qui dixit Amor, melius dixisset amarus,
Si benè nouisset, quam sit amarus, Amor.

è cosa certa che l'amante fedele proua infiniti tormenti, poiche chi è fedele in Amore, si priua delle dolcezze d' Amore; ond'è che di rado si lagnano i leggieri amanti, mentre più piaceri godono, quanto più à diuersi oggetti s'applicano. que'pazzi che si gloriano d'esser fedeli, altro non acquistano per la loro constanza, che constantissime pene: però Alcesimarco in simili accenti và esagerando i suoi dolori fedeli: *iactor, crucior, agitor, stimulor,*

lor, verſor in amoris rota, miſer, exanimor, feror, deferor, diſtrahor, deripior: è non ſono queſti tormenti acerbiſſimi? doloroſiſſime pene? ſolo patire da gl'amanti fedeli; e pure con tutti queſti malanni, ò nulla ottengono, ò pure poco ottengono doppo hauere ſopportato tanti diſaſtri, trauagli, e pene: là doue gl'infedeli, ogni felicità in breue tempo aſſaggiano.

Hauete mai fatto rifleſſione ſopra la vita d'vn'amante fedele? certo è ridicolo il penſarui. queſti s'innamora d'vna Dama, che meglio direi Damma, mentre quegli fà vna vita da cane, per rintracciarne il ſentiero. ſubito, quaſi foſſe certo della preda, alla ſua habitatione s'inuia, ma miſero proua che quella fiera con placidezza hà predato il ſuo cuore. torna a caſa, più vccello preſo, che Caualiero cacciatore. entro le piume ſi corca per ripoſare il ſuo ſpirito, quale per amore iſpiritato, da quelle piume impara la leggierezza, con cui di bel mattino ſi porta in faccia l'vſcio d'Oriente, per iui aſpettar l'vſcita del ſuo Sole: ma il miſero sù l'Orizonte della feneſtra mai vede ſpuntare il ſuo luminoſo Apollo: e con ragione, poiche la ſua Donna non è Aurora, che per ſpargere rugiade, non già per partorire vn Febo. auanti la ſua caſa ſtà paſſeggiando tutto il giorno, in

gui-

guiſa che più toſto lo direſte guardiano
di quel cielo, che amante di quella Ve-
nere. non muoue piede, che non giri l'oc-
chio, moſtrandoſi con ciò più occhiuto
d'Argo, ſe anco ne piedi porta gl'occhi;
così aſſiſtendo alla ſua caſa fà cattiuo nõ-
me alla ſua amata, già che fù proprio d'-
vna Vacca l'eſſer cuſtodita da vn'Argo.
taluolta per accertarſi quanto tempo
ſpenda nell'adoratione del ſuo inuiſibil'i-
dolo, piglia dal ſuo taſchino ricchiſſimo
horiuolo, qual più toſto cred'io gli
ſerua per tener conto delle ſue perdite.
con quella chiauetta d'oro ſi crede aprire
vn ſeno, mà non sà che ſolo i Gioui pe-
netrano nelle rocche de cuori con chiaue
d'oro; ò pure ſe pretende hauer il poſſeſ-
ſo di quell'Europa, biſogna che s'addatti
alla fronte le corna, non potendoſi quel-
la rapire che con forze di Toro. gira del
ſuo bell'inſtromẽto la ruota, forſe per dar
martello alla ſua cara, quale non teme
quelle percoſſe conoſcendoſi vincitri-
ce di quel Bronte. mà vaglia il vero
che da quelle ruote ſi fà conoſcere vn'
Iſione, mentre col continuo raggirarle ſi
dà a diuedere tormentato, forſe per ha-
uere con troppa baldanza vituperata
quella Giunone. con la corda, ò cate-
na con cui ordina quell'horiuolo, ſi
preſume formar l'arco per ſaettare
quella fiera, ma gl'è forza confeſſarſi
impo-

impotente, se già perde la libertà, e la forza, traffitto da strali de gl'occhi, ed'allacciato dal biondo crine della sua bella. in forma di palla d'oro è formato, forse per fermare quell'Atlanta, che come troppo veloce, egli non può fermare co' suoi corriui affetti; se però non volesse con mostrarli quel pomo d'oro dichiararla vna Venere, e lui vn Paride, sicuro in questa guisa di captiuarsela amante. lo direste vn Cielo, mentre sempre mobile s'aggira verso quel luoco, formando col suo reiterato camino, vn vero moto circolare: ma il vederlo taluolta immobile per il dolore, m'assicura d'esser vn marmo, non vn cielo, [illegible]
per rimirare se pur vna volta colla vista di quel Sole, potesse, felicitar le sue fortune. quindi non mirando il suo caro oggetto, scioglie in mutoli lamenti le voci, esagerando la fierezza dell'imperuersato suo nume. tutto che in nulla corrisposto, pure auuantaggiato nelle pretensioni, chiama beate le sue amarezze; dolci le pene; soaui i tormenti, tormentose le cure; penose le dolcezze; amare le felicità. portato da vn inconsiderato affetto bacia le mura della sua casa, vantandosi d'hauer baciato il cielo, se vi alberga la sua Dea. se lo vedeste star immobile fissar lo sguardo alle finestre aspettando la compar-

parſa del ſuo ſole, lo direſte, ò beato, mentre mirando vn cielo non è ſoggetto al moto; ò eſtatico, già che ſolleuato col ſpirito, e fuori del ſuo corpo. Quãdo la donna, da altro motiuo portata, che di mirar quel pazzo, alla fineſtra s'affaccia, lo vedrete in vn punto atterrar la ſua ambitione, poiche con vn profondo inchino ſalutandola, moſtra hauer animo baſſo, mentre ad vna donna s' humilia. ſe ella per tratto di corteſia con vn ſaluto riſponde, certo crede eſſer ſegno di corriſpondenza, ma non s'accorge, ch'ella coll'abbaſſar il capo, gli afferma la ſua pazzia. ſe fuori di caſa ſe n'eſce, egli pronto la ſegue, e con inchini e con ſguardi procura darli vn ſaggio del ſuo amore; ed'a tanto lo traſporta la ſcempiagine, che affatto ſi ſcorda di cibarſi, purche non gli ſia impedito il vagheggiare la ſua cara. coſi paſſa vn giorno intiero ſenza poter vedere il ſuo ſole; onde per farſi conoſcere fedele (da chi nè pure il conoſcea) ritorna di bel mattino à riuerire l'adorato ſuo Nume, ed' adorare il ſuo albergo. tuona il cielo, fremono imperuerſati i venti, fulmina Gioue, ſi ſtillano in pioggia le nubi, s'oſcura il cielo, l'vniuerſo trabballa, ed'egli conſtante punto non cura queſt' horridezze. paſſa e ripaſſa, ne mai in tutto il giorno vede comparire il ſuo luminoſo Apollo.

ſti-

ſtima impoſſibile che la ſua amata non ſia per laſciarſi vedere alla fineſtra, perciò mai ſi ſtanca di ritornare alla reſidenza di quella Venere. arriua la ſera, e non potendo vagheggiare la ſua ſtella, tutto dolente ſi parte mormorando contro le ſtelle, imprecando il cielo, beſtemiando la ſua mala ſorte. hora accertateui ò V. che gli cale queſta ſua fedeltà, non ad altro certo ſe non a fare più penoſe le ſue vigilie, a tormentare il ſuo ſpirito. ne muta regiſtro al mutare delle ſtagioni, poiche nel più horrido verno, all'hor che le fiere ne boſchi ſi rinſeluano, egli nelle piazze ardito ſi fà vedere. lo vedrete veſtire di ſottiliſſimi panni, pretendendo con queſto far paleſe alla ſua donna, che non teme il freddo, chi è tutto fuoco nel cuore: anzi quando da foltiſſima neue è ricoperto, ſi gloria di farſi ſcorgere vn Veſuuio volante, poiche ſe non muore interizzito dal freddo, è perche mantiene il fuoco viuo nel ſeno. porta vna quaſi inuiſibile camicia ſopra le carni, forſe acciò ſi miri il fuoco che nel petto auampa; ſe però non foſſe per dimoſtrare con la ſottigliezza di quel lauoro, la leggierezza de ſuoi penſieri. trema per il freddo, e dice che n'è cauſa, nō il verno, ma la lōtanāza del ſuo ſole, quale ſolo, il conduce a ſopportare quegl'incomodi. ſembra che egli muoia di fame;

me, mentre si sentono i denti a vicenda percuoterſi; ſe pure non foſſe, che per non iſtare in otio, ad ogni paſſo batte cento brochette. certe attilate, e colorite ſcarpette gl'adornano il piede, ſegno eſpreſſo della varietà de ſuoi affetti; e tutto che i giacci, e le neui ingombrino il terreno, egli frà quel ſuccidume bizzaramente ſaltellando, in breui paſſi ſi porta doue s'aggira la ſua fortuna, onde egli crede eſſer iſtimato vn'Armellino frà quelle lordure, intatto; e pure viene rauuiſato per vn cane da caccia, mentre queſti nelle neui fanno ſicura preda delle Damme: ma al miſero non è conceſſo, non ſolo non prenderla, ma ne tampoco il vederla. ſarebbe al certo più di lui ſcema di ceruello, ſe agl'oltraggi d'vn horrido verno eſponeſſe il ſuo bello. le neui impediſcono, quando ſcendono la viſta del ſole. per far ſpiccare frà il bianco delle neui gl'infuocati ſuoi affetti, di nastri incarnatini, di fettuccie celeſtri, di zagarelle violate, di bindelli roſati, di cordelette verdi s'adorna il veſtito, in guiſa che direſte hauer fatta ſicura preda dell'altrui cuore, ſe di tante catene pomposo ſi moſtra; ſe però non diceſte, che erano materia preparata per formare vna sferza, douendoſi a queſto principiante in amore buona diſciplina. pretende far comparire l'Aurora co' ſuoi

co-

colori, e la Primauera co' suoi fiori, anco nel mezzo delle aggiacciate neui, mentre colorite calzette gli coprono la gamba, ed'odorosi fiori l'inghirlandano il crine. mezzo palmo di tallone, ò tacco gli serue per comparire più altiero, e tanto è lo strepito ch'egli fà nel caminare, che sembra ch'il cielo tuoni; pare vn fulmine, tant'è veloce il suo piede al corso, onde per far conoscere che è tutto fuoco sino ne piedi, porta la scarpa legata con nastri infiammati, ed'il tacco rosseggiante a guisa di fiamma accesa. studia sempre nuoue inuentioni per ornarsi di nuoue foggie, e purche comparischi ricco, e leggiadro, non si cura d'esser pouero in casa. aspetta fino a mezza notte acciò comparischino i lumi che li deuono palesare anco di notte il suo Sole; ma misero non s'accorge che il Cielo con la sua serenità si ride de sue pazzie.

Hor dite ò V. non son eglino queste sciocchezze? tante miserie, tanti malanni ch'egli sopporta, che li giouano poi? l'hauer solo vn saluto; il sentire con voce sommessa quattro paroline; se poi arriua ad hauere vn viglietto, od'vna ciocchetta di capelli, ò all'hora sì che da douero dà nelle sciocagini. si gloria hauer presa la fortuna per i capelli; e per mostrare la stima ch'ei fà d'vn tanto dono, entro ingemmata scatolletta li rachiude,

con-

confeſſando d'eſſer il più felice de mortali, mentre è ſtato fauorito dalla ſua cara, d'vn ricco Teſoro. come dunque potrete aſſerire che l'eſſer fedele ſia più felice, dell'infedele? Eh, è pur troppo vero che l'infedeltà, ſe non rende più lodeuole, fà più fortunato. chi ſeguita amore, è d'huopo per conſequenza, che ſia infedele, eſſendo Amore: *puer inconſtans*, diſſe vn' infedele, ma fortunato Amante: anzi vn cuore non può eſſer ſeguace d'vn ſolo oggetto, non potendo eſſer capace d'vn ſolo deſio:

Non è vn ſolo il deſio, s'vn ſolo è il core.

Onde altri diſſe:

A nuouo bel, nouello Amor ſuccede.

Quindi ò V. tengo per conſtante, chi nell'inconſtanza è fedele, chi nell'infedeltà è conſtante: ne mai m'è caduto nell'animo, che l'eſſer fedele ſia di minor gloria, anzi che nò; bensì ſenza dubio à cuno aſſeriſco, la fedeltà eſſer più lodeuole, che felice: *bonum eſt ſeruare fidem, ſed hoc non placet amori*; perche? *puer eſt inconſtans non vno ſatisfit obiecto*: egli di più d'vna s'inuoglia, più d'vna adora, a più d'vna conſacra i ſuoi affetti, da più d'vna dipende.

E ben ſapeua Propertio, che l'eſſer fedele, ò non è felice, ò non ſi prattica, alhor che diſse: *expertus dico, nemo eſt in Amore fidelis*. al certo conoſceua la fe-

licità di quegli, che d'vn ſol oggetto non appagandoſi, a mille felicità s'apriua il varco. vn caualiero atteſti coll'eſperienza la fortunata vita degl'infedeli in amore. vantauaſi queſti d'eſser il più contento che ſotto lo ſtellato manto del Cielo felicemente ſpiraſse. fondaua i ſuoi piaceri nella moltiplicità dell'amate, nella diuerſità de godimenti - la pluralità de gl'oggetti, ſi proportionaua per l'appunto alla diſtinta vnione de ſuoi affetti. con vn cuore amaua mille vite. con vna vita appagaua mille deſiri - più ſi rinforzaua il ſuo Amore all'horche a più volti inclinaua i ſuoi ſguardi, di quello che ad vn ſol ſeno indrizzaſse i ſuoi ſoſpiri. hò mal detto: mai ſoſpiraua, ſe del continuo vnito al ſuo bene godeua feliciſſimi i giorni. Quindi taluolta traſportato dalle contentezze, che l infedeltà prodigamente diſpenſa, accuſaua per iſcemi di ceruello que' tali che nella fedeltà ponendo le loro dolcezze, ſi fanno heredi di infiniti martiri. che vale (diceua il fortunato infedele) l'eſser ſchiauo immutabile d'vna bellezza, mentre con ciò ſi rende inſuperabile ne patimenti? ſciocchi per certo: credono col raggirarſi immobili intorno a quella animata sfera, impoſſeſſarſi d'vn cielo, e pure la lor fermezza priuandoli di attiuità, gl'allontano più che mai dal centro, oue eſſi auui-

ci-

cinati si credono. sospirando vn volto, spirano mille vite; aspirando al porto felice d'vn seno, a se stessi, se stessi conspirano, mentre da se stessi si precipitano ne naufragi di non ordinarij tormenti. respirando all'aura d'vn bel crine, attragono velenosi i respiri, per cui si muore il suo spirito. adorando vna guancia rubiconda, ornano il suo volto di consumate ceneri, chiamandosi felici anco trà le fiamme, mentre così gl'è concesso adorare il suo sole, animare il suo fuoco. Farfalle ardimentose immobilmente s'aggirano al lume di due begl'occhi, ma quando si credono possessori di que' raggi, prouano irremediabili gl'incendij, precipitosi gl'eccidij.

Io io perche infedele sono priuo di quest'infortunij. seguitino le mie vestigia gl'amanti, se bramano esser fortunati in Amore. la felicità in Amore, non l'hà chi serue, ma chi gode. la seruitù è gradita, ma non felicita. rende più superbo il soggetto, onde poi non proua, chi serue, che humi issime gratie. vn'occhiata lo imparadisa, e pure è vn fulmine, che perciò è forzato a confessare, come i cieli per lui si cangiano in inferni, mentre nel stellato di quel volto, s'arruotano a suoi danni, auuelenati i dardi. vn risetto lo felicita, e pure viene condotto dal destino a lagnarsi di sue suenture, mentre

quel riso gli preconizza vn doloroso pianto. vna parolina amorosa, estatico lo rende; e misero non s'accorge, che sono incanti d'vna Sirena, tanto più ingannatrice, quanto che in freddo marmo il cangia; onde è necessitato piagnere anco frà i contenti, sapendo bene che le Sirene vccidono, all'horche in dolci accenti spiegano le voci. vna toccatina di mano agl'Elisi l'inalza, ma doppo s'accerta esser nel centro de dolori, mentre vede ristretto il suo cuore dalle neui di quella mano, quale per maggiormente tormentarlo, animata vagheggia. in somma ogni cosa è tormento, pena, dolore, sciagura, precipitio, morte.

Là doue non proua pene, chi non s'astringe ad vn sol seno; così fauellaua il Caualiero ò V. del di cui modo d'amare fatto consapeuole, non fui restìo a confessarlo fortunato, perche infedele. ed in vero, notate la maniera d'amare di quel fortunato, che poco patiua, e molto godeua, perche inconstante. egli alla veduta d'vn bel volto, fatto amante, in vno è possessore, non pria consecraua i suoi affetti, che non cogliesse i frutti; stimaua vn perder tempo l'ossequiare per longo tempo quel bello, che in vn baleno si può vincere con armi bianche. badaua poco a sguardi, non rifletteua a moti, poco curaua l'incanti, ma solo s'addestra-

stra-

ſtraua a godimenti. già diuenuto poſſeſ-
ſore di quel giardino, doue ſenza proua-
re punture, coglieua le roſe, ad altro non
penſaua che a cuſtodirlo, per iui ſolo de-
litiarſi. a caſo poi ſe gl'offriua alla viſta
nuouo bello, a cui egli indrizzando gl'-
affetti, tutto ſe ſteſſo dedicaua, onde
ſcordatoſi de' primi amori, alle ſeconde
concubinali nozze s'applicaua; così feli-
citaua ſe ſteſſo, mentre quello bramaua,
godeua. poca era la fatica nel predare le
ſue Damme, mentre con il corſo d'vn
Vnghero, ò Toſone preſto l'arriuaua.
con vn pezzo d'oro fermaua qualſiſia
vagabonda fortuna. molte per lui erano
Danae, mentre per molte ſi tranfonde-
ua in Oro; quindi facile gl'era l'entrata
nel loro abiſſo. già che col ramo d'oro ſi
faceua conoſcere per vn'Enea. confeſ-
ſaua che con vn doppione, corrompeua
l'altrui ſimplicità: con vna Piaſtra, ſalda-
ua i ſuoi contenti; è con vna Genuina,
ſinceraua i ſuoi godimenti. così paſſaua
i ſuoi giorni, così godeua queſto infedele
le felicità amoroſe.

Io al certo vdite le ragioni d'ambi le
parti, tralaſciando il lodeuole, m'appiglio
al felice. mi dichiaro bramoſo di fortu-
ne, non di lodi. queſte inquietano, non
dilettano. io però non ardiſco decidere
il Problema. chi vuole ſeguire il doue-
re, s'accoſti alla fedeltà; chi deſia eſſer ſe-

guace d'Amore, dall'infedeltà non si di-
lunghi; se già fù chi disse:

Non è amico d'Amor, chi serba fede.

consiglio però ogn'vno ad esser fedele,
non per esser felice, ma per esser lodato.
giudico però più necessaria l'infedeltà, se
questa rende fortunati gl'amanti. se
Amore è instabile, non deue esser con-
stante l'amante: dicendo quel fortunato.

Omnis amans cęcus, non est amor ar-
biter ęquus.

Se

Se più goda vn' Amante nel baciare, ò nella ſicurezza d' vna vera corriſpondenza.

P R O B L. IV.

IMpreſa non meno difficile che incognita m'addoſſate ò V. Chi non è prattico in Amore, non può che male paleſare d' Amore gl'effetti. la corriſpondenza, è il bacio degl'Amanti, il bacio è vna corriſpondenza con cui ſi dà ſaggio de proprij affetti. la corriſpondenza, è il latte di cui ſi nutre Amore. il bacio è vn pegno di quelle dolcezze che ſi ſogliono godere ne cimenti amoroſi. io mai fui ſeguace di quel peruerſo mezzano, mentre mai m'è piaciuto confidare i miei ſecreti ad' vn loquace, quale perche troppo para, mai perfettamente diſcorre, onde Virgilio diſſe di lui, che

Incipit affari, mediaque in voce reſiſtit.

orſe perche eſſendo fanciullo, non può he balbettare: non è attione d'huomo ennato, il valerſi d'vno che ridendo vcide;

Vccide Cupido
Frà gioie, e contenti:

E acciò non si senti
Suo colpo letale,
Ei vibra il suo strale
Crudele
Infedele
A quel cor che più gode, à quel che è fido:

cantò l'Adriatico, come non errò chi si fece intendere, che:

Amor è forte
Perche ferisce:
E ne' suoi scherzi
A chi languisce
Dona la morte.

Nò nò: mai hò prouata corrispondenza amorosa, mai hò assaggiato il bacio; come dunque potrò fauellare sopra il proposto problema, in cui si diuisa di corrispondenza, e di bacio? Scusatemi ò V. non haueuo per ancó fatto riflessione alla compita corrispondenza, della quale così generosamente m' honorate. se quella d'amore haue qualche proportione con questa di cortesia, mi prometto poterne fauellare. ma del........ che fate voi? che moti sono cotesti? sono minaccie, o saluti? ah ah hora v'intendo. mi volete sforzare a discorrere del bacio eh? mà quelli che voi mi mandate con la mano, sono baci muti, senza sapore. vi seruirò: mà non vi lagnate s'io non vi sodisfo, perche il bacio con la mano, è mol-

è molto insipido; onde il mio parlare non potrà essere, che sciapito.

Sarà sempre mai celebrato quel fauoloso incontro seguito sotto le cortine della notte, frà la bella Reina degl'horrori, ed'il vezzoso Endimione, amaua quella il vago garzonetto con affetto sì suiscerato, che senza la sua presenza, languiua, non potetia viuere, (se pur muore la Luna) lontana dal suo adorato fanciullo, effetto proprio d'Amore, che fà morire in lontananza, impallidiua la bella tutto che hauesse a fronte il bel sole dell'amato volto; e ben si mostraua prodigiosa amante, se per certificarlo del suo fuoco, innanimata Fenice, si struggeua tra fiamme d'argento. impouerita di splendori si scorgeua tutto che madre di lumi si fosse: ma non mi merauiglio, poiche essendo amante, pallida pure esser douea. fortunata anco ne disastri, se abbondauano nel suo volto, luminose le ceneri. languiua, e pure non gli mancauano i bocconi cordiali de sguardi, quali come che tutto spirito, non doueuano che rauuiuarla; se non dicessi che fulminata da strali di due begl'occhi era forzata cedere alla loro potenza, dimostrandosi inferma. bramosa in fine di felicitare i suoi giorni, tanto oprò che dal destino portato Endimione sopra il monte Latmo, all'horche immerso si staua in vn dolcissimo

sonno, furò l'amante Luna da quelle coralline labbra, con bocca d'argento vn'amoroso bacio.

Quanto questo fosse dolce, solo lo può ridire, chi hebbe fortuna d'assaggiarlo. hor eccoui in parte palesato il potere del bacio; voi chiedete ò V. se goda più vn'Amãte nella sicurezza d'vna vera corrispondenza, ò pure nell'atto del baciare; resto fuor di modo attonito in considerare che voi nominate il bacio, e poi cercate se dispensi dolcezze.

E che altro è egli il bacio, che vn punto in cui vanno à terminare le linee de godimenti amorosi? è vna qualità che adolcisce le pene, vn'espressione d'affetto, vn'annuncio di pace, vn segno di gradimento, vn pegno di futuri piaceri, ed in somma vn boccone cordiale che rauuiua l'anima, che dona respiro al corpo, e che risana le febri del core. il bacio è quel potente secreto che vnisce gl'affetti; quel mezzano sagace che afficura i contenti: quell'indissolubil nodo, che imprigiona l'alme, è vn strale che ferisce, ma non impiaga: non vccide, perche auuiua, è vna catena ch'imprigiona, ma non violenta; non tormenta, perche è bramata: è vn Dardo che colpisce, mà non atterra: non dà noia, perche solleua all'auge de contenti. dunque nessuno potrà dubitare ch'il bacio non sia pieno di dolcezze.

Io come che saggia, m'accerto che più gode vn'Amante corrispoſto, anzi che, nò; dice, la corriſpondenza à chi di me ſia più valeuole à felicitar gl'amanti: coteſti non amano che per hauere corriſpondenza; non corriſpondono che per godere: dunque gode più vn'Amante corriſpoſto, ſendo che la corriſpondenza ſi preſuppone al bacio. la corriſpondenza è l'anima d'Amore. non è amare, e vn pretender d'amare ſenza corriſpondenza. non s'ammette al bacio, ſe non chi corriſponde. S'auuantaggi pure il bacio nelle pretenſioni, che ne per queſto mi ſupera ne godimenti. al non *plus vltra* de piaceri arriuano gl'Amanti quando s'accertano di vicendeuole corriſpondenza: là doue ſe il bacio diſpenſa piaceri, in vn baleno ſi ſciolgono; diſciolti gl'abbracci, allontanate le labbra, fugge in vn'inſtante il contento.

Sia pure il bacio vn punto, che anco vn punto durano i ſuoi piaceri. egl'è vna qualità, che diffonde amarezze: vn'eſpreſsione d'affetto, ma non imprime diletto; vn annuncio di pace, e pure è effetto di guerra; vn ſegno di gradimento, mà non pegno di godimento; è vn boccone che non aiuta, ma affoga; vn ſpirito, che non auuiua, mà eſanima: vn nettare che nõ adolciſce, ma amareggia; è veleno all'animo, impediſce i reſpiri al cor-

po; ed' ammorza l'aura vitale del cuore.
Per mia fè ò V. che troppo s'è innoltrata negl'oltragi la corrispondenza, onde come proterua sono per sententiare à suo torto. quando mai vn'Amante s'accerta d'esser corrisposto, s'vn bacio nol' assicura? non attendono gl'Amanti alle parole; la corrispondenza *in verbis* è vn sogno, *in factis* deue essere per sincerare gl'affetti. è corrispondenza momentanea quella delle voci, queste son lacci è vero, ma in vn baleno si sciolgono. quello che ne detti è dubio, ne fatti s'appalesa. oltre che, *Amor odit inertes.* non è vero Amante. quegli che dalle parole legato, dalle parole non si diparte. queste sono per l'appunto come le cerimonie, quali finite, non v'è chi più vi pensi. le attioni sono il sigillo delle promesse. non è Amante, è traditore chi promette, e non attende. quella lingua che è facile al discorrere, mostra la mano esser neghittosa all'operare. le parole in grande abbondanza, dan saggio della pouertà nelle attioni; onde chi desia esser conosciuto Amante, deue nell'imprese mostrarsi pronto, all'operare addestrato, al compiacere sollecito. ne mai meglio può accertare la sua donna vn'Amante, che con lo spogliar se stesso, facendosi conoscere cosi nudo, tutto Amore, ne tema di esser da quella scacciato, poiche è proprio

prio di Venere il riuestire Cupido. fatti dunque vi ci vogliono per esser conosciuti Amanti, essendo che la donna:

A chi li dona più, ella più dona:
E se nulla tù doni, ella ti danna.
Ond'ella in ciò si mostra vera dōna,
Che à chi li dona più, supplisce à danni.
Quindi se nulla doni, tu ti danni,
Perche dispensa danni, à chi non dona.

disse l'Adriatico nelle sue improuisate: concordando con ciò il detto d'vn' Amante: che *factis probatur Amor, sicut aurum igne probatur.* solo dunque il bacio sarà quell'attestato d'Amore, quella sicurezza di corrispondenza, che tanto bramano gl'Amanti; essendo la corrispondenza vn dolce bacio, ed'il bacio corrispondenza soaue. ne m'inganno in ciò, poiche fù chi all'vno, ed all'altra diede questo moto: *vterque idem*, dando a diuedere non v'essere alcuna diuersità trà il bacio, e la corrispondenza.

Questa, e quello in vn caso occorsomi dimostreranno ò V. la loro dolcezza; affannato oltre il solito, perche oltre il solito Amore mi martoriaua, per rasserenare il mio spirito mi portai, all'hor che gl'augelli col loro canto salutando il giorno auuisauano i mortali della venu-

ta del Sole, mi portai dico, sprezzare quelle piume che sogliono a chi non è Amante ristorare l'afflitte membra, a passeggiare sotto l'ombre vezzose d'vn'occulta pianura; ben m'auuiddi delle mie sfortune, se ero forzato frà l'ombre mendicare i conforti; pure perche è proprio degl'Amanti, nella solitudine ritrouar quella quiete che nell'habitato non soggiorna, appena entrai frà quelle tenebre, che da non sò che raggio di ragione mi s'illuminò l'intelletto. quiui fantasticando nel senso commune, frà mille imaginationi, richiamauo à memoria l'estimatione di quelle pene che tanto m'affliggeuano, rendendomi certo che i tormenti taluolta solleuano le cure, come le lacrime allegeriscono il duolo al sentire del Venusino.

Est quidem, flere, voluptas,

Expletur lacrymis, egeriturq; dolor; già con interrotti sospiri, con meste voci compassionando il mio stato, ero per traffiggere con imprecationi Cupido, che à tale stato mi ridusse.

Quando auisato da certo bisbiglio di voci, tesi curioso l'orecchio per vdire qualche nouità; indi nascostomi in guisa che senz'esser veduto, potessi il tutto iscorgere, applicai l'animo per intendere qualche nuouo successo. mi diedi a credere che colà istanziasse qualche Ninfa, men-

mentre non mi pareua possibile che in quel tempo v'habitassero huomini. questo pensiero mi sincerò che forse qualche nuoua Diana iui riposasse il delicato fianco, per portarsi al nuouo mattino alla caccia, non meno delle belue, che dell'alme; ma mi disingannai ben presto, accertandomi non esser più il tempo, che i Dei alberghino nelle selue. quindi frà queste irresolutioni vagando la mia mente, non mentì l'orecchio in vdire sì fatti accenti, quali al principio credetti voci di fiera; non essendomi nascosto che più d'vna volta le bestie hanno parlato; ma per quanto m'auuidi era vna furia, che discorreua, forse perche non li bastando vn' inferno, volesse anco ne boschi introdurre i dannati: era vna bella donna, i di cui accenti mi risuonarono in questa guisa all'orecchio. già sai, ò caro, che è così feruente l'amore ch'io ti porto, che poco è il dire l'hauere vn mongibello nel seno. a raggi del tuo volto è incenerito il mio core. non deui temere di freddure, se per amor tuo son tutta vampe. mi stimo fortunata viuendo entro vn sì bel foco; onde posso ben dire:

Purche ne godan gl'occhi ardin le piume.

perche dunque sì sconsolato t'en viui? temi forse di mia fede? ecco la mano aperta con cui ti esibisco la fede. ch non è

que-

questo (soggiunse vn'altro, che alla voce sembraua huomo) per cui frà l'afflittioni spirando, vna dolorosa vita io viuo. sò che m'ami, mentre tutta fuoco per me t'appalesi; ma sappi ò cara, che delle voci, non rimane che il suono. gl'Amori Pittagorici si pascono d'armonia; e gli Platonici si contentano solo di apprensioni. s'è raffinato il mondo, non nella vista, ma nella malitia. egli che è cieco, camina a tentoni; poco bada alle voci, col tatto s'accerta de lochi, onde per meglio incaminarsi doue gl'aggrada, sempre impalma vn bene nerboruto bastone. io sono cieco, ò bella, mentre a tuoi splendori si sono eccllissati i miei lumi. credo alle tue voci, mentre le parole d'vn animato cielo non possono esser mentitrici. mi è grato il tuo suono. ma non mi dà l'animo caminare sicuro per il sentiere amoroso senza toccare. Amore è cieco, ma tiene anco la face nella mano. dunque se brami ch'io non precipiti, lascia ch'io tocchi il sentiero della tua bocca, doue brama spassarsi il mio core. Lascia, deh lascia, ahi moro! consola vno che muore. sallo il cielo, replicò la donna, con quanto affetto procuro appagare le tue brame. il credo, soggiunse l'altro, ma il solo crederlo non m'accerta. la fede humana, non è certissima. ohimè m'vccidi! che pretendi? fauellò l'amata, per cer-

certificarti del mio Amore? tutto, fuorche l'honore è tuo. se così è, instò l'Amante, acconsenti ch'io formi, oh Dei! forma pure che vuoi, disse la giouine; si ch'io formi amorosa catena con le mie braccia, e stringendoti al seno, nel tuo bel volto.... ohimè! dammi spirito ò bella, impronti, ch'il dica? sì diss'ella: ch'impronti vn bacio.

All'hora l'amata Amante alquanto sostenuta nell'aspetto, rispose: purche l'honore non prenda macchia alcuna, anco il bacio ti concedo: ma auerti non inoltrarti nelle pretensioni, poiche t'assicuro ch' haurai il bando dal mio cuore. ti basti vn bacio per sincerarti de miei affetti: ne ciò ti paia poco, mentre non v'hà espressione più certa di vera corrispondenza, ch'il bacio.

Così disse, ond'io viddi allo sorger di Febo, que' fortunati Amanti con vn bacio imparadisare i loro cuori. mi credeuo certo che il sole forse sdegnato d'vn tanto furto, per castigo impietriti gl' hauesse, mentre immobili l'iscorgeuo: se non fosse che l'vn l'altro vagheggiando ne' loro volti vn cielo, non poteuano formar parola. haurei giurato che si fosse rinuouata la trasmigratione dell'anime, mentre vedeuo che tenendo l'vn l'altro accostate le bocche, facile haueuano i loro spiriti entro quei corpi l'entrata. amo-

rosi

rosi maghi s'incantauano l'alme, e quasi temessero d'esser vditi, con sonoro mormorio, interrompeuano i scongiuri. varij furono i concetti à quella vista, che formò il mio intelletto: vi basti però ch' io determinai per all'hora il bacio esser l' epilogo d'ogni mortale contento, se viddi che estatico rese que' fortunati. credo ch'il bacio vi sia parso gustoso, non già il discorso del bacio, poiche auualorato dalla forza debilissima di quello che mi deste con la mano, non sarà stato che sciapito; pure di nuouo v'accerto che il bacio contiene così dolci i contenti, che non può lingua ordinaria palesarlo.

Non è mio pensiero cotesto, ò V. è parere d'altri, s'altri disse ch'il bacio, *dulcedine necat*: quindi è che tali e tante sono le prerogatiue del bacio, che è forza istimarlo più degno, più priuilegiato della corrispondenza. col bacio si salutano i più cari, e ben lo sapete, essendo cosa a tutti nota, esser il bacio vn'atto d'ossequio che per mezzo della bocca, manda il cuore alla sua vita, alla sua amata: e cosa pure pratticata hoggi giorno, che per nascondere i piaceri, si manda con la mano il bacio. non è semplice il mondo. è Argo d'inuentioni. anzi è cosa deriuata in noi dagl'Antichi, se gl'Antichi scrissero, *manibus iactare oscula*. sino gl'istessi Numi col bacio s'adorauano, mentre i mortali

gl'in-

gl'inuiauano nuncij de loro affetti, oſſequioſiſſimi baci. quindi il bacio era il più honorato mezzo per honorare vn' huomo, di quanti mai ne ſapeſſe inuentare, la religioſa antichità.

Lo può teſtificare Amalaſunta Reina de Longobardi, quale per dimoſtrare quanta ſtima faceſſe del ſuo capitano, non ne ſeppe dare teſtimonianza più eſpreſſa, che coll'imprimere nella ſua fronte, vn Regio bacio. Eumeo non ritrouò modo più proprio per far paleſe la ſtima che faceua d'vn ſuo amico, ſe non con l'impreſſione d'vn bacio.

E pure è vero che, ſgrida altiera la corriſpondenza, ch'io non habbia diffenſori? chi ſarà quel forſennato che non conoſca i miei pregi? ogn'vno fauoriſce il bacio, e pure il bacio ogn'vno tradiſce. io che non opero ſe non per natura, non poſſo mancare a chi prometto piaceri.

Queſte mendiche, ma veritieri parole mi muouono a paleſare della corriſpondenza i vanti. ella mi minaccia che i miei detti non ſaranno corriſpoſti da voſtri affetti, ſe alla corriſpondenza non riuolgo il diſcorſo. io che faccio più ſtima d'eſſer corriſpoſto dalla voſtra bontà, giudico nociuo il bacio a miei deſiri, chi teme tradimenti, fuga il bacio. non è mai coſi puro, che non chiuda qualche poco

di

di ſordidezza. ben lo conobbe vna fanciulla al ſentire di Theocrito, all'horche diſſe ad vno che voleua baciarla;

Non mihi nitidum os labris ſordentibus vnquam
Contigeris, nec per ſomnum.

Siane teſtimonio verace quel giouine che per giouare ad altri, e per grauare ſe ſteſſo, prodigo ſi moſtraua a dare il bacio; quel rubelle dico d'Abſalone figlio contumace, del benigniſſimo Dauide. era egli il più bel compoſto di quanti mai haueſſe generoſa la natura prodotto; l'adornaua vna sì impareggiabile bellezza, che in tutto Iſraele altro ſimile non ſi trouaua. ſcherzaua la primauera al ſuo riſo, rideua l'Aurora nelle ſue labbra, ſi traſtullaua Aprile nella ſua guancia; moueua inuidia alle ſtelle co' ſuoi lumi: foſca ſembraua l'Ecclitica del Sole à petto della viuacità del ſuo colore: a paragone della ſua fronte ottenebrata iſcorgeuaſi la bella Lattea del Cielo. il ſuo moto viuace, il portamento leggiadro, la leggiadria auuenente, vn auuenente bizzarro, lo rendeuano il più bello, il più gratioſo che in que' tempi calpeſtaſſe la terra. e frà le parti più riguardeuoli di queſto compoſto riſplendeua a merauiglia la ſua zazzera, quale ſenza fauola ſuperaua la bella chioma d'Andromeda, ò pure la treccia di Berenice, con tanta maggior certez-

za, quanto che quelle erano adornate di ſtelle, è la ſua ſembraua vn luminoſo ſole, anzi Apollo lo chiamerei ſe non foſſe priuo della Cetra. l'aſserire che era d'oro, ſarebbe vna menomiſſima lode, mentre più dell'oro riſplendeua, anzi à peſo d'oro ſi vendeua.

Quanto più bello di corpo Abſalone, tanto più difforme d'animo ſi conoſceua, onde la ſua ambitione lo conduſſe a' precipitij, ſe però è precipitio il morire in aria. voglioſo di regnare: ad intraprendere ſceleratezze ſi diede. ſotto apparenza d'Agnello,naſcondeua voracità di Lupo: con belle parole accoppiaua enormiſſimi fatti: ſi profeſſaua amoroſo, e pure era oſseruante traditore, ond'è che per affettionarſi gl'affetti de Sudditi,tutto affetto ſi moſtraua. s'eſibiua ſuo diffenſore anco nelle cauſe più diſperate. inalzaua l'altrui fortune, per aſſicurare le ſue ſperanze. prometteua il ſuo appoggio, per ſtabilire le ſue pretenſioni. ſi faceua conoſcere di tutti amico, per operare più certi i tradimenti. in ſomma con vn bacio aſſicuraua i ſuoi detti, per facilitare i ſuoi misfatti. così comprati gl'animi de vaſſalli a contanti di baci, formò vn'eſercito, con cui ſi moſse a danni del genitore. ma la diuina bontà ch'il tutto preuede, perche al tutto prouede,fece riuſcire vani i tentatiui del figlio, non douen-

do-

dosi esequire d'vn figlio crudele, i tradimenti abomineuoli; onde permise che ad vna quercia appeso morisse; degna morte alla grandezza della sua maluagità. era prencipe, onde era conueniente che morisse da grande. fù al certo morte da grande la sua, poiche il destino fè sì, che s'appiccò col laccio d'oro, de suoi crini.

Quel peruerso tesoriero della pouertà Apostolica, quell'infame Apostolo, che per poco denaro vendè vn Tesoro, quel sacrilego discepolo, la di cui anima sdegnò passare per quella bocca, che tradì l' humanato verbo, Giuda il traditore confermi ò V. il mio detto, colui che trauiando da' dettami del douere, con indebita forma, formò de suoi infernali tradimenti, vn'esecrãda regola. godeua questo scelerato frà il numero de gl'Apostoli, se non il primo, il più stimato luogo, mentre era tesoriero di Christo. la vista di quel denaro, serbato per mantenere in vita, chi della vita era seguace, gl'offuscò il senno, in guisa che trauiando da sentieri della verità, frettoloso s'incaminò al mare dell'auaritia, in cui miseramente patì vn'irremediabile naufragio. strinse al fianco quella borsa, che doueua tenere aperta nelle mani per souenire alla mendicità de poueri. s'impadronì di quelle monete, delle quali era non dispotico, ma dispensiero. rubò l'entrate al monte di

Chri-

Christo, onde come reo di lesa maestà gli fù d'huopo finire la vita sopra vna forca; e se non fù appeso per vn piede, fù acciò morendo non potesse mirare quel cielo, alla di cui chiarezza si mostrò rubelle. si parte dal suo maestro; e a Pilato s'en corre, forse per non perder tempo a suoi precipitij; si presenta, promette darli in mano il Saluatore, se gl'aggrauauano la mano di trenta monete; auerrandosi quel detto, *in quorum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus.* propitio a suoi infami pensieri scorgendo il fine, con masnada infuriata, tutto fierezza si porta, come capo de ladroni ad assaltare nell'horto Christo orante. pochi, ò nulla furono gl'inchini, non molte le parole, mentre con vn Aue Rabbi, fece le sue cerimonie; e con vn bacio, (ahi furia inhumana!) con vn bacio sugellò i tradimenti, mentre egli stesso disperato li palesò all'hor che disse; *osculo tradidi sanguinem iustum.* dunque ogn'vno fuga il bacio; essendo più che vero che.....

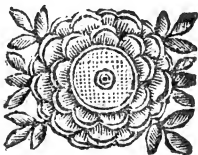
Egl'è più che vero, riclama il bacio, ch'io sono il verace mezzo per beatificare gl'Amanti. v'è pur noto che questi chiamano il volto amato vn cielo, stelle le luci, e Lattea la fronte; dunque chi bacia vn volto, bacia vn cielo; chi bacia il cielo è beato: dunque chi bacia è beato nel regno d'Amore. beato dico perche fe-

li-

lice; felice perche arriua al maggior de contenti.

Felice sarefti, stridde altiera la corrispondenza, se il tuo essere non fosse lasciuo. ed'inuero ò V. non è egli il bacio, proemio dell'adulterio? anzi dichiara la donna baciata vna Venere. chi hà il bacio, hà l'abbraccio; questi suole portare alla congiontione. è difficile il credere che due Amanti si bacino, e ch'il senso non vi domini. ogni bacio se non è dishonesto, e principio di dishonestà. ch'il riceue, hà vn pegno dell'altrui impudicitia; chi lo dà, dà saggio de proprij vituperi. se l'Amante non s'accerta della realtà dell'altrui bellezza, con vn bacio scopre i mancamenti; ed' hora m'auiso perche si dice che, *militat omnis amans*, auenga che il vero Amante deue far poca stima del bacio, poiche questi è segno di pace, onde se l'Amante bacia, mostra non voler più guerra, e cosi cessa d'esser Amante. se vuole la pace, non ama; se ama, non deue baciare; onde per esser amante, basta che sia corrisposto.

Forse v'è nascosto ch'il bacio nō cōparte dolcezze, ma patimenti? sappiate ò V. che il bacio è vn bastone, e tale lo dà a diuedere Encolpio, mentre racconta di vn tale, che si lagnaua d'esser baciato, perche riceueua delle bastonate, esclamando, *me osculis vulnerabat*; non mi dò a credere che

che alcuno di voi voglia delle baſtonate, che perciò ſtimo che ogn'vno di voi fuggirà il bacio. ſe le baſtonate non apportano contento, ne meno goderà vn'Amante nel baciare, poiche il baſtone non diſpenſa contenti. io però per fuggire anco l'ombra del baſtone, alla corriſpondenza m'accoſto, per eſser più ſicuro de godimenti, eſsendo la corriſpondenza il maggior godimento d'vn caſto Amore.

Chi muoua più ad amare, vn bel labbro; due begl'occhi; ò bella mano.

PROBL. V.

PVre mi comandate ch'io discorra d'Amore. già ve'l dissi non ne hò gran prattica; mi farete commettere de diffetti. vn pezzo fà, questo sgratiatello di Cupido fù scacciato dall'Accademie, come dunque hora superbetto ritorna? se pretende venire a scuola, volontieri me gli farò Maestro, per castigarlo. mi vergogno da douero vederlo in nostra compagnia, poiche pare che habbiamo bisogno de Ragazzi. per questa volta lo sopporto, ma non comparisca più alla mia presenza, perche li farò ben'io prouare quanto pesino i miei calci. scioccarello pretende con le sue leggierezze, riuoltarmi il ceruello.

Parlo dunque ò V. sopra l'amoroso Problema, già che la vostra benignità, della quale ne prouo così cortesi i saggi, mi dà voce alla lingua, spirito alle labbra, viuacità al cuore, perspicuità alla vista, e forza alla mano. v'obedisco; ma sappiate che tengo la vista corta, onde non potendo ben discernere le bellezze degl'occhi, nè le ricchezze del labbro, è for-

forza ch'io m'attenga alla nobiltà della mano, essendo proprio de ciechi l'auuanzarsi col tasto.

E vaglia il vero V. di gran cimento mi constituire decisore. tre principali sensi guerreggiano, pretendono il pregio, non se la cedono. il cielo, di cui è imagine l'occhio non vuole abbassarsi à rubini delle labbra, quali da lui dipendono; ne meno acconsente il cimentarsi con la terra della mano, di cui egli è sopremo dominante. le labbra come vscio del sole perche animata Aurora, pretendono souraſtare al cielo, à cui il sole in beltà è superiore; ne vogliono soggettare il loro grido alla mano, come men nobile delle sfere. la mano come che produttrice è del cielo, e del sole vuole il primo loco, sicome il primo loco pretende dell'effetto la causa. le stelle degl'occhi perche sono causa de cinabri del labbro, superiori si stimano alle labbra d'vn volto, e come finestre del cielo, non vogliono sopportare la Signoria della terra, di cui è formata la mano. le labbra che formano sonoro il canto, cantano de loro pregi l'eccellenza, ne vogliono cedere all'armonia delle sfere, a cui si stima superiore, perche il suo operare è vitale; e come parte superiore alla mano, non acconsente hauer minori i priuilegi. la mano che compone i concerti, stima a lei

C 2 do-

douerſi la ſuperiorità alle ſtelle, come a diſcepole; ed al labbro, come animato inſtromento del canto.

Per non offendere alcuna di queſte competitrici, mi contenterei eſſer ſenza occhi per non rimirar le labbra; ſenza labbra per non diſcorrere degl'occhi; e ſenza mano per non determinare la ſentenza. vn Paride eſſer dourei per giudicare di queſte potenti Dee amoroſe, il vanto. gl'occhi che pure parlano, *loquuntur oculi*; mi ſtuzzicano le labbra a pronunciare in loro fauore la ſentenza. le labbra che ſenza metafora diſcorrono, mi perſuadono dedicare alla loro potenza vna fauoreuole deciſione. la mano che compone quello che i labbri eſprimono, mi ſtimola à deliberare a ſuo prò. gl'occhi che feriſcono, mi fanno tremare; le labbra che mordono, mi fanno temere; la mano che vccide, mi pone terrore. io hò più paura della mano, che del reſto. hò temenza che infuriata non m'amacchi gl'occhi, e mi ſquarci le labbra, onde non hò dubio a credere, la mano eſſer più potente degl'occhi, e delle labbra.

Menti! con bocca luminoſa fauellano gl'occhi; e non ſai che *oculi ſunt in Amore duces*? il concedo ò belliſſime ſtelle; non vi ſdegnate, poiche per hora non riſoluo il mio intento. sò bene ò V. che gl'

oc-

occhi come che hanno del diuino, hanno anco del ſuperiore, mentre come fulminanti ſcorgendoſi, come omnipotenti ſi fanno conoſcere; laonde diſſe il Petrarca:

Dagl'occhi voſtri vſcì colpo mortale:

Quindi è che furono chiamati Dei,

Perque tuos oculos magni mihi Numinis inſtar;

per darci a diuedere la loro eſtrema potenza: anzi potentiſſimi li dichiara il Rodigino, raſſomigliandoli alle viuaci lampade del Cielo, Sole, e Luna.

Quod in Cœlo, Sol & Luna, idipſum in homine ſunt oculi.

E non vedete, che per diffenderli, la natura li fece generoſo dono d'eburnei archi, conuenendoſi a Numi gl'iſtromenti per caſtigare; ſe però non foſſe, che per moſtrarſi ſempre mai vittorioſi, hanno ſempre inalzati in ſempiterno trofeo, archi Reali. hà la ſua ſede Amore nell'occhi, quiui impera Cupido; il ſuo Trono, per eſſer frà gl'altri ſuperiore, è formato di animati criſtalli; due viuaci puppille ſono il ſuo honorato cortinaggio. quiui impone le leggi, caſtiga i traſgreſſori, premia gl'oſſequioſi. in ſomma negl'occhi forma que' dardi, che come inuiſibili, pungono a morte.

Io però ſcorgo Amore negl'occhi ſenza porpore, onde perde molto credito la

ſua potenza. più innamora, chi è più colorato, eſſendo il colore l'anima del bello. queſto conſiſte ne colori, e tanto più vn volto è bello, quanto più è colorato. e chi più del labbro di colore è abbondante? egli pare vna Roſa tant'è viuace; vn fuoco tant'è attiuo; vn Corallo tant'è pretioſo. e ſi come trà colori il vermiglio porta il vanto, coſi frà le parti d'vn volto haurà il primo loco il labbro. e poi chi non sà che il labbro è fecondo genitore di Cupido? ſe Venere genitrice d'Amore fù iſtimata la più bella dell'vniuerſo, il labbro a ragione dourà crederſi il più bello frà le parti d'vn ſembiante, eſſendo padre d'Amore. il bacio cert'è, che è parto del labbro, dunque ſe il bacio altro non è che lo ſteſſo Amore, al ſentire di Macrobio: *oſculum, & Amor:* il labbro che è padre d'Amore, ſarà la più bella parte d'vn volto, conſequentemente quella che più muoue ad amare.

Troppo troppo v'auuantaggiate, ò ſuperbe riuali, ſoggiunge la mano: voſtro maggiore vanto ſarebbe l'humiliarui in mia preſenza, che contraſtarmi la preeminenza. cedete cedete pure le voſtre pretenſioni, mentre queſta alabaſtrina mano è il vero Trono d'Amore. ſe voi ò occhi, ſete *fores animi*, anch'io come inſegna Plauto ſono occhiuta, mentre diſse; *manus oculatæ*: io pure auento ſtrali,

li, ſe fù chi diſſe; *manus extendimus, ac veluti ſagittam in inimicum dirigimus*, abbaſſate l'orgoglio ò labbra, che il voſtro infiãmato colore ad altro non vi ſeruirà, che a farui vergognare delle voſtre ambitioſe pretenſioni. chi più raſserena vn cuore, chi più accerta gl'Amanti de loro godimenti? non altri che la bianchezza d'vna mano, in cui quaſi in candido foglio vengono ſcritte dà Amore le contentezze. più innamora chi è più fedele; la mia bianchezza è ſegno eſpreſſo di fedeltà. ſe poi la bellezza conſiſte ne colori, oltre il bianco, pure nella mia mano il vermiglio campeggia.

Oh quanto v'ingannate, mie vane competitrici, riclamano gl'occhi. bensì vede che ſete ciechi, mentre per inſino ad hora non hauete rimirato il bel colore che m'adorna. io pure godo del vermiglio i priuilegi. in *oculis pudor*, diſſe il Peripatetico. à tuo diſpetto ò labbro, hò quelle porpore che tù ſolo altiero preſumi; ne t'inſuperbire ch'il bacio, di cui ſei genitore, ſia il maggior contento d'Amore, poiche à me pure quello s'appropria con tanta maggior dolcezza, quanto che con vn morſo condiſco i piaceri, quindi Apuleſo de gl'occhi diſſe, che ſono *morſicantes*. ecco dunque che non mi mancano i colori per ingrandire la mia bellezza; anzi godo colori sì fini, che come inuiſi-

bili, e d' huopo confessarli celesti; onde hebbe à dire vn innominato poeta:

Deh chi l'azzuro non ammira è cole?
Se non lo stima infra i celesti lumi,
Lo contempli negl'occhi al mio bel sole.

Ne senza fondamento sarebbe l'asserire che l'occhio habbi il primato, poiche in Amore è così potente, che senza lui non si puole amare, ne saper d'esser amato. ami pure chi si voglia, che se l'occhio non corrisponde, tutto che s'accerti d'amare, non s'assicura però d'esser amato. l'occhio è il trono d'Amore oue trionfante impera. quiui accuisce que' dardi, che come inuisibili con non conosciuta piaga, ferendo i cuori, in continui tormenti fà strugger l'alme; ne gli mancano gl'archi di due ben ritorte ciglia per darsi à conoscere Tiranno de cuori. gl'occhi che sono stelle d'vna fronte tramandano certi spiritelli, quali arriuati al cuore l'impiagano, prestandoli nel medesimo tempo l'antidoto, d'vna volontaria tolleranza, mentre più piagato ch'egli è, più speranzoso s'en viue. non si troua Amante, che tale non s'appalesi con gl'occhi, poiche Amore che è *viuacissimus spiritus inter praecordia genitus*, non può palesare il suo interno che per mezzo dell'occhi: onde registrò il gran latino Oratore; *arguti nimis oculi quemadmodum animo affecti sumus, loquuntur.* oltre di che l'occhio solo può esprimere il

con-

concetto dell'animo.

Venite meco alla corte (ma meglio direi alla morte, mentre fà corte le felicità) doue l'occhio si vanta più potente de gl' altri sensi. quiui entrati alla presenza del prencipe, subito dirizzate il vostro sguardo à suoi lumi, per accertarui de moti del suo animo. s'egli con occhio pietoso vi rimira, ecco felicitate le vostre fortune; se con occhio bieco vi guarda, preconizzate i vostri affanni: il primo v'afficura della sua gratia; il secondo v'accerta del suo sdegno. da quello argomentate la sua bontà: da questo apprendete la sua fierezza: se furiosa è la guatatura, non isperate che disdegnosa risposta: se benigna è la puppilla, aspettate grata accoglienza. in somma non fabbrica l'animo deliberatione alcuna, che prima l'occhio non la palesi: che perciò Propertio conoscendo la potenza de gl'occhi scrisse.

Cinthia prima suis me incautum cepit ocellis.

fatto consapeuole forse, che si come Prometeo à raggi del sole, così Amore à ragde gl'occhi accende sua face.

Non vi partite di gratia dalla sala reale, poiche anco il labbro pretende quiui far pompa della sua potenza. non possono, dice egli, l'occhi da per se stessi comparire crudeli, se la bocca non gli somministra fierezza. più teme il suddito vna sen-

tenza infierita, che vna guardata infuriata. questa lo spauenta, quella l'atterra: vna gli toglie le speranze, l'altra gl'annulla le pretensioni: quella lo fà trabboccare, questa in precipitio lo manda. la rabuffatura d vn labbro accresce furore all'occhio, aumento alla fierezza, fierezza allo sdegno, e sdegno alla vendetta. vn cenno de gl'occhi palesa i pensieri d'vn animo; vn'accento del labbro esprime i voleri d' vn cuore. se questi incrudelito brama vendetta, con vna sol voce atterra l'inimico; se desia dar saggio di sua clemenza, con pietose espressioni la manifesta. nulla vagliono gl'occhi in Amore, s'Amore è cieco, se il labbro non attesta l'ardore, non può accertare l'amata, d'Amore, chi parla à cenni, merta risposta da muti. solo il labbro palesa l'interno, mentre la sola voce può esprimere i concetti. senza parlare non è possibile captiuare gl'affetti, *verba ligant homines*; le voci sono quelle che fanno preda de cuori. la rete della lingua, non le reticelle degl'occhi imprigionano l'alme; onde spiritosamente scrisse l'Amante di Sulmona,

Dabit eloquio, victa puella manus,

Oh questo sì è bizzaro; si fà sentire la mano, si serue il labbro de miei pregi, per ingrandire i suoi vanti. egli da se stesso confessa che la mano è quella che sola manifesta gl'affetti, se l'eloquenza ammolli-

sce

ſce vn cuore, la mano è quella che paleſa l'affetto, onde di me fù detto,

Dabit eloquio victa puella manus.

Ed in vero ò V. non è ella la mano quella ingegnoſa maeſtra, che produce le ſimilitudini, ò ne marmi con lo ſcolpire, ò ne bronzi coll'improntare, ò nelle tele col dipingere? non è quella che co' ſuoi pennelli, co' ſuoi colori rappreſenta ſopra le pareti, od'in aggiuſtate tauole le merauiglie dell'arte, i portenti della natura? non effigia ella i cieli ſenza effigie, non raffigura gl'Angeli ſenza figura? non fà ſcioglier voci à chi di voce non è capace? non dà vita à chi di vita non hà principio? non adorna di belle parti i più horridi moſtri? non ſoggetta ad'vn occhiata l'ampiezza d'vn mondo, l'immenſità de cieli? non fù ella chiamata *productrix operum mirabilium*? sì sì non v'hà dubio, ma queſti ſono i ſuoi minori portenti. altri di maggior grido ſono proprij della mano. ella ſe forma le ſimilitudini, ſarà cauſa d'Amore, poiche *ſimilitudo eſt cauſa amoris*. ella è il prototipo della fede, mentre la ſua candidezza è geroglifico di ſua conſtanza. ella all'horche en' candido foglio ſcriue i ſuoi portenti, non tratta le penna, che per volare all'eternità. ella per ſuperare la durezza de cuori, prodigamente diſpenſa i doni, che perciò diſſe Laurentio che *dicitur manus ab*

emanando: Tibullo la chiama indomita, perche mai dal moto s'astiene; marmorea il Pontano, perche insistendo resiste; di neue il Pio, perche la sua bianchezza nutre i cuori, si come la neue l'Erbette; di rose Museo, perche rubiconde; è maestra d'Amore l'Adriatico, perche a questo fanciullo insegna à maneggiare l'arco, ed à vibrar saette. ella è perita medica, mentre rimedia i parosismi amorosi co' bocconi cordiali, con pillole d'oro; anzi per rallegrare gl'Amanti, forma coppiosa beuanda d'oro potabile, quale è solo il vero rimedio per sanare l'infermità amorose, non lasciandomi mentire quell'amante Imperiale, che disse.

Discite sanari, per quem didicistis amare,
Vna manus vobis vulnus, opemque feret.

Quindi mosso da così eccellenti priuilegi stò in forse, se ...... nò nò, asserisco che la mano è più potente in Amore, l'occhio più fortunato, il labbro più attiuo. ma quale di coteste virtù più innamori, ò la potenza della mano, ò la fortuna dell'occhio, ò l'attiuità del labbro, non è così facile a giudicarsi. il potere della mano soggetta, ma non ferisce; il fortunato spirito dell'occhio penetra, ma non incatena; l'attiuità eloquente del labbro, alletta, ma non incanta. Amore non dà che catene:

So-

Sono i pregi d'Amor lacci, e catene,
Quindi è che frà catene Amor trastulla.
disse l'Adriatico; onde quel senso che più incatena, più innamora.

Al mio parere l'occhio è così prodigo dispensiero di pene, così fecondo di pregi, che quasi stò per sententiare a suo fauore. vdite vi prego in breui accenti le sue prerogatiue. l'occhio frà la bianchezza della fronte, trà il rosseggiar della guancia, trà l'oro del crine, sembra vn sole, mentre non gli manca l'Aurora d'vn bel labbro, il latte d'vna fronte, e la fascia dorata d'vn bel crine; e perche frà i parti della diuina omnipotenza (di que' parti dico che à manutenenza de mortali sono stati creati) il Sole gode vna singolare preeminenza, così credo che la natura habbi collocato l'occhio nella superiore parte del volto, come a nessuno eguale, à tutti soprastante; lo vedrete taluolta muouersi circolarmente, à guisa appunto di Sole, mentre mai si ferma, ne mai dal raggirare s'astiene; ne perche molte volte affissi i suoi raggi in qualche oggetto, perde la prerogatiua d'esser vn sole, poiche ciò è solo perche ò gran bellezza, ò gran virtù l'immobilita, non essendo inconueniente ch'il Sole fermi il suo corso necessitato da superiore potenza. all'horche nella coda si ferma, sembra che sia nella coda del

Dra-

Drago, mentre all'hora più fieri fà prouare i suoi raggi; egli col suo luminoso splendore produce nell'altrui seno l'oro d'vn perfetto Amore. egli sempre mobile, stabilisce gl'ardori, essendo proprio del Sole col suo moto causare il calore; egli sempre veloce, partorisce la quiete; se tal volta si ferma, appresta il moto a' pensieri; sominiſtra la velocità all'alme, acciò per le puppille, fineſtre d'vn cielo viuente, passino i cuori nell'altrui seno. all'hor che da spiritoso brio egli scintilla, fà saltare il cuore nel petto à chi il vagheggia. se disdegnoso risguarda, atterra gl'animi; se pietoso rimira, ricrea i cuori. sdegna cimentarsi con l'altrui ambitione, stimandosi vincitore senza combattere, mentre la natura nella sua nascita fece, che per suo trionfo appreſtassero gl archi, le ciglia. queste non meno lo fanno conoscere Tiranno de cuori, mentre sempre stanno tese incoccando i strali per traffigere i petti; di quello lo facciano iscorgere a tutti superiore, mentre vicino ad vna Lattea haue il suo seggio. contiene la perfettione delle sfere, mentre egli pure è corpo trasparente, ed armonioso. è musico perche Apollo è capo delle Muse. al Cielo non mancano armonie. all'occhio non mancano i concenti. nel bianco rappresenta il foglio; nel negro le note musicali. fà il soprano

quan-

quando con alterezza lasciua ad vna Venere inalza lo sguardo; il tenore, quando in vn bel seno modera le sue alterezze; il basso, quando vna mano vagheggia. egli che nel colore, e nel moto sembra vn mare, potrà partorire le Veneri, nutrire gl'Amori. egli impiaga, ma dà vita, mentre infonde lo spirito; ferisce, ma non atterra, perche dà vita; e come Tiranno s'impossessa de cuori, hà l'ingresso nell'alme à suo Talento.

Hor chi dalla torpedine depresso, non sententierà a suo fauore? se è vero che *oculi loquuntur*, egli è più vero che da per se stessi palesano i suoi pregi. tant'è, ne altrimenti deue ragionarsi; pure per far apparire la loro superiorità, è d'huopo che a fronte de suoi contrarij li ponga, insegnando il Peripatetico; che *contraria iuxta se posita, magis elucescunt*.

Ed in vero solo la pretiosità d'vn labbro potrebbe alquanto, se non iscemare, almeno oscurarne le pretensioni. sono le labbra ò V. vn Tempio di Venere Dea della bellezza, mentre sparsa hanno di rose la soglia. il labbro è vna rubiconda Aurora, se sparge in abbondanza vermigli i fiori; e tale per l'appunto lo fà iscorgere l'infiammata viuacità de colori, poiche se l'Aurora partorisce vn sole, è ben necessario che sia tutt'ardore, fuoco, e fiamma. Son elleno que' spiritosi istromen-

menti, quali formando pietose le voci, fanno ingegnosa preda de cuori: questi con le promesse si pigliano; *promittas facito*, diceua Ouidio, esperimentando che le promesse atterrano la constanza de cuori. di rado chi promette non gode delle promesse il frutto. il promettere è vn ageuolarsi la strada à godimenti; e presto rinuiene il Tesoro bramato, chi à contanti di promesse il negotia. Son eglino que' fabbricieri che col minio d'vna non finta dolcezza, compongono l'amoroso bacio. inuentori certo delle più care felicità amorose, se col bacio si condiscono l' afflittioni d'vn cuore. chi è più potente in Amore di loro, mentre à guisa d'archi sono formati? feriscono non per odio, mà per amore. le ferite amorose, tutto che spargano sangue, sono però bramate. i suoi morsi sono dolci, benche feriscano. i suoi baci sono soaui, perche mordaci. i suoi morsi son baci; i suoi baci son morsi. fanno stridere, non per dolore, ma per dolcezza. la vista d'vn bel labbro si compra con lo sborso d'vn gran cuore. per toccar vn labbro, e d'huopo lasciarui la libertà. alla veduta di que' animati cinabri, s'impallidisce vn volto. al semplice tocco di quel solido fuoco, si distempra vn cuore. il suo minor pregio è, l'esser trono d'Amore; quiui egli impera non meno che negl'occhi, mentre non meno

ch'en.

ch'en questi esercita i suoi rigori. il labbro li somministra le porpore, dichiarandolo Monarca, se non Tiranno de gl'Abissi, essendo egli come figlio di Vulcano, herede delle Cimerie Grotti non gli mancano strali, se abbonda di baci, piaghe dilette al sentire d'Ouidio: *& lingua tela subire suaue*. ma ditemi ò V. chi alletta vn cuore? chi radolcisce i sdegni? chi esprime gl'affetti? chi palesa gl'ardori? nò nò per certo, non altri ch'il labbro. egli col suo canto, incanta gl'animi; col suo moto forma il canto; quale fà preda dell'alme. con vn risetto rasserena vn cuore: ben composto, ordina gl'affetti; ben'affetto, accresce le brame. in somma è parte così potente, e bella, che degnamente se gli può dare il vanto di superiorità frà le parti d'vn volto.

Mà che fate ò V.? deh fermate! qual' offesa commisi, per cui mostrate alzata la mano per castigarmi? abbassate vi prego le palme, se volete che della mano inalzi il grido. non hò giudicato, hò proposto di giudicare in fauore del labbro. già sapete ch'io più temo l'offese d'vna mano, che le ferite d'vn labbro. non vi farò torto, mi dichiaro partiale della mano.

Quindi di gran lunga impotenti stimo ad'innamorare è le labbra, e gl'occhi, à fronte della mano. questa come formatrice è delle luci, e delle labbra pretende à

ra-

ragione il primo loco in Amore. le promesse del labbro muouono, ma non commouono; lo splendore de gl'occhi commoue, ma non risolue; il moto della mano muoue, commoue, e risolue. risolue ogni cosa l'oro, che dalla mano ne viene.

Quis quis hēt: numos, secunda nauigat aura,

Fortunamque suo moderat arbitrio.

disse Petronio. ella famosa ingegniera delle cose più merauigliose, mostra esser sopra tutte le cose eleuata. fabbrica gl'archi arme fatali di Cupido, forma le saette, con cui ad'occhi chiusi Amore barbaramente vccide. compone la Face, acciò il Fanciullo, come è suo costume di notte tempo vagando, non inciampi ne precipitij, se però non conduce Amore, sempre alle ruine. quindi è ch'Amore assai più deue alla mano, che all'altre competitrici: poiche se egli brama vn Trono d'Auorio, la mano con la sua candidezza glie l'appresta; se ambitioso pretende, per vestir sua nudità, vn manto Reale, la mano con la diuersità de suoi colori prodigamente glie l'appresenta. ella è quella ministra sagace, che a tutti i bisogni prouede, il tutto esequisce, al tutto sourasta, ed'il tutto a perfettione riduce. lasciuetta nel suo moto, viuace ne suoi atti, ed altiera nelle sue scambieuolezze. quando è aper-

perta, nu'la asconde; quando chiusa, il
atto inuola. chi la vede, e non s'auue-
e di mirar vna merauiglia, ò non vede,
di vedere non crede. chi la mira, e non
ammira, ò non sà mirare, ò non sà am-
mirare. arde chi la risguarda; vanneggia
chi la vagheggia; s'en muore chi l'idola-
tra; s'auuiua chi l'ama: al suo moto, ogn'
vno teme: alla sua quiete, ogn'vno trema.
se scherza, muoue: se tocca, commoue: se
suona, risolue. hà i suoi strali, ne suoi ditti;
hà i suoi scudi, nelle sue vnghie. se quelli si
piegano, cinque archi formano: se si ser-
ra, fà pompa della sua forza: se s'apre pa-
lesa la sua bellezza. ella è spiritosa condu-
trice di numeroso stuolo di note musica-
li. con le sue batture hor inalza, hor ab-
bassa le voci: con le sue percosse hor ac-
corda, hor discorda i concerti. perfetto
Funabolo s'appalesa all'hor che sopra le
corde d'vna ben cordata Cetra veloce-
mente s'en corre; ne per contrapesare il
suo moto hà di bisogno di ferrata mazza,
se ella è tutta nerboruta, e pesãte. mai pre-
cipita, perche sempre s'attacca. co' suoi
pizzicori, apporta sollieuo a martiri, ral-
legra vn cuore, e stuzzica l'orecchio. ella
sola vn numero non ordinario di musici
accorda: se veloce s'inalza, vãno in fuga le
voci: se traboccante s'abbassa, rouina il
suono, il tuono ed'il concerto. se graue si
ferma, cento lingue amutiscono. ella è
mae-

maestra d'ogn'arte, perche opera ogn'arte: ma in quella d'Amore più vale, perche più puole: può ciò che vuole: possiede quello che brama. ella risplende, perche sparge l'oro: captiua, perche coll'oro incatena: traffige, perche manda i dardi: atterra, perche fourasta. ella è vn praticello ridente, in cui vi scherza Amore; vn mare bianco, oue vanno a galla le gratie, perciò vicino à questo scoglio nascono di repente le Veneri; vn bagno di latte, oue s'alleua Cupido: ed il più delle volte alla di lui vista molti nouelli Narcisi naufragano, hauendo cert'vno tall'hora ambitione di morire entro vn mare di latte. nelle sue latee fossette dà sepoltura à moribondi Amanti, e per mostrarseli grata, vn viuo sepolcro gl'apprefta, facendo sì, che molti ben volontieri muoiono per esser albergati in vna sì pretiosa tomba. ella se stringe, snoda gl'affetti; se restringe, palesa le brame, potendosi dire di lei; *premit vt exprimat*: se preme vna mano, ispiega l'Amore: se afferra vna destra, fà preda d'vn cuore. se dona, ti danna: se tocca, t'abbruggia: se ben di neue, infiamma; conuenendosegli il motto:

Che se ben son di neue, accendo i cuori.

ò pure stimo bene adornarla coll'iscrittione: *inflammat alba*. non è fuoco, mà incenerisce; non è fiamma, e pur consuma; non è vampa, e pur diuampa; non hà ardo-

ore, è pur dà ardire; è di neue, e pur ri-
alda. s'vn cuore verso vn oggetto si per-
: , la mano coll'oro lo compra; se gl'oc-
ni bramano il bello, ella in pugno lo prē-
:; le prede de gl'occhi, e del labbro, ella
ccoglie. se l'Amante s'adira, ella facen-
ısi vedere il raserena, essendo proprio
:l latte adolcire il palato: se si rafredda,
ol suo veloce moto lo riscalda, vi confes-
ò V. che m'hà incenerito la lingua co'
oi ardori, ed'aggiacciato il cuore cō sue
ınaccie; m'hà fermato suo Amante co'
oi be'moti; m'hà dato la patente in car.
bianca, acciò facci la scritta col sangue.
:rò ò V. quest'è la mia sentenza; gl'oc-
ıi mi piaciono; le labbra mi gradiscono.
mano m'infiamma, m'innamora, m'in-
ıtena. scusatemi se hò discorso degl'oc-
ıi senza vedere; delle labbra senza colo-
: e della mano senza maestria. per ac-
:rtarui quanto la mano sia potente in
more vdite questo Idilio fatto da vn
ıio Amico sopra la bellissima mano del-
Signora Caterina Angiola Rondini
:lla Cantatrice:

renaua à suoi destrieri
L'imperturbabil corso
Il bel Dio della luce
Il vagabondo Apollo:
Già stanco di girare
Col suo lucido piede
Dell'Ecclitica fascia, il nobil giro,

Rie-

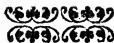
Riedea tutto ſplendente
A ripoſar nel ſeno
Dell'amata ſua Teti.
Quando ſtella fautrice
Non poch'aggio mi diede
D'appreſarmi à colei, che era il mio ſole;
Se pure frà notturni
Horrori tenebroſi, il Sole ſplende.
Al lume de ſuoi lumi,
Viddi il Teſoro amato:
Ne sò ben dir s'in Cielo foſſi, ò in terra
Se vedendo il ſuo volto
D'vn ſol'adorno, è d'Aſtri erranti ornato,
Vn Febo vagheggiauo in terra ſceſo:
Vn ciel nel mondo, è nella terra vn Nume.
Mà quando viddi (hoimè)
Quando viddi la bella
Et adorata MANO:
Che non mirai di bello?
Ahi ſi quiui trouai
Animato Teſoro,
Di tal beltade adorno
Che non hà pari in terra;
Che non hà pari il cielo,
S'anco nel ciel impera.
Quindi eſtatico, eſangue
Mi fermai, è non caddi,
S'vn' ANGEL ſoſteneua i membri aſſorti.

Al-

All'hor la bella ſcaltra
Con mordace riſetto,
Che ne dici, diſs'ella?
Ed'io, nulla: riſpoſi.
Indi lieto ſoggiunſi,
Come poſs'io lodare
Il tuo bel volto, è alabaſtrina MANO
Se non ſi forma verbo in Paradiſo?
Quindi dalle ſue MANI
Belliſſimo artificio di natura,
Neui animate, è belle
Crudeli intelligenze del mio cuore
Vſcio per darmi pena,
Fiamma viuace, è ineſtinguibil foco:
Sembraua vna fattura
Del facitor eterno
Mentre fuor di miſura,
Altra ſimil giamai
Seppe il cielo formar, ornar natura.
Quiui nodo con nodo
Laſciuamente vniti
Legauano nel cuor l'alma fugace,
Per eceſſo di giubilo, è contento.
Vagamente compoſti
S'vniuano aggiuſtati,
Formando en'le giunture
Sepolcretti dei cor, caui dell'alme,
Belliſſime foſſette
D'amoroſi contenti
Prodighe diſpenſiere,
Quanto profonde più, tanto più vaghe.
Tombe viuaci, è belle

Oue

Oue morte non hà, mà vita Amore,
Oue chi vi rimira ſugge à pieno
Con le labbra del cor, acque di fuoco.
In voi, ò MANI amate
Verſar natura e'l ciel, i ſuoi fauori.
Del voſtro bel candore
A certo paragone
Pare foſca la neue, eſcuro il latte.
Quindi il Giglio faſtoſo
Si come che di voi
E men bianco, è men bello,
Così di voi men odorato è ancora.
MAN peregrina, è bella
Se maneggi ſcherzoſa,
Del Dio d'Amor l'inargentati ferri,
All'argẽti fai ſcorno, e inuidia all'oro:
E s'en candido foglio
A cui il pregio d'honor pur troppo inuoli
Scriui d'Amor le prede
Formi cruda, e pietoſa
Caratteri d'ardor, lettre di ſangue:
E all'hor che le tue dita
Sopra dorato foglio
Vergan le prede: Tu depredi i cuori,
Iſueni l'alme, e i ſen laceri, e i petti.
Così con penna lieue, fai peſanti i martiri,
Così impenni ad Amor, le penne aurate
Così impenni ad Amor, l'ali volanti.
Così dai pena ai cor, è morte all'alme:
On-

Ond'è che ritrosetta,
Sprezzi gl'ardori altrui,
Perche sei tutt'ardore, all'altrui danni,
Perche nutrisci il fuoco nelle neui,
Perche sei tutta neue all'altrui foco.
MANINE amorosette
Ch'al fanciulletto Amore
Insegnate ben spesso
A ben stringer dell'alme il fren tenace;
A scoccar l'arco, ed a vibrar la face.
Sì sì ti strinsi ò bella,
Ne posso palesare
Le dolcezze prouate;
Solo estatico vidi, anzi prouai
Stringendo la tua MAN, stringer vn
Cielo.

Qual'attione sia stata più gloriosa in Tomaso d'Aquino: ò il non ammollirsi alle lacrime della Madre; od'il mostrarsi insensibile alla vista d'vna tentatrice bellezza.

PROBL. VI.

DVbio più d'vna volta proposto, mà sempre indeciso, fù quello in cui si diuisò chi fosse più potente, ò la lacrima d'vn'occhio,ò la bellezza d'vn volto. l'occhio che si vanta d'esser stella animata d'vn paradiso viuente, pretende la preeminenza sopra il bello,a cui come a cosa frale: *forma bonum fragile est* disse Ouidio: la sua incorruttibilità sourasta: per l'opposto la bellezza, che cielo animato s'appella, al parere di spiritoso Poeta:

Non altri ch'il bello,
Dell'incorrotto ciel, è il ver modello.

ambisce i pregi superiori all'occhio, in quella guisa appunto ch'il cielo gode eminenti i priuilegi sopra le stelle.

Giudice di questo doloroso conflitto elegerei l'istesso Amore, quale per far preda de cuori, e tramanda pianto da gl'

oc-

occhi per intenerire, e fà pompa di sua bellezza per incatenare

Hà sue catene il bel, s'il bello annoda

disse l'Adriatico. nello steccato d'vn volto, armati d'ardire, perche tutti ardore, cimentano il loro potere le lacrime, e la bellezza, chi non sà di quelle la Forza, non conosce delle stelle il predominio, chi non hà notitia del valore di questa, non è perito delle virtù d'vna maga. e maga la bellezza, se fù chi disse:

La bellezza altro non è,
Che vna Maga lusinghiera
Ch'vna finta dispensiera:
Che non dona
Ne perdona
A ch'il suo cuor gli diè.

ella senza parole, incanta: senza lume, abbaglia: senza strali, ferisce. e linguacciuta, e pur non s'ode; e vn sole, ne si mira; e vn fulmine, ne si sente. parla, e non articola; accieca, e non illumina; ferisce, e non ti lacera.

Gl'occhi piangenti sono nubi, non attratte: vapori, non consunti: humidità non alterate. tramandano baleni, che feriscono: grandini, ch'vccidono: pioggie, ch'affogano. senza labbri, parlano;

Interdum lacrimæ. pondera vocis habent:

senza voci, esprimono: senza concetti conuincono. la bellezza come fuoco, ac-

cende: il pianto come acqua, ammorza: ma nò, come acqua infiamma; se disse il Tasso:

O miracol d'Amor, che le fauille,
Tragge dal pianto, ei cor nell'acqua accende.

sono due inimici potenti, che non si cedono, si contrastano, s'escludono.

E pure ò V. miro Tomaso ancor giouinetto, fatto esperto nocchiero varcare questo stretto di Scilla, e Cariddi senza punto temere i naufragi. risoluto d'entrare nella Religione Dominicana, ecco il demonio che per mezzo dell'acque stillate dalle fonti materne, procura ismorzare gl'ardori diuini che nel suo seno, s'annidano; e con la potenza del fuoco d'Amore tenta infondergli nel cuore l'incentiui della lasciuia. le lacrime della Madre diuenute fiumi d'vn cielo animato, bramano l'argine di Tomaso, quale restando nel Secolo potrebbe reprimere di quelle viue correnti, l'impetuoso moto: ne gli bastauano per frenare quelle tempeste, i scogli animati del suo seno, per fermare quell'acque altiere, l'isolette mobili del suo petto, perche non arrestano le furie d'vn fluttuoso corso, doi monti di latte, doi scogli di neue. brama l'adolorata mirare sempre vicina, ò non discosta da suoi voleri, la tramontana di Tomaso; solo i raggi di quel Partenopeo cie-

cielo, i lumi di quel sole d'Aquino erano bastanti à liberarla dalle precipitose borrasche del suo dolore. ne otiosa istà la bellezza, poiche nella sfrontata fronte d'vna meretrice, fà pompa delle sue posse, mentre s'affatica persuadere a Tomaso la sequella del mondo, in cui solo vn sì bell'originale si gode.

Mà Tomaso tutte due mira, tutte due sprezza. brama che le lacrime della madre contemperino gl'ardori dell'impudica; desia che le fiamme di quella furia iscemino le procelle di quel mare animato. si solleua con le contemplationi al cielo, onde di quell'acque non teme il diluuio. fugge col piede dal Laberinto di quella affascinante bellezza, onde non pauenta il diluuio di quel fuoco. da vna parte lo minaccia il mare; dall'altra il fuoco l'assale. l'vno dal cielo d'vna fronte discende; l'altro dall'inferno d'vn mentito volto suapora. Che farà Tomaso in mezzo à sì fieri inimici? contrastato da acqua, e fuoco? dà nubi, e nembi? da fiumi, e fulmini? tentato da Sirene, e da Demonij? in vna stanza è tentato dalla madre; in vna Rocca è assalito dalla meretrice. quella s'assicura della vittoria, perche hà il nemico in casa; questa s'accerta della resa di quel cuore, mentre della Rocca s'impadronisce. due occhi lo legano; vn bel volto l'affascina. che farà Tomaso ò V. in questi

perigli? gran constanza! con vn giro di piede, dà di calcio a quel mostro, e snello varca senza punto bagnarsi quell'Oceano infierito. l'ardore della sua charità, resiste all'attiuità dell'acque; la rugiada della diuina gratia, abbatte la potenza di quella furia, forse addottrinato di quanto disse vn Poeta.

Non far idolo vn volto, ed a me credi;
Donna adorata, è vn Nume dell infer-
no.

è ben si conueniua a Tomaso ch'era sole, fugare quell'ombra d'Abisso; e se Tomaso era vn Abisso di luce, doueua con ragione sobissare quell'Abisso d'horrori. quindi se d'vn superato dalle colpe si dice, *Abissus Abissum inuocat*, di Tomaso vincitor dell'inferno potrò dire: *Abissus abissum reuocat*. ed in vero ò V. era potente quella bellezza, se era infernale. li portaua all'occhi vn cielo, ed al core vn'inferno: onde fù chi lodando la bellezza della Signora Caterina Angiola Rondini disse:

Ben vegg'io ch'il tuo viso
E la stanza del sole,
Mentre mirar si suole
Le stelle fisse sol nel Paradiso,
E pure il ciel viuente del tuo volto
Scaglia strali di fuoco
Con man di latte, e con arco di neue.
Ond'è, (ne ciò sia guoco)

Ch'il

Ch'il mio morir sia in breue.
Fatto è folgore il guardo,
Per cui viuendo, io ardo.
Ond'io mutato scerno
In abisso d'horror, vn ciel ridente:
Fiorito April, in oltraggioso verno:
Così la tua beltà ch'è vn sol lucente,
Mi fà prouar agl'occhi vn Paradiso,
Mi fà prouar al cor, vn viuo inferno.

Entra la madre, forse per ismorzare col pianto le fiamme diuine del suo cuore, e tutta lacrime si prepara ad esortarlo acciò lasciata la Religione, seco in più felice vita, s'en viua. sopra ricca sede ella si pone à sedere, quasi pretendesse che vna Venere in Trono, fosse sicura delle sue prede. adolorata appoggiaua il suo bel volto alla palma della destra, dandosi forse con ciò a credere insuperabile, mentre haueua in mano vn capo d'oro, a cui ogni potenza cede; se però non fosse che armaua la destra impugnando quelle bellezze, che sogliono atterrare gl'animi più forti. la sinistra dolcemente lasciaua cadere sopra il pogguolo della sedia, forse tentando se poteua con vna mano di latte far preda di quel cuore, che non era per arrendersi agl'assalti ne di fuoco, ne d'acqua. il crine dolorosamente disciolto s'en giua vagando per il seno; forse perche quei be' frutti, come fuori di stagione, non meritassero esser coperti che d'oro, con-

uenendosi vn velo d'oro à doi monticelli di latte; se però non dicessi che inalberaua in segno di vittoria la bandiera del suo crine. mezzo nudo il seno, faceua pomposa mostra d'vn mare di latte, in cui ergendosi doi scogli di neue, daua à diuedere dolce esser in quel seno amoroso il naufraggio. era risoluta di parlargli persuadendolo a tralasciar l'impresa, come non corrisposta da suoi voleri, da suoi affetti. apriua la bocca, ma la lingua per il dolore infassita, non formaua voci. i singulti gl'interrompeuano i concetti; i sospiri gl' iscemauano lo spirito. fù necessario per discorrere, che il pianto col suo mormorio palesasse le sue tristezze. tramandorono le sue puppille all'improuiso tanto pianto, che sembrauano doi fonti, ed'il seno vn laghetto animato. chi hauesse veduto quella bella tutta molle di lacrime, haurebbe giurato ch'era vna Venere che piangeua le miserie del suo Adone; se però non dicesse, che era vna Clizia, che lacrimaua il suo sole, douendo Tomaso quanto prima lasciarla priua della sua vista. era forza il dire, che qualche gran disastro era per succedere, se compariuano le comete in mezzo all'acque. piangeua quell'Aurora, la perdita del suo bel sole; formaua con le sue lacrime vna Fonte, che à ragione poteua chiamarsi la Fonte del sole, se Tomaso a quella vista riaccen-

deua

deua il fuoco per cui ardeua verso la Religione; se pure non fosse che formaua vna Fonte per esser sicura del naufraggio di quel Narciso: ma Tomaso non vi s'ispecchiaua, sendo certo ch'il sole non si vagheggia entro i fiumi, essendo suo specchio l'ampiezza d'vn Oceano. auualoraua il pianto la bella per formare vn' Oceano a quel sole, acciò nel suo seno albergando, nella Religione non hauesse l' ingresso; e tanto maggiormente s'accertaua della preda, quanto che hauendo il suo mare vn lido di latte, non poteua non inuaghire quell'Apollo, quale è solito ritrouare sua quiete nel seno di Teti. scendeuano a stille le sue lacrime, forse per ammollire quel cuore impetrito, essendo certa che possono le lacrime impietosire i marmi; se però non dicessi, che quel mare doueua hauere le sue perle, se haueua à petto vn sole, sempre in Oriente; ò pure che erano grandini, infausti messaggieri, delle furie di quel cielo. era il suo seno vn' Anfitrite, se senza punto redondare riceueua l'acque abbondanti di due fiumi correnti. era il suo volto vn'Aurora dolente, mentre non più rugiade mà pioggie, e tempeste spargeua. in somma era vn cielo piouoso, che nel mare del suo seno tramandando in gran coppia l'acque, procuraua sommergere il palischermo della constanza di Tomaso; ma s'ingan-

nò la misera, mentre Tomaso in quel mare trouò la sua quiete, se varcandolo seppe portarsi al mondo nuouo della Religione; a'campi Elisi de chiostri: all'Isole fortunate delle cellette religiose. ecco vinta quella sirena humana, superato quel borascoso mare, che co' caualloni arditi delle sue acque, pretendeua ismorzare il luminoso sentiero di questo sole.

Al certo grand'occasione mi si porge di ammirare vittoria così segnalata, in fortezza così giouenile. resto fuori di me stesso ò V. in pensando come vn giouinetto, inesperto delle cose mondane, poco frutto facesse inaffiato dal pianto della Madre. questa lo prega, lo scongiura, lo supplica: esso non cura i suoi detti, non istima le sue suppliche, non riceue le sue preghiere. sparge lacrime, la pietosa genitrice, manda sospiri dolenti: ma lui non s'ammolisce, anzi da quell'acque asperso il suo cuore, viè più s'accende nell'amore della Religione, quale maggiormente s'auualoraua, co' mantici de suoi sospiri. stò per dire, che Tomaso, ò è diuenuto per la compassione vn marmo; ma nò, perche il dolersi de figli, non della Madre, fece già cangiare Niobe in sasso: ò pure che eleuatosi coll'animo al Cielo, non pauentaua di quell' Acquario l'oltraggi; se però non dicessi, che vn sole d'Aquino, poteua ben rasciugare non

che

che vna fonte, vn mare di pianto; se non fosse che, chi viueua frà le sfere ardenti d'vna Angelica charità, non poteua hauere nocumento alcuno dall'acque. quindi più intrepido del gran Macedone, non istimaua più vna lacrima della Madre, che vn Regno; se faceua più conto d'vna celletta, che di mille lacrime, accertandosi esser necessaria vn'Arca alla Colomba per isfuggire l'alterezze d'vn Diluuio.

Gran constanza ò V. è cotesta, ed io mi confesso inhabile ad encomiarla. resistere alle lacrime d'vna Madre, quale per ispiegare l'acerbità del suo duolo piangeua a lacrime di sangue, essend'elleno sangue stillato dagl'animati stillicidij di due puppille? gran fortezza! non s'ammollire alla vista di doi occhi piangenti? fù chi disse, le lacrime essere refrigerio dell'altrui acceso sdegno, mentre al pianto fù dato questo motto: *temperat æstum*: e Tomaso non iscemerà l'ardore, non mitigherà l'ardire, spruzzato dalle lacrime della Madre? fù chi diede infinito il potere a due occhi piangenti, all'horche poetizando disse:

Voi lacrime sete,
Ch'ogni saldo Diamante alfin rompete.
Voi sete stelle erranti,
Perle viue, e lucenti
Nel gran regno d'Amore, omnipotenti.

ne s'ingannò lo spiritoso Richiedei, no-

uello Apollo de nostri tempi, quando delle lacrime disse:

Voi in bel Ciel sembrate
Doi stelle rugiadose
Doi Pleiadi piouose,
Doi Poli omnipotenti:

Così dunque Tomaso sprezza quel pianto, ch'haue potenza insuperabile, mentre vince l'insuperabile: onde Geronimo il porporato insegnò, che la bellezza *Vincit insuperabilem, ligat inuincibilem*, accertato forse qualmente le lacrime sono bastanti ad impetrare dal Cielo que' fauori, che il Cielo stesso taluolta nega a mortali; e Tomaso che non è inuincibile, non omnipotente, alla veduta delle lacrime punto si muoue? sarà insensibile.

Ma io ò V. ò non sò discorrere, ò per 'appunto intendo il perche di tanto affare. al pianto della Madre, Tomaso accendeua nel suo cuore le fiamme d'Amore verso la Religione. le lacrime materne auuiuáuano gl'ardori nel suo seno, essendo più che vero quel detto:

Oh miracol d'Amor, che le fauille
Tragge dal pianto, e i cor nell'acque accende.

compassionaua il giouinetto l'afflittioni della Madre, ma non poteua piangere se era tutto foco. gli somministraua l'affetto atti di dolore, ma l'esser priuo delle

la-

lacrime l'impediua dimostrarne gl'effetti; anzi mi persuado che godesse alla vista del pianto, mentre bell'ingegno l'adornò con questo motto: *è flumine flammam;* che perciò Tomaso auualoraua in quel mare di pianto il fuoco, sendo consapeuole ch'il Sole nasce dal mare, e ch'il foco s'aumenta coll'acque. così questa Colomba fuggendo quel Diluuio, si portò nell'arca de Chiostri, doue si fece iscorgere vero Sole, mentre fra il negro oscuro di quegl'ammanti faceua maestosa pompa de splendori d'vna vera santità.

E sì come il sole hà i suoi nemici, che lo molestano, ma non l'offendono, così Tomaso fù da suoi fratelli perseguitato, ma non offeso. questi diuenuti per lo sdegno infuriati Tifei, si portorono, fatti rubelli à Dio, per battagliare la constanza di Tomaso, doue questi soggiornaua, pretendendo guerreggiare con questo Gioue, ed oscurare di questo sole i chiarori. lo presero per forza, e squarciati que' sacri addobbi che l'adornauano, entro oscura Torre lo chiusero; essendo ben conueniente che vna Torre custodisse quel forte, che doueua vna volta abbattere vn'inferno: ò pure che vn sì ricco Tesoro non poteua hauere migliore deposito, che vna Torre. quiui l'afflitto garzoncello esagerando il suo duolo, affligeua il suo spirito. frà quell'oscurezze,

viè

viè più risplendeua la sua constanza. le lacrime come improprie del suo animo grande, non gli scendeuano dagl'occhi; ò se pure qualche stilla dalle sue puppille iscaturiua, era per dimostrare che quel sole era in Acquario, essendo entrato in vna fortezza della casa d'Aquino.

Persistendo Tomaso nella sua determinatione, determinorono i fratelli di frastornare il suo camino alla Religione, onde per trauuiarlo dal sentiero della salute, gli mandarono vna Venere, sendo che questa sola haurebbe potuto mitigare di quel Marte i rigori. si credeuano che i raggi accesi di quella bellezza, fossero per incenerire il cuore di Tomaso; ma s'ingannauano perche il Sole d'Aquino, mai si vidde in congiontione con Venere dishonesta; si persuadeuano che quella Iole fosse per ammollire la fierezza di quell'Ercole Dominicano, ma restorono ingannati, e delusi i loro pensieri, se è più che vero; che fù proprio d'Ercole l'espugnare l'inferni, de' quali quella Donna era vna fuggitiua Furia.

Entra costei nella Torre, e senza punto discorrere, lascia che la sua bellezza il muoua, il commoua, il persuada ad amarla. sembraua all'hora all'hora hauer lasciata la compagnia del suo Vulcano quell'impudica Venere, mentre tutta lasciuie spiraua vn'abisso di fuoco, vn fuoco d'abis-

abiſſo. ſotto forma d'Angelo s'era portata a muouer guerra a quel cielo, ad offuſcare quel ſole. d'oro erano i capelli, ne mancar doueano le miniere a chi vſciua all'hora dal centro. Era oro ben fino, se fù dall'autor del fuoco con sì grand'eſperienza approuato. Lattea era la fronte, acciò ſe a ſorte haueſſe quella Venere non dall'acque, ma dalle fiamme vſcita, partorito qualche viuo Amore, non gli mancaſſe il latte per nutrirlo. e chi non haurebbe creduto condurſi ad vn Paradiſo di felicità per via di quella bellezza, che al primo ſguardo offeriua sì ſpatioſa vna Galleria? nere e curue erano le ciglia, ſegno euidente che era barbara la ſua beltà, mentre per inſegna portaua doi mezze Lune oſcurate. neri pure erano gl'occhi, ma il lor foſco era sì sfauillante, che giurato haureſte di vedere il Sole in Gemini, e pure erano due Luciferi. d'vn roſſore acceſo copriua il volto le ſue vergogne: ò perche per aſſalire con più coraggio la fortezza di Tomaſo haueua preſo dal core in preſtanza il ſangue: ò per additare quanto feritrice, e cruda foſſe quella beltà, che di ſangue era sì tinta: ò pure che come bellezza Tiranna veſtiua di porpore; quando pure quel roſſore acceſo non foſſe vn ſegno che all'hora vſciua dal fuoco. la dotte condegna di sì gran beltà, era vn Teſo-

ro

ro che portaua racchiuso in bocca, ò perche più valessero le sue parole; ò per indurre il giouinetto a romper due voti insieme, e della pudicitia, e della pueritia. sotto vn volto di Lucibello, nascondendo vn'alma di Lucifero, pretendeua predarli il cuore, assicurandosi che ad vna beltà così imperatrice, non poteua resistere quel seno, che al bello non era per non prestare gl'ossequij. quindi le bellezze del volto erano accoppiate co' moti lasciui del corpo. haueua infiorate le chiome, annodati i crini, dipinte le guancie, profumate le labbra, ingioiellato il collo, aggionti artificiosi fregi alle natie bellezze; feriua co' sguardi, lusingaua co' vezzi, incitaua co' parole: in somma ogni suo moto era bastante ad insassire per merauiglia vn'alma.

Hor chi non si sarebbe acceso al fuoco d'vn animato inferno? chi haurebbe potuto passar più oltre senza confessare d'esser vinto, se già haueua in faccia il non plus vltra della bellezza? solo i Colombi di purità si portano ne'mondi nuoui.

Resto fuori di me stesso ò V. in vedendo Tomaso restar vittorioso di quella bellezza che a primo aspetto incatena. quella bellezza che anco *armata delectat*, non hà potenza di adolcire, non che d'innamorare Tomaso? egli era in fresca età, non arriuando che di poco al terzo lustro,

in cui la giouentù suol douentare nelle lasciuie attempata. i spiriti vigorosi recalcitrando alla ragione, corrono a tutta carriera per il corso del senso, ed'incitando ne corpi giouanili, brame lasciue, fan sì che, nella giouentù s'operino attioni grauose, anco nella virilità. ma questo è poco. vna bellezza lasciua lo tenta, ed egli non teme; vna donna lo prega, non è lui che supplica, e pure non cura; in mezzo al fuoco non arde; trà gl'ardori non abbruggia; nelle fiãme aggiacciato; doue prende egli tanto vigore? in chi spera egli, se dalle vampe d'vna eccessiua bellezza inarridito non resta? a chi ricorre, se il fuoco non li nuoce?

Se non m'inganno ò V. ò quella furia l'hà incantato, ò pure egli è vna fiera se non s'innamora. e che altro è egli la bellezza che vn raggio della diuina luce; vna luce che illumina ogni core; vn sole che rauiua le cose insensibili, che dà vita fino à i sassi: quindi fù che sopra la bellezza della Signora Rondini amata dal Signor N. Sassi, fù composto questo Sonetto.

La bellezza che è vn sol, ancora è fuoco;
S'Infonde ardor nel duro sen de SASSI:
Il tuo volto ch'è vn sol, pur sarà fuoco;
Mentre co' raggi suoi, infiamma i SASSI.
Dà vita il tuo splendor: ed'al tuo fuoco;

Si fan l'ombre di sol, di stelle i SASSI;
Ben puoi dar vita à SASSI, col tuo fuoco,
Se di te che sei sol, son stelle i SASSI.
Sia tuo vanto animar SASSI col fuoco,
Se di te che sei ciel, son soli i SASSI,
S'à te che sole sei, non manca il fuoco.
Quindi al tuo incenerir han spirito i SASSI,
Mentre spirt'è il tuo bel, viuo il tuo fuoco:
Ond'è ch'entro le fiamme, han vita i SaSSI.

Hor se così è, che la bellezza anima i sassi, qual cagione sia, che Tomaso che pure è animato, alla bellezza non si soggetta? la bellezza è vna superba Reina, che rende vassalli chi la rimira. gran constanza non ammollirsi alle lacrime; rendersi insensibile ad'vna supplicante bellezza! al certo non mi dà l'animo giudicare, qual'attione fosse in Tomaso più generosa, più degna, ò il non arrendersi al pianto della madre, od il non curare gl'inuiti d'vna bellezza maga. quella bellezza che à primo aspetto incatena; al primo balenare de suoi lumi accieca; al primo apparire de suoi albori incanta, non hauer possa nel seno di Tomaso? forse il giouinetto riceuè qualche offesa dà quel bello? doueua pure alla di lui vista rappacificarsi il

il ſuo ſdegno, ſe al parere del grande Areopagita, *magnam vim habet, adconciliandam beneuolentiam.* ma come non può offendere Tomaſo quella bellezza, in cui quaſi in vicino ſpecchio haueua auanti gl'occhi, ſe ella anco da lontano infiamma al ſentire di Senofonte: *pulchri etiam procul diſtantes inflammant*? sò pure che l'Adriatico nelle ſue poeſie dice:

La bellezza è vn viuo fuoco
Che da lungi i petti infiamma,
Ne reſiſte alla ſua fiamma
Il mortal ſe non per poco.

come dunque Tomaſo iſprezza le ſue fiamme, calpeſta i ſuoi ardori? così dunque perde il ſuo vanto, iſcema le ſue glorie, annulla i ſuoi pregi, mancano le ſue forze à petto d'vn garzoncello? e non caſca vinto, abbattuto, atterrato, fulminato Tomaſo, percoſſo da quell'arme celeſti? come non trambaſciato, non abbagliato, non eſtatico, non iſuenuto, non trafitto cade à terra fulminato da raggi viuaci d'vn volto più che humano; ben diſſi, da vn'aſpetto infernale? onde bene diſſe il ſudetto autore:

La bellezza è vno ſtrale
Che fatale
Dona morte à chi la mira:
Se s'ammira
Pur dà morte,
Se più forte

Sca-

Scaglia il stral all'alme audaci.
concordando con quello insegnò Leucippo, che la bellezza, *acutius telo vulnerat*.

S'io non m'oppongo ò V. Tomaso restò vincitore di quella bellezza che supera gl'inuincibili, perche essendo vn Angelo, doueua atterrare vn Demonio. s'egli era vn sole, non douea temere di quell'ombra animata, gl'oltraggi. se egl'era il Capitano di quella Rocca, era ben conueniente che sottomettesse quel Fantaccino. s'egl' era vn Gioue, era di mestieri che abbattesse l'orgoglio di quel Gigante. se gl'era vn Ercole, à lui era riserbata la vittoria di quel Drago, se gl'era vn Sansone, à lui si conueniua isbranare quel Leone. se gl' era vn Mercurio, al suo braccio era destinata la morte di quell'Argo. se gl'era vn Bellorofonte, era forza che vccidesse quella chimera. ma che? non v'hà proportionata tenzone d'vn Nume d'inferno, con vn Regio Pianeta del cielo. non hà competitori il sole, se co' suoi raggi ogn' ostacolo distrugge: Vittoria merauigliosa per certo, se vn'inferno non potè, non che vincere, ma assaltare la constanza di Tomaso. conosceua egli che quella bellezza era potente sì, ma non bastante a superare il bello della diuina gratia, che nel seno albergaua. era più tosto habile commouerlo al pianto, che all'Amore; più à far scor-

ſcorrere fiumi di lacrime, che ad accender vn mare di fuoco; più à ſolleuarlo per compaſſione, che ad'atterrarlo per potenza. s'auuedeua dell'incanto, mà ſolo procuraua l'emenda de ſuoi misfatti; col render vani i tentatiui della di lei potenza, cercaua render cauta quella maga, acciò laſciate l'arti infernali, alla verità del cielo preſtaſſe l'aſſenſo; aſſicurandola ch'era ſua maggior gloria l'arrenderſi allo ſplendore d'vn ſole, che il vincere con fraudi la ſimplicità d'vn cuore.

Quindi non mi merauiglio ſe quella bellezza proſtergata a piedi di Tomaſo non potè auilire il ſuo animo ad'inchinarla, poiche m'inſegna chi anco ſatiricando diſſe bene:

Sed caſto quid forma nocet?

quel cielo animato non haueua fulmini per atterrare queſto Confaloniere della conſtanza, queſto diffenſore della caſtità, queſto propugnacolo della fede;

Ne per queſto pianta Tomaſo la palma di ſue vittorie, poiche per nuoui aſſalti, à nuoue diffeſe è richiamato, tenta la genitrice con le parole far preda della volontà di Tomaſo. potranno, dice ella, le parole accompagnate col pianto ammollire la durezza del ſuo cuore. forſe s'impietoſirà queſta fiera à gl'amoroſi lamenti, de miei doloroſi affetti. legherò quel cuore con la catena d'vn tormentoſo diſcorſo, ſe non

po-

poterono l'acque di queste luminose fonti ismorzare della Relig one gl'ardori. la rete d'vn lacrimoso discorso, sarà forse il laccio con cui terrò auuinta questa fiera. e se è vero che *verba ligant homines*, mi dò à credere vittoriosa, persuadendomi ch'vn figlio non sarà così ingrato, che alle richieste d'vna madre, assai più che volontieri non acconsenta. di rado i figli, senza lor pregiudicio, recalcitrano a voleri de genitori: anzi a difalco della propria vita dourebbono esequire i di loro piaceri, e compiacere alle di loro voglie. non vi si dourebbe trouare alcun diuario frà le determinationi degl'vni, e degl'altri, sendo che i figli sono totalmente dependenti da voleri de genitori. oltre che Tomaso si pregia d'esser buon figlio, d'esser obediente.

Dà questo inganneuol pensiero animata, sì porta tutta mesta alla presenza del suo sole, per incantarlo con sue magiche note. onde con non dissimiglieuole batteria diede l'assalto potente, al figlio constante. crudeltà troppo attroce, ò Figlio, è l'acconsentire con peruersa ostinatione alla morte, di chi ti diede affettuosa la vita. tù solo deui esser il sostegno della mia età, che se bene vigorosa, abbattuta però dal dolore di tua perdita, sarà per traboccare negl'abissi d'vna dolorosa disperatione. la lontananza degl'altri figli mi mole-

sta

ſta sì, ma ſe tù fuggi da me, fuggirà pur anco a volo il mio ſpirito. già mi veggo vicino il ſepolcro: la morte non diſcoſta mi minaccia: il mondo mi ſcherniſce: e tù ancora ſceuro di pietà alla mia morte, congiuri? il coltello di tanti affanni che il petto mi lacera, non ti muoue a compaſſione? Ahi sfortunata madre, ſe proui eſſer matricida, chi deue eſſer il tuo conforto! ſopporto ogni tormento, ma che tù m'abbandoni, Oh Dio! non hò petto così ſeuero, così inſaſſito, che vaglia a ſoſtenere sì fiero colpo. veggo bene eſſer vicina la mia morte, ſe non ti poſſo impietoſire con le voci, intenerire col pianto. Oh cuore ſpietato! Oh barbara impietà d'vn figlio! e qual cuore, qual petto non ſi ſarebbe placato con le lacrime d'vna moribonda genitrice? parti, deh parti ò figlio, mentre dal tuo ſilentio veggo determinarſi la ſentenza di mia morte. fuggi, acciò non muoia diſperata, per la viſta del mio inſaſſito homicida. ti ricuſo per figlio, ſe tù non mi conoſci per madre. non ſei parto di queſte viſcere, ſe al lacerarle inclini. le più barbare fiere s'attriſtano, e con iſpauenteuoli verſi moſtrano il dolore per la morte de ſuoi genitori. e tù non piangi? non ſenti? và và Tomaſo, non più figlio, ſe d'eſſer figlio ti ſcordi, mentre poco ti cale, di tua madre la morte.

Tan-

Tanto poterono queste moribonde voci nel seno di Tomaso, quanta impressione fanno d'vna mesta Cicalla, i mal'accordati lamenti. il tutto espressamente sentiua: al tutto tacitamente contradiceua. altra voce gli parlaua nel core, onde non è merauiglia se poco istimasse i tentatiui della madre, quale pure doueua odiare, per amicarsi il paradiso. il contradire à voleri de genitori quando s'oppongono alle determinationi del cielo, è atto non meno Religioso, che prudente. deuono i figli acconsentire all'impero più del cielo, che del mondo. e debito loro il soggettarsi a voleri de genitori, ma non deuono questi frastornare i piaceri de Numi. più dipende il figlio dal cielo, che dall'huomo.

Così annullati Tomaso i tentatiui della madre, s'en giua fastoso della riportata vittoria, presentendo con spirito profetico le sue fortune, mentre altro non gli mancaua che l'ingresso nella Religione. Vittoria così portentosa non è possibile spiegarsi che con vn'infinità d'encomij, de' quali mancandomi il paragone, e d'huopo che col silentio viè più ingrandisca il suo pregio: sendo il silentio la vera eloquenza per magnificare vna attione cotanto Eroica. non si possono abbastanza encomiare le merauiglie d'vn sole: non hà l'intelletto humano lodi a uffi-

ci en-

cienza meriteuoli per esaltare le prerogatiue d'vn Angelo. nõ ammollirsi al pianto vitale dell'amorosa madre: non impietosirsi alle lamenteuoli voci d'vna mesta genitrice? oh prodigio! portento non più vdito! le lacrime ch'hanno quasi virtù infinita, non possono vincere le deboli forze d'vn garzonetto? gran intrepidezza d'animo!

Sò pure che Monaca la santa comprò à contanti di stille lacrimose del grand'Agostino la salute. che Pietro ismorzò col pianto il diuino sdegno, all'hor che negando Christo, si fece reo di lesa maestà. che Madalena la penitente s'impossessò del cielo con lo sborso d'vn mare di pianto. che Armida co' suoi falsi, e lacrimosi lamenti priuò de più forti campioni, l'armata del pio Buglione. che Elena la bella Greca cõ la forza delle sue lacrime formò de cuori de Troiani vna forte colõna, per cui si resero prõti pria restare isuenati, che arrendersi all'inimico. che vna lacrimuccia è potente a far scender dal cielo a fiumi i benigni influssi. tutto è vero, come dunque Tomaso non si commoue al moto di quel mare animato? eh V. che perde il pianto a fronte d'vn sole, il suo potere.

Ma più che mai ardita incalza gl'assalti la meretrice, disposta ancora lei con le parole paralogizzare le sue vittorie. era

F con-

conueniente che ad vn diluuio d'acque, succedesse quello di fuoco. ella nouello Encellado, fatta orgogliosa nelle perdite, rientra nella Rocca per distruggere con incantate parole, la santa fierezza di Tomaso. prende in prestanza il Caduceo da Mercurio, onde con lasciue parole, nascosto lo sdegno, così ad assaltarlo s'accinge. Tomaso, e qual sì gran fallo mai commettesti, per cui ti vuoi condannare ad vn volontario esilio? sei inhumano, se fuggendo la mia conuersatione, tenti spassarti nelle solitudini de chiostri. qual frutto raccoglierai da terreno cotanto sterile, che è tutto sterpi e spine? e non vedi che cercando d'acquistarti il cielo, tu'l perdi? chi più auaro di te che vai a seppellire sino ne chiostri vn sì ricco Tesoro? che di te men pio, anzi chi più spietato, se sotto pretesto di pietà condanni vn'innocente a i suplicij? la via del cielo è di latte, non di spine. per queste asprezze, e patimenti più tosto si và all'inferno. a che cercare frà oscurezze, frà tormenti il cielo? mira il mio volto ch'egl'è vn cielo sereníssimo, di tanto maggior pregio dell'altro, quanto che quello è sempre instabile, ed insensibile, questo per te sia tutto constanza, tutt' anima. ma qual cielo più bello di te medesimo? dunque mentre te stesso con tanti stracij offendi, nõ plachi il cielo. cielo a cui, se ti piace, seruirò di sole. nõ temere di va-

cil-

cillare, che doue mancherà vn'Atlante, fia che subentri vn'Alcide. sù sù risoluiti ò d'abbandonare la Religione, ò d'accettarmi per tua discepola, poiche sono pronta a far penitenza, se tanto basta per acquistarmi il cielo.

Ascolta Tomaso le parole, ogn'vna delle quali è vno strale per fulminarlo. sopporta con animo intrepido, benche adolorato, l'assalto di quella furia, quale vedendo Tomaso immobile, e dal suo silentio imparando le proprie perdite, altroue volge il piede, non per fuggire, ma per chieder aita ad vn'inferno, non hauendo potuto vna furia superare vn sol huomo. ma nel più bello del camino, souenendogli che Tomaso forse non s'era arreso perche impotente era stato l'assalto, ritorna questa Medea a tentare il mio casto Giasone. di nuouo fà pompa di quella bellezza che poteua incenerire vn Regno, non che vn'huomo, mentre si vantaua che anco Partenope haueua la sua Elena, e che bramaua Tomaso fosse il suo Paride. gl'auenta questa Aletto i strali, non per vcciderlo, ma per fermarlo, veggendolo risoluto di ritirarsi, non per arrendersi, ma per non più cimentare il suo valore, con chi già più fiate s'era mostrata perdente; ne mi merauiglio che costei non si possa scostare da Tomaso, poiche vedutolo così pieno di dolori, co-

me che ell'era furia, lo credeua il suo inferno. e chi non haurebbe istimato facile destar fauille in colui che tutto inaridito non haueua più l'humido, per rimediare a quegl'ardenti incentiui? si persuadeua che douesse finalmente cadere agl'assalti di sua beltà, mentre dalle vigilie estenuato appena si poteua regger in piedi. ma come poteua temere di fuoco amoroso, chi dalle fiamme di charità consumato era in tutto? era impossibile che amasse altro oggetto, vno a cui non essendo rimasto altro amore per hauer sacrificato à Dio quanto hebbe, era costretto ad odiare se stesso. non era capace d'amore, perche non haueua più sangue nelle vene, hauendoglielo iscemato la paura, alla presenza d'vn Demonio. ma nò; che vn' Angelo non pauenta vn Lucifero; ne vn Sole teme d'ombre maligne, l'oltraggianti horrori.

Quindi per fugare quel mostro d'Auerno diè di piglio Tomaso ad vn Tizzone acceso, con cui quasi con lancia infuocata fugò, scacciò, abbattè, disperse, atterrò, fulminò quella furia, che pretendeua oscurare le sue chiarezze. alla veduta di quel fuoco, sparue quell'ombra; all'apparire di quel sole, s'ecclissò quel Lucifero; al balenar di quel cielo, spauentata restò quella furia; ed atterrata dalla sua constanza, s'insepolcrò negl'abissi quella fiera,

ra, che con ſuoi latrati ſi credeua sbigottire l'animo di queſto Enea inuincibile.

Mirate per voſtra fè ò V. come Tomaſo iſcherniſce queſta donna impudica. col fuoco la ſcaccia, acciò accreſcendoli le fiamme, proui la dishoneſta vn doppio inferno. era ben conueniente, che ad vna Venere non mancaſſero gl'incenſi, onde Tomaſo per honorarla, con vn Tizzone l'incenſa. ai fumi della ſua laſciuia, non era più proportionata giuſtitia, che il fumo d'vn Tizzone. ſe era vna Venere, doueua bene prouare gl'effetti del fuoco; con queſto diuario però, che doue quella prouò nel piede le punture d'vna ſpina, queſta eſperimentò l'offeſe d'vn baſtone sù'l capo. nouello Giaſone acciecа co'fumi quel Drago inuolatore del vello d'oro della ſua caſtità. proportionato caſtigo fù l'annegrire col fumo d'vn Tizzone, la faccia, à chi haueua la conſcienza più negra d'vn Tizzone; ne doueua iſcompagnarſi dal fumo, chi era tutta fuoco, non trouandoſi fuoco ſenza fumo, eſſend'il fumo ſegno naturale del fuoco. vn Tizzone d'inferno non doueа eſſer ſcacciato che dal Tizzone d'vn Camino. nouella Venere non era ritroſa à chi li chiedeua il poſſeſſo de ſuoi naturali Teſori, mà Tomaſo che era pregato à goderli, con vn Tizzone li conſuma, per non diſtrugere ſua

castità. era vna Venere sì, ma con questo diuario, che quella hebbe la vita nella bianchezza della spuma del mare, questa è in pericolo di riceuer la morte col fumo d'vn Tizzone. mi sembra nouello Alcide con la Claua per atterrare quel mostro. nouello Prometeo si fà conoscere, ma con diuerso fine, poiche doue quegli rubò il fuoco dal cielo per dar vita all'huomo, questi piglia da vn Camino il fuoco per dar morte ad'vna donna. diuenuto spiritoso pittore, col pennello d'vn Tizzone, nel bel volto di quell'impudica voleua effigiare vn bel quadro, in cui procuraua delinearui vn'inferno; ond'è che per seruirsi dell'ombre, dà di piglio ad vn Tizzone, che in grand'abbondanza gl'apprestò gl'horrori. così alla veduta di quell'acceso Tizzone fuggì negl'abissi quella Furia, sparì quella Venere, essendo proprio, che la stella di Venere all'apparir del Sole s'en fugge. Tizzone veramente prodigioso, se potè fugare vn'inferno. sì sì seruitai di infuocata penna per registrare vna così istrana vittoria, nel foglio dorato dell'eternità. con più ragione douresti esser trasportato nel Cielo, di quello fosse quiui scolpito lo strale d'vn Ercole, poiche se quegli traffisse vn'Auoltoio, tù incereristi vna Furia, fugasti vn'inferno, e lacerasti vn mostro.

Ed

Ed eccoui ò V. Tomaſo vittorioſo d'vna bellezza baſtante ad innamorare vn'Apollo. d'vna bellezza che eſſendo vna dorata catena facilmente imprigiona. chi naſcoſta virtù ammira nella calamita nel trarre il ferro, la potenza d'vna bella Donna non conſidera nel trarſi ſeguaci incatenati gl'amanti. e pure Tomaſo con piede di ferro, calca que' monti d'oro, da quali ne viene intralciata la ſtrada del Cielo. così il giouinetto è rintuzza que' ſtrali infuocati, ed iſcema quelle vampe impure, riportando non meno vittoria del fuoco, di quello reſtaſſe vincitore del mare, del pianto. gran prodigio! le lacrime non operano; la bellezza s'infieuoliſce; le voci d'vna madre non penetrano; i vezzi d'vna bella ſupplicante non muouono; Oh portenti di Tomaſo! Oh prerogatiue d'vn Sole! la bellezza effigiata in vn circolo, è vn cielo in vn volto, e pure non sà influire nel ſeno di Tomaſo vn'affetto laſciuo. gran conſtanza! m'è pur noto che Socrate quell'inſenſibile, fù tutto ſenſo per la bellezza d'Aſpaſia. forſe che Venere col ſuo bello non mitigò del bellicoſo Nume l'alterezze? Iole non adolcì la fierezza del grand'Alcide? Achille quel terrore della guerra, non s'arreſe vinto alle bellezze di Briſeide ſua Serua? Annibale quel fulmine che più volte inceneri gl'allori Romani, non ſi ſoggettò

colà in Capua alla potenza d'vn volto? Aleſſandro il grande non adorò il bello della figlia prigioniera di Dario? quel gran Sapiente in ſomma, che col lume d' vna vera ſapienza, fugò le tenebre d'vna mortale ignoranza; che con i ſplendori delle ſue virtù, illuſtrò l'vniuerſo; che reſe per il ſuo merauiglioſo grido iſtupidita la Reina Saba; che non haueua pari nella prudenza, non ſuperiori nella giuſtitia, non eguali nella grandezza; quel gran figlio di Dauid, dico Salomone, non idolatrò delle ſue numeroſe Concubine, la più che mortale bellezza? è Tomaſo frà tanti Giganti, humiliato Pigmeo, reſiſte a tentatiui d'vna bellezza eccellente? sì sì ò V. ne bene diſſi, all'horche diſſi, Tomaſo eſſer Pigmeo, poiche è gran Gigante il Sole, tutto che alla giornata rimbambiſca. ma pure sò che l'iſteſſo Cielo, amante della terra ſi ſcorge, ſe del continuo, (come è proprio degl'amanti) co' ſuoi ſplendori l'arricchiſce? il Sole non ſi moſtra egli tutto fuoco verſo l'amata ſua Luna, mentre mai ſi ſtanca di compartirli fauori? dunque ſe Tomaſo è vn Sole, non deue moſtrarſi reſtìo all'adorationi d'vn volto? è pure il fà. gran fede! gran Religione! gran ſantità!

Vna Frine ò V. per fine del mio diſcorſo dimoſtri la potenza della bellezza. ella è condannata a morte, perche colpeuole

d'vn

d'vn mortale delitto. il suo diffensore dalle viscere dell'eloquenza, caua non meno argomenti fortissimi per diffenderla, di quello che dalla borsa di Frine caui l'oro per mantenersi. ridicoloso fatto per certo, mentre non prima alle diffese s'adopra, che all'offese,bene allestito non sia. diffende vna donna, offende vna borsa. abbonda di sentenze la sua bocca, perche è corriuo l'oro nella sua mano; anzi le sue parole sono istimate pretiose, perche inaffiate coll'oro. Oh se questi potesse parlare, come sà risplendere, si lagnerebbe del torto fattogli, mentre dalla mano d'vna meretrice, si vede far passata, nella borsa d'vn ladrone. ma poco sicura Frine del denaro con tanta auidità raunato, pur che per suo mezzo ponga in saluo la vita, e co' raggi di quel Febo, si liberi da gl'horrori di morte. con le verghe d'oro procura incantare i giudici; con vn chiodo d'argento s'imagina, fermare la Ruota di sue fortune; con vn pugno di monete pretende aggrauare il capo di que' Senatori; si persuade facile la vittoria, perche ageuole si crede con alquante doppie ingannare la simplicità di que'vecchioni; ma non meritaua esser assoluta dal castigo colei, che fraudolentemente procuraua la sua saluezza. parlò, esagerò, arringò il diffensore, ma la sua eloquenza non fece frutto, tutto che inaffiata coll'oro. fù sta-

bilita la ſentenza di morte, eſſendo pur troppo paleſi, i ſuoi enormi misfatti. non ſi perdè d'animo la bella, eſſendo proprio delle donne impudiche l'eſſer sfrontate. chieſe a giudici di potere in perſona comparire per giuſtificare le proprie attioni. non negandoſi gratia alcuna a moribondi, fù accettata la ſupplica, onde introdotta alla loro preſenza, punto non ſi turbò alla veduta di que' ſeueri aſpetti. confidaua non nelle ragioni, ma nelle bellezze. non temeua l'accerbità di que' ſguardi, quali pure erano forzati ad humiliarſi a fronte di quel ſole. era ſicura di reſtar vittorioſa di pochi huomini, ſe ſempre era ſtata vincitrice d'vn Regno. comparue queſta Venere in quell'aſſemblea de Numi politici, ed al primo aſpetto eccliſsò di que' Magnati la ragione, auerrandoſi pur troppo che, *Venus furatur intellectum*. il ſereno della fronte, la dichiaraua innocente; l'oro del crine, ſenza colpa; gl'archi delle ciglia, vittorioſa; la delicatezza de ſguardi, tutta bontà; il bianco ſangue della guancia, ſenza diffetto: i viui coralli del labbro, ſenza fintione: e gl'addobbi reali di ſua perſona, non condannata, ma incoronata la dimoſtrauano. acciecati da que' ſplendori, non riconoſceuano le macchie di quella conſcienza. ſi ſtrugeuano al fuoco di quella bellezza laſciua. entrata l'animoſa Frine, con altie-

ro inchino riueriti que' tribunalisti, sopra ricca sede, adagiandosi, si preparò a palesare le sue ragioni: appena manda fuori le voci, che fà sospirare i giudici, quasi che si lagnassero d' hauer sentenziata a morte, vna sì bella vita. nel bel principio si fà conoscere vincitrice, sembrando vn' Aurora che discorresse, già che dalle sue labbra non vsciuano che amorosi fioretti, forse per coprire con la di loro fragranza, il mal'odore delle sue co'pe. breui furono le parole, ma efficaci; corti gl'accenti, ma spiritosi: non prolisse le voci, ma maghi i concetti. non vuole con lungo discorso mostrarsi colpeuole, per non farsi conoscere scelerata. furono vdite le sue ragioni, ma non determinati i pareri; forse affascinati dalla sua eloquente bellezza, non poteuano esequire la giustitia. temeuano offender quel bello, che non hauendo pari, era sacrilegio il soggettarlo all'indegno colpo di spietata bipenne. haueuano vna Medusa a fronte, onde non è da stupirsi se insassiti si scorgeuano. frà le loro irresolutioni resa ardita, aprì per renderli animati, vn cielo, leuando le cortine d'vn sottilissimo velo, che gl'offuscauano il seno. fece pompa del suo petto a giudici, acciò si mouessero a pietà di quell'animato Aprile, di quella sempre viua Primauera. quindi stupefatti que' grandi, acconsentirono à quanto suppli-

caua quella bocca di latte, confeſſandoſi vinti,ſe in ſuo fauore parlauano doi mon- ti di neue. era vn mare, doue da quell' onde ſpumanti naſcendo vna Venere, non gli fù difficile partorire nel ſeno di que' attempati, gl'Amori. erano due ſcogli, oue ſi franſe il di loro ſdegno. due animate voragini, oue naufragò la Giuſtitia; ne queſto però fù ſuo dishonore, poiche non apportano ſcorno i precipitij entro vn mare di latte. crederono que' nocchieri a viſta di quel ſeno, eſſer arriuati doppo varie fortune, al capo di buona ſperanza, mentre l'eſibitione fattagli da Frine, gli aſſicurauano de futuri godimenti; ſe però non foſſe, che bramauano accoſtarſi a quel ſeno, mentre come vecchi che erano; non gli diſconueniua il cibarſi di latte. frà quell'onde piaceuoli s'eſtinſero le fiamme del furore politico, di que' dominanti, non menò che nell'acque del ſuo pianto s'eſtingueſſe il Narciſo del rigore. proteſtò co' forti argomenti di due animati baſtioni, l'inefficacia di quell'Ercole facondo dell'auerſario.ſi dichiarò innocẽte, con iſuelare la candidezza d'vn ſeno. il contradire alle ragioni di Frine,era tirarſi ſopra vn diluuio di ſaſſi, ſe già vedeuano due orgoglioſi monticelli, ſtar preparati per atterrarli; e forſe che di momento in momẽto aſpettauano il caſtigo, mentre gl' iſcorgeuano taluolta tremoli minacciare

il

il precipitio. fù vana la sua eloquenza, se parlò la sua bellezza. le parole d'vn labbro, commossero gl'affetti de gl'vditori; i vezzi d'vn seno, allacciorono la prudenza de giudici. le catene dell'eloquenza, aggrauorono il loro senno; ma i lacci della bellezza incatenò il loro furore. così la muta fauella d'vn seno, fù bastante a dare la vita, à chi già era sententiata alla morte.

Eccoui dunque ò V. di quanto potere sia la bellezza. già vdiste di quanta virtù sieno le lacrime. è pure Tomaso la disprezza, la ischernisce, la calpesta. alle lacrime non s' ammollisce; alla bellezza non s'arrende; vince il pianto; suppedita il bello; e riportãdo vittoria non meno delle lacrime, che della bellezza, superiore si dimostra al potere della bellezza, alla virtù del pianto. e s'è vero che il resistere alla bellezza, è atto più eroico, che il non arrendersi al pianto; sarà più che vero che Tomaso si sia reso più glorioso nel mostrarsi insensibile verso vna bellezza tentatrice, che il non ammollirsi alle lacrime di due begl'occhi.

Qual morte fosse più Eroica: quella di Cleopatra per non soggettarsi ad Ottauiano: ò quella d'Antonio per amore di Cleopatra, esequite di propria mano.

PROBL. VII.

HOnore ed Amore combattono. gran guerra è cotesta; temo che non si vegga il fine. io per certo non m'arrischio intromettermi, poiche la partialità mi potrebbe pregiudicare; la neutralità farmi discreditare. l'honore sempre mai si mostrò inimico d'Amore; ed Amore mai potè mirare con buon occhio l'honore. questi fugge l'Amore perche come nudo, e dishonesto; quegli odia l'honore perche a suoi voleri s'oppone. e che frà loro sieno discordi lo palesò chi disse:

Non bene conueniunt,
Nec in vna sede morantur, maiestas, & Amor.

antipatia crudele hanno frà loro questi campioni. vno hà per iscorta la virtù; l'altro per guida il vitio. l'vno dell'asprezze si serue; l'altro de piaceri si copre. l'vno con fatiche acquista il suo fine, mentre grand'huomo insegna:

Vir-

Virtutem posuere Dij sudore parandam.

l'altro con tormentose lasciuie al suo oggetto s'accoppia, sapendosi molto bene che:

Le pene sole son d'Amore il fine.

Difficoltosa è l'impresa, poiche Amore come capo di guerra saprà mantenere il suo posto; l'honore come Nume ch'egli è farà le sue parti. quegli se bene fanciullo, è però sperimentato guerriero, anzi la sua vita è la guerra:

Non bene si tollantur prelia, durat Amor.

disse Ouidio: ò pure con Fuluio Testi:

Ch'ei sol trauoglie à cenni,
Troni, Scettri, Corone, e Regni, e Regi.

l'honore che consiste nella virtù, non vacilla alle percosse d'vn Eolo scatenato, d'vn Aquilone superbo; onde fù chi l'adornò col motto *percussa eleuatur*; poiche quanto più troua ostacoli, con tanta maggior gloria trionfa; che perciò disse il Tragico. *auida est periculi virtus*; ed altroue, *virtutem incitat, quidquid infestat.*

Io temo, che Amore mi traffiga, se non determino la lite a suo fauore; pauento lo sdegno dell'honore, se all'honore non dono la palma. Amore mi fulmina; l'honor mi precipita. quegli è la morte di questo; questi è il destruttore di quello. il fine d'ambi è la morte. questa m'inhor-

horridiſce. non sò da che parte vogliere il penſiero. dall'vna mi s'affaccia Cupido con vn dardo alla mano; dall'altra mi s'appreſenta l'honore con vn ſerpe velenoſo; in mezzo ſiede pompoſa la morte, altiera per le ſue ſtragi. ella mi ſprona à diſcorrere d'ambidue, ſenza però eſſer partiale ad alcuno, mentre ella fù ad ambi eguale. Amore vuole il vanto, perche ſtima che la morte d'Antonio ſia glorioſa; l'honore pretende il primato, mentre ſi perſuade che la morte di Cleopatra ſia Eroica.

Giuro al cielo che ſimili imbrogli meglio ſi ſciolgono col ſilentio, che col diſcorſo. Arpocrate ſi farebbe più intendere con la ſua mutolezza, che Demoſtene con la ſua eloquenza. ma perche ambiſco oſſequiare il voſtro merito, pronto eſequirò i voſtri voleri. non douete però aſpettare ſpiritoſo diſcorſo, poiche doue vi s'intromette la morte, non vi può eſſer viuacità di concetti. alla preſenza della morte, ceſſano, s'offuſcano i più ſolleuati ingegni. pieno dunque di freddure ſarà il mio dire, ſe hò per oggetto le ceneri di Cleopatra, l'oſſa ſpolpate d'Antonio. ſenza vita ſarà la mia fauella, ſe dourà lambire i ſepolcri.

Cleopatra come ben ſapete, ò V. ſi ſoggettò alla morte, per non ſoggettarſi all'infamia, à trionfi d'Ottauiano. Antonio

per

per l'oppoſto ſi priuò di vita, per non reſtare viuendo, priuo del ſuo bene. voi mò hora cercate, quale di queſte doi morti foſſe la più Eroica?

Cagione di queſte tragiche ſcene fù la guerra frà Ottauiano, ed Antonio. ambi Capitani famoſi, d'eguale ardire. di non minori forze, di non ſubordinato ardire, di non poca eſperienza militare. pretendeua ciaſcheduno di loro le prime dignità della Republica Romana, anzi preſumeua ogn'vno eſſer capo di Roma. le forze poderoſe, l'intenſo ardore di gloria, l'ambitione non ordinaria, il credito auuantaggioſo, il ſeguito innumerabile, haueuano deſtati i ſpiriti di queſti ambitioſi guerrieri, in guiſa che non erano per acchetarſi, ſe la morte non v'intrometteua la ſua falce a' danni d'vno di loro. arma Antonio ſchiere numeroſe di Soldati; mette in campo Ottauiano innumerabili ſquadre di combattenti. carca il dorſo al ſuperbo Oceano con ben armate naui, Antonio; ſferza l'onde altiere con gran moltitudine di legni, Ottauiano. rende habitato il mare per il numero abbondante de guerrieri, Antonio; fà iſcorgere popolata Anfitrite per la moltiplicità de gl'armati, Ottauiano. in ſomma formano vn'eſercito sì numeroſo, che ben pareua douerſi cimentare l'honore dell'vniuerſo. determinano la giornata, rimbombano

gl'

gl'Oricalchi, rissuonano le trombe, ritrombano i Tamburri, s'auuicinano i combattenti, s'alleſtiſcono i guerrieri, ſuperba ſi muoue l'armata, s'incontrano gl' inimici, s'azzuffano i competitori, s'assaltano i capi, s'vrtano i legni, ſi frangono le naui, ſi ſmembrano i corpi, ſi ſquarciano i petti, ſi laceran l'alme, ſcorre il ſangue, la fortuna s'aggira, non iſcema l'ardire, non manca l'ardore, ſouraſta la morte, l'honore s'auuiua, l'vcciſioni ſon pronte, le ſtraggi continue, le morti inſtantanee, preme Antonio, Ottauiano reſiſte, ſi alterano i ſpiriti, s'adirano i pretenſori, incrudeliſcono i ſoldati, la fortuna muta la faccia, amica ſi moſtra ad'Ottauio, volta il tergo ad'Antonio, la vittoria dona lo ſtendardo ad Ottauio, la morte preſenta la falce ad Antonio, queſto rotto s'en fugge, pure coraggioſo alla battaglia ritorna, timida Cleopatra abbandona il maritimo campo, Antonio amante la ſegue, Ottauio alla vittoria s'accinge, quegli moſtra le ſpalle, queſti la fronte, vociſera la fama le grandezze dell'vno, paleſa il grido le vergogne dell'altro, Antonio ode la morte di Cleopatra, adolorato s'arreſta, amante ſoſpira, intrepido impugna il ferro, diſperato s'vccide, s'impadroniſce dell'Egitto Ottauio, fà captiua Cleopatra, deſtina per render più pompoſo il ſuo trionfo condurla à Roma,

ella

ella che ſdegna la ſeruitù, da ſe ſteſſa s'vcide.

Ecco in breui accenti paleſataui ò V. la cagione, e la diuerſità della morte d'Antonio, è Cleopatra, delle quali ricercate quale foſse la più Eroica. riſoluto direi, che tutte doi furono di gran lode, perche tutte doi di propria mano eſequite. l'vna per Amore, l'altra per honore; l'vna col ferro, l'altra col veleno; vna con la lingua d'vn' acciaio, l'altra con quella d'vn'Aſpide. il ferro non fece reſiſtenza à quell'atto crudele, perche inſenſibile; l'Aſpide non ſi commoſſe à lamenti, perche ſordo. la morte d'Antonio fù per la priuatione de piaceri ſenſuali; quella di Cleopatra per la priuatione della libertà. l'vna cauſata dal ſenſo d'Amore, l'altra cagionata dal conſenſo d'honore; quindi parmi ſentire Antonio che lagnandoſi de' ſuoi crucij eſclami con quell'amante adolorato;

Sic mea conſumit viſcera cæcus Amor.

Da queſto mi muouo à credere meno Eroica la morte d'Antonio, di quello ſia quella di Cleopatra; accertandomi Ariſtotile che, *mori ob Amorem, aut aliquid moleſtum non eſt fortis viri, ſed timidi*: con atto generoſo non v'hà dubio ſi diede la morte Antonio, mà non deue reputarſi degna di lode, ſe l'eſequì per

Amo-

Amore, per dolore di hauer persa la sua donna.

Egli è più che certo che non tutte le morti volontarie sono degne d'esser acclamate dalla bocca della fama. fù ella forse Eroica la morte volontaria di Galeazzo Duca di Mantoua, all'horche ad vn semplice cenno della sua donna si precipitò in vn fiume?nò V.poiche fù esequita per passione amorosa; infelice amante, se all'horche credeua dar saggio del suo fuoco, fù necessitato ismorzarlo entro vn fiume! veramente v'era d'huopo d'vn fiume d'acqua, per estinguere vn mare di fuoco. pouero Prencipe, mentre quando si credeua hauer il possesso della sua vita, fù di mestieri prouasse gl'abbracci d'vna vergognosa morte.morte così deplorabile, che diede occasione ad' Ouidio di lacrimarla, è palesarla al mondo, onde disse:

In fluuium ex ponte cum æquo desilijt.

Eliogabalo quell'effeminato Imperatore, che per mostrarsi tutto lasciuie, la gonnella vestiua, non si priuò da se stesso di vita? mà non per questo fù comendata dalle lingue prudenti. timido fuggiua la morte, perseguitato dagl' inimici, ne vedendo alcuno scampo alla sua vita, entro vna cloaca si gittò, ben degno sepolcro d'vn corpo lasciuo. entro vna

puz-

puzzolente fossa douea morire, chi visse sepolto nel lezzo dell'impudicitie. nel sterquilinio era di mestieri spirasse colui, che sospirò l'infamie. frà fetide sporcitie douea esalare lo spirito, chi tutto senso viuendo, faceua vita da bestia.

Nerone quel mostro inhumano, che con le sue sceleratezze oscurò il bel candore di Roma; che co'fumi non meno dell'ambitione, che del fuoco ecclissò di quel cielo i splendori; che allo sibillare delle voraci fiamme, sciolse in canori accenti la lingua; che allo strepitoso rimbombo di mille moribondi cittadini, con barbara armonia faceua risuonare vna Cetra; che in somma non meno Nero di nome che di conscienza, ottenebrò di Roma le luminose chiarezze, non si priuò della vita col ferro? ma nè per questo acquistò lode, poiche le sue enormi dissolutezze, furono cagione della sua morte. non potendo i Romani sopportare di questo mostro la Tirannia, armati la destra tentarono lacerare il seno di colui, che solo nutriua sceleratezze. egli per fuggire degl'inimici l'incontro, nel paludoso d'vn campo ritirandosi, da se stesso s'vccise. morte degna d'vn Tiranno morire à Cielo aperto, acciò si faccino palesi à tutto vn cielo le sue infamie. l'esser stato Tiranno de Romani, fù vn constituirsi di se stesso Tiranno. *qui gla-*

dia

dio ferit, gladio perit, insegna chi fù della verità seguace. costui appagaua le sue brame col ferro, permise il cielo, che prouasse del ferro gl'oltraggi. era necessario che soggiacesse alle punture d'vn ferro, chi sempre à danni altrui haueua impugnata la spada. *qui acceperit gladiū, gladio peribit*: ne mai meglio che nel proprio sangue douea finire la sua vita colui, che dell'altrui sangue innocente barbaramente pasceuasi. *quicumq; effunderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*, stà registrato nelle sacre carti.

Quindi fatta consapeuole di quanto era per dire il morale, non è merauiglia ò V. se Cleopatra per non soggettarsi agl'obbrobri d'vn trionfo, vccidesse se stessa. *eximia indolis signum deserere malè vitam, quam cum dedecore illam degere*. era vergognoso à Cleopatra il viuere doppò la vittoria d'Ottauiano, onde alla morte s'accinse, per viuere immortale nel regno della fama. poteua viuere, ma conosceua esser dishonorata la vita, essendo segno d'infamia le catene. era certa doppo la perdita del suo Regno, douer nell'altrui Regno sopportare vna barbara seruitù; è tutto che sapesse, che la sua vita sarebbe da Reina, pure come generosa e superba, isprezzaua anco le catene d'oro. ed' in fatti

mo-

moſtrò con sì ſtrana riſolutione, d'eſſer molto dotta delle regole del ſapiente, quale; *vixit quantum debet, non quantum poteſt*. poteua, ma non doueua viuere, perche era per eſſer iſchiaua. chi era nata allo ſcettro, non era per ſopportare i ceppi. chi era ſolita maneggiare corone, non poteua acconſentire alla ſeruitù. quelle mani auuezze à trattar gl'ori, non erano per ſopportare l'aſprezze d'vna catena. ſarebbe ſtato il ſuo viuere vna continua morte, ſe all'altrui impero ſoggettata ſi foſſe, forſe inteſa di quanto ſcriſſe Quinto Curtio. *fortium eſt magis mortem contemnere, quam odiſſe vitam.*

E pure cieca Talpa, v'è alcuno, che non è baſtante mirare i ſplendori della fama, mentre aſſeriſce la morte di Cleopatra non eſſer degna di lode, fondato in certe ragioni più pietoſe, che politiche. il mortale, dice egli, è ſoggetto a quella caſa, che prima chiamandoſi oltre l' influire ne viuenti, concorre inſieme co' viuenti all'operationi, ne queſte poſſono eſſercitarſi, ſe prima gl'agenti naturali, (che dicano cert' vni ignoranti della prima cauſa) non ſono predeterminati dal primo mouente, immobile. l'huomo è ſemplice inſtromento del cielo, ne può moralmente eſequire attione alcuna, che non riceua il potere effettuarla dalla cauſa ſuperiore, quale dolcemente neceſſita,

è ſoa-

è soauemente sforza, essendo quel benignissimo agente, che *disponit omnia suauiter*. la nostra vita non è in nostro potere, non essendo in nostro arbitrio la morte: *mors & vita in manu domini*: nessuno da se stesso si dà la vita, così nessuno da se stesso deue darsi la morte, cantando il Regio Poeta. *ipse fecit nos, & non ipsi nos*, ò pure come altri diuinamente disse.

Nemo sibi vitam dedit, eripere sibi nemo debet.

ond'è che se Cleopatra da se stessa si priuò di vita, non può hauer fatto che attione repugnante alla natura, à dolci sforzi del cielo, consequentemente opposta al douere de mortali.

S'acchetti cotesto; ò non è prattico del mondo, ò non hà studiato a bastanza. parlo dello stato naturale, non dell'Euangelico, nel quale si compra vn' inferno, chi con le sue mani fà correre la moneta del proprio sangue. ne però resta la sua fama sepolta negl'horrori infernali, mentre và pur troppo baldanzosa per l'vniuerso decantando vna cotale impresa. quanti, quanti huomini illustri si sono aperti nel loro seno vna strada, acciò s'en' vscisse la fama per eternizare il loro coraggio?

Ne alcuno mi potrà negare, che il soggiacere alla morte, più tosto che sogget-

gettarſi alle miſerie , ſia vn'attione da grande; ſi come alcuno non mi potrà contraſtare, che la morte è lo ſcampo d' infinite miſerie, aſſerendolo Herodoto: *mors eſt optatiſſimum perfugium ærumnoſæ vitæ , effugium miſeriarum* . chi muore per la gloria , deue eſser inalzato alla gloria . l'vcciderſi per l'honore, è attione da imprimerſi nel bel ſtellato del cielo; e chi ceſſa viuere quaggiù in terra, merita hauer nuoua vita nel regno di Gioue. l'eſſer neceſſitato alla morte, è coſa ordinaria a chi viue nel mondo. il determinarſi la morte, quando s'hà a morire, è effetto di fortezza ; ma poter viuere, e non volere per non ſoggettarſi ad'vna obbrobrioſa vita, è vn portento coſi ſegnalato, che merta d' eſſer inciſo nelle ſplendenti ſoglie del cielo. ne mi pare andar errato nel mio capriccio, ſe Chilone inſegna; *quoties neceſſitas vrget, mortem contemnere fortis animi eſt*.

Così fù la morte di quel Catone, di cui ſpiritoſo Poeta cantò:

Mà non douea Catone
Per morire immortal al cielo ſteſſo
Per acquiſtar corone
Morir per altra man, che di ſe ſteſso.

queſti per isfuggire la traccia de nemici, quali ſe non l'offendeuano col ferro, lo torturauano con la lingua, s'aprì nel pet-

to il varco, acciò frà porpore animate passasse quell'anima, che d'vna tale attione fù è motrice, ed'esecutrice. Così Focione quel gran capitano per sottrarsi dall'altrui infestatrice inuidia pagò il veleno; dando a diuedere che con vna morte volontaria, si può comprare vna fama immortale. Così Cornelio Scipione venendogli all'orecchio, che à tradimento era stato fatto prigione nel proprio vascello, si cacciò la spada nelle viscere per iscolpire nel suo seno à caratteri di rubini le sue vittorie, stimando gran vittoria il superar la morte. Così Caio Meuio vinto da Antonio, dal quale haueua riceuuta in gratia la vita, per non restarli obligato di quella, lo pregò ad vcciderlo, acciò con atto si generoso potesse compensare la vergogna per la perdita del campo; stimando più glorioso piantare nel campidoglio del suo petto i trofei della superata morte, che ignominioso l'abbandonare nel campo le insegne delle sue squadre.

Così Lucretia, il pregio della gentilità, aprendo frà doi monti di viuo latte, fiumicello di caldo sangue, diede vita gloriosa alla sua fama; dimostrando con ciò esser mezzo opportuno dare à se stessa la morte per auuiuare sua fama. Così Zanobia perseguitata da gl'Armeni, non potendo seguire dello sposo Radamisto il velo-

veloce corſo, lo ſupplicò à darli morte, acciò interrompendo il ſuo camino, non fraſtornaſſe le ſue fortune; inſegnando con ciò al marito eſser più famoſa vna volontaria morte, che ſicuro vn riſoluto ſcampo.

Così quel gran Tragico, il maeſtro di Nerone, Seneca il morale, eleſse d'eſser iſuenato per non viuere ſotto il barbaro Cielo di quel dominante, dal di cui imperuerſato furore aſpettaua ad'ogni momento la morte, acconſentendo che la bell'alma ſua s'en giſse ne' Campi Eliſi, varcando il mare del proprio ſangue. Così Zenicetto famoſiſſimo corſaro doppo molte prede, e vittorie barbaramente ottenute, forzato finalmente da Seruilio Iſaurico ad'arrenderſi, non con altra lingua riſpoſe, che di fiamme, dalle quali ſi laſciò abbruggiare più toſto, che diuenir preda dell'inimico; prouando con ciò, che chi muore per la gloria nelle fiamme, ſempre riſorge nouella Fenice alla fama.

Così Ippota ſupplicò i Fratelli, de quali per eſser zoppo non poteua ſeguire il frettoloſo camino, ad' vcciderlo, acciò con la ſua tarda venuta non ſi prolungaſse la vittoria degl' inimici, ne ſi ritardaſse a Tiranni il caſtigo, facendo con queſto, che la ſua morte gl'auualorarebbe l' impreſa, e gl' auuiua-

rebbe il coraggio.

Così Alceſte raguagliata dagl' indouini che la ſua ſola morte poteua aſſicurar la vita del ſuo ſpoſo Ammeto Rè di Theſſaglia, iſpeſe ben volontieri la ſua vita per comprare la ſalute del ſuo amato conſorte, eſſendo ben degno prezzo vn mare di ſangue, per impadronirſi d'vn tanto Teſoro, quale era il ſuo marito.

Così Agide il valoroſo Tebano doppo hauer di propria mano honorata la morte di mille inimici, tutto che foſſe in più parti mortalmente ferito, viè più intrepido combattendo per la libertà, nel più perìglioſo conflitto framiſchiandoſi, caddè ben preſto vittima eſangue all' idolo dell'honore; onde è che la ſua morte diede più glorioſa vita alla Tebana libertà. Così Curzio il fideliſſimo alla patria, poco curò l'incontro d'vn'inferno, purche poteſſe con la ſua morte mantenere ſempre riſplendente il bel Cielo di Roma; e credè acquiſtar gloria immortale, ſaluando con la ſua morte alla patria la vita. Così Euadne, l' innamorata moglie, all'horche nelle fiamme s'inceneriuano i verdi allori delle glorie del ſuo amato ſpoſo Capaneo, ſprezzando generoſa la vita, nel di lui rogo accumunando il ſuo corpo, medeſimò con le di lui ceneri, la morte; forſe per dar à diuedere,

re, che il suo finissimo amore, doueua esser esaminato nel fuoco, se à guisa di risplendente oro, arriuaua al non *plus vltra* della perfettione.

Così in somma cento e mille, quali con la propria morte diedero più vigoroso lo spirito alle cento lingue della fama, acciò sempre viua palesasse la di loro gloria per tutta l'eternità. Quindi Cleopatra ambitiosa se non di superare, almeno d'vguagliare di tanti Eroi, le famose gesta, alla morte si sommette, per non soggetarsi ad Ottauiano.

Mà iscorgo Antonio, non meno ardito, che adolorato, per non viuere senza la sua vita, fatto di se stesso, è carnefice, e parca, si taglia con vn ferro lo stame della sua vita, per volare à gl'Elisi in compagnia di Cleopatra già da lui creduta per suo amore, vccisa. fù non v'hà dubio d'ambi questi amanti generosa la morte, mà d'entrambi non eguali le lodi, fù più Eroica, la più honorata: Cleopatra cessò di viuere, per non principiare ad'esser serua. Antonio finì la vita, per terminare le sue amorose pene. ma misero, non sapeua che chi muore, *non miserias vitat, sed commutat*; auerrandosi pur troppo il detto del prencipe delle scole: *mori ob amorem, non est fortis viri, sed timidi*.

Oh quanto più gloriosa sarebbe stata

la morte di Lisimaco, se in vece d'arrenderſi per vn bicchiero d'acqua, (doue naufragò la ſua vita) s'haueſſe laſciato perſuadere, à far ſorgere nel ſuo petto vna viua fonte di ſangue! haurebbe al certo, ſe non con l'acque d'vn fiume iſmorzata del palato la ſete, ſatiata l'ingordigia della fama, con vn fiume di ſangue.

Aſsai più famoſa ſarebbe ſtata del gran Perſiano (grande nelle miſerie) la morte, ſe prima d'eſser inceppato da traditori, con vn ferro alla mano, haueſſe calcato della morte l'anguſto ſentiero, che coſi haurebbe ſommeſſo non vn mōdo, non vn Aleſſandro, mà la morte ſteſsa più potente di mille mondi, a ſuoi piedi.

Di non ordinario grido ſarebbe ſtata la morte di Belliſsario, ſe cō vn ferro haueſſe ſcolpito nel ſuo ſeno l'imagine della morte. haurebbe al certo in vn mare di ſangue fatta naſcere lattrante la ſua fama. e ſe ſi foſse fatto paſto della morte, non ſarebbe ſtato neceſſitato ad'elemoſinare il cibo. capitano inſuperabile ſe haueſſe ſuperato ſe ſteſso, coll'vccider ſe ſteſſo!

Forſe che Zenobia la Regina de Palmireni non ſarebbe ſtata acclamata per inuincibile, ſe haueſsc ſuperata la morte, pria di renderſi ſchiaua a Valeriano? certo che sì: e non v'hà di che dubitare, ò

V.

V. più grande l'haurebbono palesata le catene di morte, che non l'hanno fatt'isscorgere pusillanime i ceppi d'oro di Valeriano. mostrò hauer l'animo basso, se così facilmente alla veduta dell'oro s'arrese. poco li giouorono le guerre con tanto honore superate, se con dishonore si lasciò condurre in trionfo. vergognoso fù il viuere, trà le delitie, da schiaua. i passatempi gli scemorono i disgusti, non l'infamia. in que' giardini verdeggiauano i dishonori, non fioriuano i pregi. si moltiplicauano i disprezzi, non i trofei.

Per l'opposto degna d'eterna infamia fù la morte volontaria di Sardanapalo il sacrilego monarca dell'Assiria. sembraua nell'Assiria il Romano Eliogabalo, si come questi si faceua conoscere in Roma l'Assirio Sardanapalo. viueua costui immerso frà le dishonestadi del Regno, a guisa appunto di bestia nel Regno della sensualità. stimaua virtù il vitio, vitio l'honore. era nato per adulterare i buoni costumi, per scostumare la natura. fuorche qualche estrinseco segno, era tutto bestia. lasciuo più di qual si voglia animale; frà sensuali il più incontinente. ed a tanto giunse la sua perfida incontinenza, che sprezzato il regio decoro, vestito da femina del continuo si trastullaua con dishoneste donne. insopportabile sembrando a sudditi il suo viuer infame,

determinorono d'vcciderlo per leuare quella peste dal mondo; ma lui presentendo il rumore, per isfuggire vn'attroce morte preparatagli da solleuati, dando fuoco al proprio palagio, dentro vi s'abbruggiò. morte per l'appunto di fiera, mentre qual'altra Idra esalò l'alma nel fuoco. visse frà l'impure fiamme delle dishonestadi, douea morire negl'ardori d'vn fuoco. ne fù attione Eroica il priuarsi di vita per commutare la morte, anzi fù suo dishonore, se mostrò temere di più spietata morte, più fiero il colpo. che perciò la morte di Antonio fù generosa, non lodeuole, hauendola esequita per liberarsi dalle pene amorose.

Gran diuario trouo frà la morte di Cleopatra, e quella d'Antonio ò V. il fine che la specifica abbastanza ne dimostra la diuersità. vno era infiammato d'amore, l'altra di gloria. per ismorzare gl'ardori, sparge il proprio sangue Antonio; per mitigare l'alterezze, con la freddezza del veleno ne procura il dominio Cleopatra. con vn ferro s'vccide, chi fiero qual' altro Marte si mostrò nelle guerre; vn Serpe attossica la vita di colei, che qual'altra Isicratea indeffesa seguiua del suo marito il sentiero. vno ha per fine amore; l'altra per iscopo la fama. vno come capitano con mano armata s'en muore; l'altra come ambitiosa, spira l'alma frà mille super-

perbe imprecationi.

Miratelà ò V. che accertatasi come; *gloriosè mori summam felicitatem esse*, ardimentosa procura finir di viuere, per principiare a viuer felice. conosceua esser necessario il suo morire, essendogli pur troppo a petto la gloria, la libertà; forse prattica di quanto insegnò Chilone, *quoties necessitas vrget, mortem contemnere fortis animi est*. ella bramaua mantenersi libera, onde alla morte ricorse, quale scioglie le catene della seruitù; quindi è, che col darsi morte si comprò nuoua vita, ed'immortale libertà, mentre secondo il parere di Plutarco, *si mortem contempserit, suam libertatem conseruabit*.

Morte degna per certo d'vn animo nato agl'imperi. ella ò V. all'infausta nuoua della caduta del suo Regno, se non morì di doglia, fù perche era diuenuta insensibile per il dolore d'vna tanta perdita. direi che fosse conuertita qual'altra Anassarete in sasso, s'io non sapessi che era tutta amore verso il suo Antonio. ma è pur forza crederla diuenuta di marmo, mentre impietrita non versa ne meno vna lacrima per deplorare le sue miserie: se però non fosse, che per farla cessare dal pianto con cui compassionaua la morte del suo Amato, fù necessario che il cielo la cangiasse, qual'altra Niobe in vn Sasso. piangeua però col cuore, il suo amore sepolto,

la ſua vita defonta, il ſuo Antonio vcciſo. lacrimaua le ſue perdite, iſcorgendoſi humiliata Regina, Principeſſa deredata, iſprezzata Signora. l'animo ſuo per il dolore inſierito la conſigliaua ad aprirſi il ſeno con vn ferro; Amore l'inſegnaua che gl'archi, e le ſaette ſono i trofei de gl'amanti: l'honore la ſtimolaua a ſuperare ſe ſteſſa, col non imbrattare nel proprio ſangue le mani: eſſendo impietà verſare con la propria deſtra quel ſangue, che imporporaua vn sì bel Teſoro, arricchiua vn sì merauiglioſo compoſto. quindi sprezzato il ferro, il fuoco; ricuſati i conſigli di ſdegno, d'amore: diè di piglio ad vn'Aſpide veleno ſo, quale con vn morſo ben preſto la priuò di vita. coſa di piacere (ſe pure è piacere la morte) era vedere quella belliſſima mano ſtringere ritorto vn'Aſpide, attorcigliato vn Serpe, incatenata la morte. animo veramente reale tener in palma di mano la morte. s'auuicinò al candidiſſimo ſeno quel maculato moſtro, quale direi foſſe vn'Ape che ſucchiaſſe da que' Gigli, dolce il nettare, ſe non foſſi certo, che tale non ſi dimoſtraua, mentre con le ſue punture ad altri toglieua la vita. alla mammella s'accoſtò quell'Aſpide, quale con ſuoi auelenitì denti, mordendo quelle belliſſime carni, impreſſe con vn bacio mordace, vn morſo mortale. auido di quel liquore viè più s'in-

s'internaua frà que' monticelli di neue, ò fosse perche i serpi assai inclinano al latte; ò pure perche è proprio de mostri l'albergare ne monti. appena traffisse quella mammella, che in vn subito si viddero nascere da vn lido di latte, viuacissimi rubini: se però non dicessi, che vn mare di latte douea generare nelle sue sponde, i coralli. direi che quella bianchissima poppa, fosse diuentata vn mongibello, mentre ricoperta di candidissime ceneri, tramandaua fiamme viuaci, dal di cui splendore era per immortalarsi sua fama.

Così morì Cleopatra, la di cui morte fù istimata effetto d'vn gran cuore, le di cui esequie furono preconizzate da funerali d'Antonio, quale falsamente datosi a credere la morte della sua cara, con vn ferro s'aprì il seno, acciò l'alma sua generosa se n'vscisse per vna via lastricata di porpore.

La morte d'Antonio fù non v'hà dubio ò V. di gran coraggio, ma perche esequita per amore, perde il suo pregio a fronte di quella di Cleopatra, quale per conseruare la sua libertà, diè libero il volo all'anima sua, veloce il corso alla sua fama, auerrandosi d'essa: Che *si mortem contempserit, suam libertatem conseruabit.*

Che ſia più lodeuole, la Muſica in vn'Huomo; ò la Poeſia in vna Donna.

PROBL. VIII.

LA Poeſia e la Muſica ſono due ſcienze tanto ſuperiori all'altre, quanto che dominando l'altrui paſſioni, ſi danno a conoſcere per diſpotiche degl'animi. per queſte l'animo humano troua alle ſue paſſioni vn dolce ſollieuo, ſolleua ogni martire, da bando al dolore, fuga le triſtezze, ed adolciſce le cure penoſe. ſiate pur mille volte benedetti ò V. mentre poſte in non cale le luſinghe d'amore, della bellezza gl'inganni, hauete dato luogo in queſto Areopago alle sbandate Muſe, al vagabondo Apollo. ne mi dò a credere ch' habbiate propoſto il preſente problema, bramoſi d'vdire di queſte ſcienze le non vulgari ragioni, poiche giudico ſenza ragione il ragionare ſiniſtramente di loro; onde mi perſuado habbiate riſoluto il diſcorſo, per eſſer fatti partecipi de loro pregi. ma ſe così è, poco vdirete dalla mia bocca, poiche non ſaranno appagate le voſtre brame, dalla mia male imbeuuta fauella. come potrò diſcorrere della Poeſia, ſe nella ſua ſcola mai hò hauuto l'ingreſſo? come fauellare della Muſica, ſe mai

mai hò imparato a caminare con le voce sulle sue righe? isdegnano le Muse vdire il loro vanto dà chi mai attuffò le labbra nel Castalio, od'Ippocrene. pure perche vi veggo vogliosi di sapere, se sia più lodeuole in vn' huomo la Musica, ò in vna donna la Poesia, senza punto vacillar e nella determinatione, à vostri cenni obedisco.

E per dirne il vero nel bel principio non vi trouo disuguaglianza alcuna. la Musica è non meno decantata dalle bocche degl'huomini, di quello sia recitata dal bel labbro delle donne. la Poesia similmente è non meno esercitata da gl'ingegni de gl'huomini, di quello sia illustrata dal valore delle donne. quegli sono senza numero; queste senza fine. la Musica hà il suo essere nelle bocche degl'huomini; hà il suo pregio nel labbro d'vna donna. la Poesia è più habituata in quegli; più apprezzata in queste. è più frequentata dall'huomo; più accarezzata dalla donna. la Musica non meno accorda le disordinate passioni degl'vni, di quello rappacifichi la Poesia, i sregolati moti dell'altre. quella co' suoi concenti solleua le grauose cure dell'animo, al sentire del Venusino.

Musica turbatas animas, ægrumq; dolorē,
Sola leuat.

la Poesia con le sue rime accorda i sensi, al parere dell'Adriatico.

Idi-

I discordanti sensi,
Ella con vn sol verso, e muoue, e accorda.

E pure fù chi gli diede il bando dal proprio petto, dal proprio Regno; ma forse che costoro erano ò più ambitiosi de Numi, ò più ostinati de demoni. con la Musica pure si placano i Dei, mentre fù detto che, *Numinibus placandis adhibetur.* ma anco la Poesia hebbe i suoi persecutori, quali ad altro non seruirono che a maggiormente inalzarla. la virtù quanto meno è infestata da Momi, perseguitata da Zoili, inculcata da gl'Aristarchi, tanto meno di splendore riceue. fù anch'ella scacciata, e come cosa vana disprezzata, onde fù detta:

Nugarum inuentrix, falsique maxima cultrix.

hebbero ambi i suoi fautori, ambi i suoi inimici. Anfione fù inuentore della Musica, se crediamo à Dionisio. Tubal della Poesia, se al commune parere non contrauenghiamo. furono gradite da diuersi Monarchi, perseguitate da molti Tiranni; protette da Imperatori, diffese da Reine. amate, ed odiate dagl'huomini: fauorite e disprezzate dalle donne.

La loro potenza è molto bene nota, essendo palese la Signoria che esercitano sopra gl'affetti. ordinano i disordini: regolano i sconcerti; concertano le passioni: mi-

mitigano gl'odij: placano i ſdegni: adolciſcono i furori: accordano i moti: muouono i cuori: fortificano gl'animi: diffendono l'honore: aſſiſtono al ben oprare: imperano all'altrui volere: incitano l'altrui talento: ed in fine ſono rocche oue ſi ricourano gl'affetti, e le paſſioni de viuenti.

Vanta la Muſica hauer i ſuoi Mecenati che la protegono: ſi duole hauer i ſuoi Alcibiadi che la perſeguitano. ſi gloria la Poeſia hauer i ſuoi Apolli che la diffendono: ſi lagna hauer i ſuoi Stoici che la diſcacciano. trouo vn numero innumerabile d'huomini famoſi nel canto: mi ſono note infinite donne di gran fama nella Poeſia. quella è diſprezzata da Gelone, Alcibiade, Lacedemonieſi, Demarato, ed altri. queſta vilipeſa da Platonici, dagli Stoici, e da Spartani: ma ſenza paragone ſono più quegli che la protegono, di quelli che l'inculcano.

La potenza della Muſica è tale ò V. che mi dò a credere non hauer pari. Achille quel fiero (è bene douea eſſer tale, ſe haueua hauuto per maeſtro vn Centauro, e per cibo midolle di Fiere) non ſi mutò per la forza del canto di forte Leone, in manſueta pecorella? m'è noto che il canto potè ammollire le fiere, animare i ſaſſi, far caminare le piante. egli potè humanare i moſtri, muouere i Delfini acciò

ve-

venissero al lido per godere del canto le dolcezze. sò bene che Antiopa col canto chiamaua gl'armenti, quali ben presto s'accordauano per sentire di quelle artificiose disuonanze, la ben'accordata melodia. Orfeo non si vantò egli di far caminare gl'alberi, d'incantare i Demonij, e liberare Euridice dall'inferno? non è istupendo il caso d'Anfione che animaua i sassi col canto, infondeua spirito ne marmi, ed'al moto addestraua le pietre? eh che chi non ammira i pregi della Musica, non hà notitia de priuilegi del cielo, quale co' suoi eterni giri, forma vn'armonia così soaue, che fù bastante a beatificare Pittagora, quale conoscendo la Musica esser cosa più che humana, si tenne obligato d'esaltarla fino alle stelle; forse perche haueua contezza quiui hauer il suo Trono il bel Dio della luce, il gran cantore Apollo. fatto conoscitore de suoi portenti, Epaminonda si dichiarò suo amante, mentre procurò con ogni sforzo maggiore impossessarsene. Licurgo il gran legislatore di Sparta assai più stima faceua della Musica, che della Rettorica, poiche questa come lusinghiera scacciata, a quella diede benignamente l'ingresso. Platone il diuino non si satia di lodarla, forse perche gl'erano noti i di lei eccedenti pregi, eccellenti prerogatiue. Cleonio perche famoso Musico, hebbe nella sua pa-

tria

tria vna statua, tutto che nell'altre scienze vi fossero famosissimi i campioni: argomentandosi da ciò il predominio della Musica sopra l'altre scienze.

Ed in vero che altro è la Musica ò V. (così la descriue bell'ingegno) che cosa propria delle sfere, mentre hà per alfabetti i concentri, è pure nemica de circoli, sempre si fà vedere ne guadrati. ella innalza superbetta di chi l'ascolta i sensi, ne mai si sente che non partorisca alteratione, e pure il più delle volte trouandosi in Bi molle, cagiona debolezza negl'animi. vanta d'accostarsi ad instromento ch'habbia ben tese le corde, forse per dar la corda alle parole, e pure non può accordar parola che per Bi molle. è suo ordinario passatempo il ballare sù le corde, mentre non hà il suo essere che sù le righe; quindi è che si gloria di legare gl'affetti, mentre imprigiona i sensi; ne ciò gli può riuscire difficile, se seco porta sempre al fianco le corde. ella nel candido campo d'vn foglio fà pompa della sua fierezza, già che si fà iscorgere perfetta Fiombolatrice; e tutto che ciò sia per ischerzo, non è però che non sieno mortali le sue percosse, se la negrezza delle note dà inditio hauer congionta l'horroridezza della morte. sù le corde ben tese fà più dolce il suo concerto; ed in vn B quadro fà più sonora comparire l'armonia matematica perfet-

letta alza le sue fatiche sopra i disegni delle linee, ma non sò con qual ragione faci terminare cinque linee da tre soli punti. chi la conosce è d' huopo crederla ambitiosa, già che sempre forma castelli in aria, solleuandosi al cielo co'suoi accenti; ne teme le cadute, poiche anco ischerzando s'addestra sù precipitij; e si fà conoscere così ardita, che senza punto vacillare si regge sull'indiuisibile d'vn punto. se taluolta è necessitata dal mouimento d'vna mano ad abbassarsi, non per questo atterrata ne resta, mà ben sì con lieue salto al Soprano s'en sale. non è dell'istesso tenore il suo ballo, se non sempre il canto nel Tenore non si ferma; ne meno dal Soprano viene sempre posseduta, poiche per far più consonanti le disuonanze, anco nel Basso s'affonda; ma perche sempre ambisce l'altezze, col Contralto ben volontieri s'accoppia. ella hà facile l'ingresso nella rocca delle passioni, mentre con molte chiaui se ne rende padrona. si gloria caminare per il Laberinto delle funi in continui passaggi, e non vede che da tre punte gli viene impedito l'vscita, mentre vengono serrate da tre chiaui. teme taluolta di precipitare, all'hor che Baccante furiosa con ammirabile prestezza furiosamente per quelle corde s'en corre, onde per assicurarsi tiene sempre le corde al collo; ne fia che muoia appesa, poiche con

le

le sue fughe sì bene isbrigarsi da trauagli. dalla disuonante concordia delle voci, sembra vna confusa Babelle che ardimentosa pretenda inalzarsi al cielo, ma ben presto abbassa le sue alterezze, poiche da vna mano fermata, abbattuta si vede la sua ambitione. non sò come ella sia chiamata madre dell'allegrezza, e figlia del contento, mentre sò bene che sempre partorisce sospiri: ne sò come ella habbia seguaci, già che non insegna che con battute, e pure non dan noia a chi canta, mentre son tutte finte. ella non insegna a far versi, e pure fà discernere la lunga dalla breue. non è maestra d'Astrologia, mentre solo conosce le Cromi, e pure sempre si vede a strologare, mentre sempre và inalzando figure. la stimereste vn'arte più superba dell'altre, mentre sempre pretende l'altezze, e pure è forza crederla la più humile, e perche hà per primo elemento le Minime, e perche è tutta composta di Zeri, con che si dimostra esser vn nulla. non sò come di quest'arte non ne sia intendente ciascuno, mentre sempre parla per note, e pure difficilmente s'apprende, essendo necessarie le battute per insegnarla. partorisce non finta ne cuori la gioia, e pure da vn B finto vien regolata. la stimereste vn perfetto Funabolo che sopra le funi caminando delle righe, se non hà le cadute, hà le cadenze, e pure stabilisce ne

ri-

ristori chi l'ode. ella si loda hauer il suo choro in Parnaso, e profana donzella istanzate trà Cigni, e pure tall'hora vestita di modestia vả passeggiando per le Chiese. vergine donzella d'esser appresa sempre si dimostra ritrosa, e pure essendo cantata da Fanciulli, da se stessa si publica dishonesta.

Quindi è ò V. che molti esaminando le sue prerogatiue si sono sforzati protegerla, ed apprezzarla; quinci auuedutosi Socrate di non hauerla nella sua giouentù esercitata, procurò approfittarsi in essa nella sua vecchiaia, forse per assomigliare il Cigno vero geroglifico del canto, volle morire cantando.

Chi non sà di voi ò V. che il Cigno (così lo descriue peregrino Accademico) posto sù le riue del flutuoso Meandro, che frà gireuoli sponde, quasi peregrino s'aggira, formando ondoso Laberinto, distingue così dolce il suo canto, che da quel soaue mormorio inuitato, sembra a Cetra ben cordata, vn Musico leggiadro. quiui posto il Cigno farebbe mostra d'vn' animato Meandro, se la sua voce in trillo disciolta, non s'incontrasse tal volta con se stessa troncata. egli emulatore delle sfere armoniose, scioglie filati in catene d'oro gl'accenti. e ben si mostra intelligenza celeste, mentre fin sopra le stelle erge il suo canto. cosa celeste egl'è, mentre

nel-

nella bianchezza delle piume rappresenta
vna Lattea, se la negrezza della sua cute
non l'appalesasse vn mostro d'inferno. la
candidezza del manto totalmente s'oppone
all'horridezza delle sue carni, e pure è
l'vno e l'altra lo rendono ammirabile nel
canto, onde per questo fù da gl'antichi
collocato nel cielo, ed adornato di stelle.
ed in vero doueua esser corteggiato da
stelle, chi emulaua l'armonia delle sfere.
lo direste vn Dedalo che formò con la sua
voce artificiosi Laberinti, se non si palesasse
vn'Arianna, che col filo d'vn sospiro
a nuoui sospiri si trasporta; essendo felice
anco nel morire, se all'hor che spira, respira,
e sospirando, spira. egli rende dolce
col canto la stessa morte, che pure come
amarissima è da tutti abborrita; anzi
al suo incontro gli forma armoniose
canzonette festeggiando il suo arriuo, con
dolcissime serenate, quindi più delicata
scioglie l'armonia per dimostrare, che
dolce gl'è il cimento con la morte: e se
questa con la falce l'atterra, egli col dorato
filo d'vna moribonda melodia l'incatena,
godendo nel suo morire hauer co'lacci
del canto incatenata la morte. ei modera
ben'ispesso la voce, ma sempre alterati
dalla merauiglia, si confessano i cuori.
restringe il suo canto, ma a nuouo incanto
dilatta ne petti la gioia. apre a nuoue
mutanze la bocca, ma istupidisce de riguar-

guardanti le lingue. ſcioglie in fugaci trilli l'armonia, ma ſtabiliſce nel centro dello ſtupore chi l'ode. s'inoltra nelle dolcezze, ma reſpira con vn ſol fiato mille ſoſpiri. mena in giro la voce, ma per darli più ſpirito. l'auuenta nel collo, ma per farla maggiormente volare. lo direſte vn mondo perfettamente armonioſo, s'egli dal ſuo cantare tal volta non deſiſteſſe. l'appellareſte la Muſica medeſima, ſe pure queſta come virtù ſedendo nello ſtabile d'vn guadrato, non iſdegnaſſe muouerſi nell'inſtabile d'vn vccello. egli quand' hà più baſſe le forze, hà più alta la voce. quanto più trema il ſuo corpo, orna di più vaghi tremoli il ſuo canto. quanto più fugge la vita. dà più belle le fughe all'armonia; quanto più langue il vigore, fà più dolci le languidezze. quando ſtà per paſſare al Regno della morte, fà i paſſaggi più grati. quando la morte è in vn punto, fà più ſoaui i contrapunti. quando muoiono i ſpiriti, auuiua con più giocondo ſpirito il ſuo canto. quando ſtà per far pauſa alla vita, fà più dolci le pauſe alla melodia. in ſomma quando aſpetta la morte alla ſua vita, dà vita gioconda alle ſue voci, voce al ſuo ſpirito, ſpirito al ſuo canto, e canto alle ſue glorie.

Con non diſſimiglieuole leggiadria Socrate, come diceuo, nell'vltimo di ſua vita appreſe la Muſica per render dolce la

ſua

sua morte. quando staua co' piedi nella fossa, imparò ad inalzare la voce alle stelle, forse per far à se stesso con vna solenne Musica, ben degno funerale. all'hor che la morte con la falce era per troncarli il camino, egli si portò in Parnaso. ed all'hor che era per chiudere la bocca in vn perpetuo silentio, articolò viuacissimi accenti, per animare forse il suo spirito, à non temere l'horribil ceffo della morte.

Ma ne per questo è alla Musica punto inferiore la Poesia, quale si pregia hauer vn numero senza pari di diffensori, e non meno che quella esser in Parnaso intromessa. ella dalla presenza d'Apollo non viene discacciata. alberga frà Cigni. sono sue protettrici le Muse, non essendo altro la Musa che assistenza alla Poesia. s'en và tall'hora baldanzosa scherzando sopra le sponde del Castalio. si ristora a suo talento nell'Ippocrene. ella è riuerita dalle Gratie, accarezzata dalle Muse, rispettata da Apollo, seruita da Cigni, e corteggiata da Numi; anzi rispetto all'altre scienze tale souranità mantiene, che a loro sourasta, in quella guisa appunto che Apollo è superiore alle stelle.

Quindi chi non conosce la potenza della Poesia, ò non hà notitia de suoi pregi, ò barbaramente disprezza le sue lodi. ella con le sue parole forma, quasi con anti fiumi vn mare, doue è necessario

faci

faci naufraggio qual si sia cuore ostinato. i suoi versi quasi fossero hami d'oro, nel mare d'vn seno facilmente fan preda. quasi fossero strali acuti traffigono l'alme. quasi fossero rugiadose scintille, ristorano gl'animi. à guisa di fulmini offendono l'altrui vita; e come immobili eserciti, non v'hà chi vi resista. i versi Poetici perche formati dalle penne, se son pietosi radolciscono le pene, se fieri accrescono i tormenti. il più delle volte sono formati dal pianto, ò sono dettati dallo sdegno; i primi ammolliscono, i secondi accendono. quelli mitigano le passioni, questi aumentano i furori. ogni verso se pietoso, conforta: se crudele atterra. fulmina se minaccia; se compatisce ricrea. vna Falange di versi, pone in iscompiglio vn gran numero de nemici. sono strali che pungono, se sono formati dallo sdegno; son scudi che diffendono, se composti da Amore. i Poeti sono quasi Numi, mentre co' loro versi ed eccliſsano l'altrui honore, ed illuminano l'altrui horridezze. sono Api viuacissime che offendendo dilettano, e dilettando offendono; le sue punture piaciono, perche lasciano il dolce de bei concetti.

E pure v'è tal'vno che con poco sale in zucca, và disprezzando la Poesia, perche non lo rende abbondante di quell'oro di cui viue bramoso, ed in vece di farli

acqui-

acquiſtar gran fama,. ad vna gran fame il ſoggetta. le riue del Pegaſo ò Caſtalio, non partoriſcono gioie; onde il miſero con vna vena d'oro di bei concetti, non acquiſta ne fama, ne monete, ma vna gran fame il tormenta. egli tutto che eſtolli alle ſtelle l'altrui merito, è forzato taluolta paſcerſi nelle ſtalle. il gonfiare i pregi di tall'vno, gli fà ſempre ſtar ſmunta la borſa. egli ſi ſuiſcera per diramare ſopra i fogli, l'oro pretioſo delle ſue rime, e pure ſempre priuo dell'oro ſi troua. cerca fama nel mondo, e ſempre hà fame nel ventre. onde vn tale per la fama caduto in gran fame, hebbe così à dire:

Già ricuſo le Muſe, è la ſua fama
Se per le Muſe ogn'hor muoio di fame:
Non mi fanno acquiſtar glorioſa fama,
Ma mi laſcian languir di pura fame.
Penſo acquiſtar nel vergar fogli, fama,
E pur à fianchi hò ſempre viua fame:
Ne l'hauer tributaria vna gran fama,
Mi leua dal martir d'vna gran fame.
Penſo ne verſi miei hauer gran fama,
Ne trouo verſo per ſcacciar la fame,
Mentre m'appreſtā più fame, che fama.
Quindi eſsendo la fama, vna gran fame,
Riſoluo per la fame, odiar la fama,
Per non morir vn dì, di pura fame.

Ma ſe ſi conſidera la verità del fatto, non hà occaſione coteſto di lagnarſi della Poeſia, eſſend'egli pur troppo vero, che

H da

da questa dipende de Poeti la fortuna. potrebbe con più ragione dolersi di sue disgratie, quali gl'impediscono il solleuarsi doue la sua ambitione aspira. non è poco priuilegio de Poeti l'hauere vna certa potenza sopra gl'affetti, quali secondo il loro volere deuono accomodarsi. essi intingendo le loro penne negl'inchiostri, scagliano saette mortali, e con vna gocciola d'inchiostro, fanno spargere vn mare di sangue. loro dan pena, quando con le loro penne registrano i concetti. annegriscono co'loro inchiostri i più candidi costumi. con le loro penne, non meno vergano le carte, che la riputatione. non meno pungono i fogli, che l'honore; sono fulmini le penne, strali i versi, ed Arco la Lira d'Apollo. sò molto bene la loro potenza, onde stò molto riguardato nel rispettarli. se pretendessi fargli oltraggio dichiarandomi partiale de Musici, meriterei prouare le loro punture, quali sogliono per poco traffigere le viscere. son eglino Api alla moda, quali se pungono, non muoiono, vccidono. hanno certi inuisibili aguglioni che traffigono, non pungono; lacerano non feriscono; e se toccano, dispergono, ruinano, precipitano. hò petto più generoso per incontrare cento spade, che animo audace per prouare d'vn numeroso stuolo di Poeti, la furiosa vendetta; poiche quelle ne cor-

pi

pi han possa, questi nell'alme s'internano. è necessario lasciargli viuere, chi non vuole auanti tempo morire. hanno vn genio così feroce, che sanno ben'ispesso castigare, chi scioccamente gli tende insidie. sono Cani, che à chi li desta, fanno prouare della loro fierezza, incurabili i morsi. è se tall'vno pretendesse esser Cane per molestare queste fiere, essi saranno Istrici che con le loro penne, sapranno far fuggire anco i Cani.

Forse che non v'è noto il caso strano di Licambe, e di sua figlia? quattro versi d'Archiloco furono bastanti a formare vn laccio, con cui s'appiccorono que'traditori. fù promessa da Licambe ad Archiloco la sua figlia, ma mancando poi di parola al Poeta, si rese reo nel rigoroso senato delle furie d'Archiloco. questi incapace di rapirla per forza, squadronò alcune compositioni, quali in campo bianco d'vn foglio, assaltorono sì fattamente l'honore di Licambe, che per non soggiacere alle mortali ferite dell'arco armato della Poesia d'Archiloco, deliberò insieme con la figlia appiccarsi. vna forca fù il trono doue imperò la di costoro barbarie. vn laccio solo potè liberarli da vn tanto trauaglio. le punture d'vna penna, seppero far attaccare ad vna traue vn collo. vna riga di Poesia, formò la corda per formare il capestro a que' spergiu-

ri; e quattro caratteri poterono caratterizzare vna morte violenta, vna violenza infame.

Infame altresì sarebbe chi della Musica ardisse oscurare i pregi con false imposture. ella mantiene lontana l'impudicitia, serba intatta la fede, e l' honore sempre vigoroso mantiene.

Cecilia la Vergine ò V. col canto animaua se stessa, e col suono al cielo ben isspesso si portaua. ella sopra ben'accordato istromento posando le mani, inalzaua le voci, quali con la loro sottigliezza faceuano ben presto il passaggio all'empireo, per riuerire il suo Dio. percuoteua co'ditti sonoro cembalo, e da quelle percosse solleuandosi il concerto, all'altezza de cieli faceua volare le voci. quando il senso con pungoli di lasciuia tentaua traffigerli il seno, essa con vn soaue contrapunto, apprestaua la contramina a quegl'assalti. se l'inferno con arditezza ambitiosa procuraua infestare la chiarezza della sua mente, con vn lunghissimo trillo faceua tremare quell'abisso; forse perche la voce d'vn Angelo può atterrire il cuore d'vn Demone. se la carne rubelle allo spirito insisteua nel frastonargli le sue diuotioni, col ripieno armonioso di diuerse voci, in fuga la poneua. se il mondo con le sue larue, ed'adombrati piaceri se gli faceua innanti per impedire delle sue sante determi-

mi-

minationi, i ben conſtanti penſieri, con la diſuonante conſonanza delle voci, e del ſuono, vinto il proſtergaua a ſuoi piedi. il refrigerio alle ſue amoroſe pene, era il canto, col quale raſerenaua i ſuoi tormenti. i gradi della ſua voce, taluolta la conduceuano a poggiare con lo ſpirito sù gradini del cielo. la ſua bocca ſembraua vn cielo aperto, mentre non diſcoſta dalle labbra, s'iſcorgeua vna Lattea diuiſa in due file di denti: quali auuicinati al rubicondo delle labbra, faceuano pompa d'vn paradiſo ridente. nell'aprire i coralletti animati, ſi vedeua vna Lattea mobile, nel firmamento inſtabile della ſua bocca. i ſuoi accenti non poteuano eſſer che dolci, ſe vſciuano da due ſpiragli di latte; non doueuano eſſer che ardenti, ſe paſſauano per vna bocca di fuoco. mirabil coſa era vedere alle ſue voci, ſcendere i ſpiriti del cielo; forſe perche non poteuano ſtare ſenza mirare il paradiſo, che tale era il ſuo volto, per la bellezza: tale la ſua bocca per l'armonia: ſe però non diceſſi, che eſſendo ſoliti gl'Angioli ad habitare le sfere, ſcendeuano nella ſua bocca, cielo animato, a cui ſeruiuano di armonioſe sfere, due labbra ſonore. quanto più con la voce penetraua le sfere, con tanta maggior forza a ſe traheua i ſpiriti canori del cielo. col moto delle ſue voci, muoueua que' corteggiani, acciò frettoloſi ſi portaſ-

tassero ad accompagnare il suo canto. il suo spirito si ricreaua co' respiri del canto; s'auuiuaua con lo spirito dell'armonia: s'acchetaua con le pause della melodia, se il suo spirito languiua, il flesso l'accompagnaua; se temeua, il basso s'auuicinaua; se s'incoraggiua, il Contralto s'accostaua. i passaggi la confortauano: il trillo l'animaua: e l'auuiuaua il concerto. così ella passaua i suoi giorni in continue Musiche, mentre mai si satiaua lodare il suo Dio facendoli continue le serenate, con che si rendeua anco in terra felice, mentre per correggiarla scendeuano gl'Angeli dal paradiso: se però non dicessi che nel cielo animato della sua bocca scendeuano festosi a delitiarsi chi mira vn bel volto che canta, può dire che vagheggi vn paradiso ridente, alludendo questo Sonetto al mio pensiero, quale in lode del canto della Signora Rondini fù composto.

Più che donna mortal, se sotto il manto,
D'vn celeste splendor, le voci sciogli:
All'armonia del ciel, il pregio togli,
Se al tuo dolce cantar, isce-ma il pianto.
Gode il tuo volto, ed il tuo labbro il vanto,
Se nelle labbra i Serafini accogli:
Se più d'vn'alma, e più d'vn cuor auuegli,
Fra le rote hor de lumi, hora del canto.
Non diuiso dal Ciel da te inauiso (to,
Mi sēbra all'hor, che nel tuo bel stò vol-
Men-

Mentre veggo cantar vn paradiso.
E all'hor che del tuo canto i pregi ascolto,
Lieto giubila il cor, se ben inciso
Dà strali del tuo canto, e del tuo volto.

Ma la barbarie degl' huomini inuelenita anco contro del cielo, viè più s'accende di sdegno contro la Musica, poiche a questa danno indegnamente l'esilio. Solimano (quella fiera Tracia, che mostrando hauer il sole in mano, teneua la Luna in capo, e che con la chiarezza del suo nome, accoppiaua l'ombre di sua coscienza) Solimano dico Rè de Turchi, per alquanto tempo gradì il canto, essendo ben necessario per mitigare la fierezza del suo spirito, che la Musica glie n'apprestasse il mezzo col sonoro spirito d'armoniosa Cetra. ma ritornato alla sua naturale crudeltà, bandì i Musici come lusinghieri, e solo habili ad effeminare i cuori. veramente si daua a conoscere per ispietata Tigre, se al suono canoro di dolce istromento, incrudeliua le sue passioni. temeua il sciocco, che dalla dolcezza del canto, restassero effeminati gl'animi de suoi sudditi. si imaginaua che dalle fughe della Musica, imparassero i Soldati le fughe del campo. si persuadeua che allo flettere delle voci fossero per soggettarsi alle lasciuie i suoi guerrieri. teneua per certo che i passaggi Musicali, douessero far passare l'ardire nel cuore de

suoi capitani. si daua à credere che vn ripieno di soauissime note, fosse bastante a riempire di confusione vn'esercito. asseriua che quattro note d'vn foglio, erano sufficienti a partecipare qualche nota d'infamia al suo Regno. dubitaua che i trilli del canto, ponessero terrore a suoi combattenti. credeua che co' numeri della Musica, fossero per calcolarsi innumerabili le sue perdite. preuedeua che le sospensioni del canto, erano per sospendere l'ardire de soldati. temeua che le righe armoniose d'vn foglio, incatenassero il valore d'vn campo armato. in somma pauentaua che la leggierezza del canto, infondesse ne' suoi capitani velocità nel piede; come anco si daua à credere che l' arco Musicale ad altro non haurebbe seruito, che à formare nel suo impero vn'arco d'infamie.

Animato dall'istesse sciocchezze vn Rè di Scitia, odiaua a morte i cantori; e ciò forse era, perche vn mostro non era degno di godere in terra vna tanta felicità. palesaua sentire più diletto col strepito di Marte, che con le dolcezze d'Apollo. il fremito de bellicosi Oricalchi più piacere gl'apportaua, ch'il confuso concerto de Musici. attestaua che la varietà dell'armi gl'erano di più contento, che la diuersità delle note Musicali. asseriua gradirli più vn bene squadronato esercito,

che

che vn bell'armoniofo concerto. confeſ-ſaua eſſergli più à grado il grido de guer-rieri, che il canto de Muſici. narraua eſ-ſergli di più conforto lo ſcoppio terribile d'vna bombarda, che il rimbombo ar-monioſo d'vn Baſſo. in fine diceua gode-re più in mirando iſuenato vn'inimico, che fintamente illanguidito vn Cantore.

Quanto però ſiano degni di riſo queſti barbari, ogn'vno ſe lo porrà perſuadere, ſapendo come la Muſica domina fino nel Cielo; onde ſono degni di biaſimo colo-ro che quì in terra la ſprezzano. ſouuen-gaui ò V. di quanto nel paradiſo (ſecon-do che fauoleggiano gl'Antichi Poeti) en-traſſe la diſcordia, miſe ſoſſopra quel fe-lice Regno, facendo diuentare il Cielo ſtanza di pace, in campo di guerra. all'-hora ſi vidde armata quella deſtra che pu-re haueua giurata eterna la pace; rinuo-uò Vulcano le fatiche; affaccendati ſi mo-ſtrorono Sterope, e Bronte; e l'inferno tutto per appreſtare iſtromenti di guerra al Cielo, in fabbricar fulmini s'addeſtra-ua. all'hora l'vn l'altro infieriti que' ſu-premi dominanti, minacciauano l'eſter-minio della loro gloria, mentre erano intenti allo ſpargimento del proprio ſan-gue. all'hora ſi vidde cangiato in vn'in-ferno il paradiſo, ſe il furore ambitioſa-mente dominaua.

Per ſedare queſto tumulto tentò Mar-

te con la sua presenza por freno allo sdegno de Numi; procurò con le sue minaccie accreditar il suo potere; s'affaccendò con mano armata reprimere l'orgoglio di que' riuali; mà dal suo ardore, l'ira prese più ardire, e l'incendij co' suoi furori s'accrebbero. si portò alla loro presenza Mercurio credendosi con belle parole, mitigare l'alterezze ne loro cuori. si persuadeua che vn bene adornato discorso, fosse per riordinare le riuolutioni di quegl'animi e all'aprire della sua bocca, credeua s'ammutissero le loro lingue. finalmente s'accertaua che le sue parole haurebbono annullati i loro pensieri: ma poco vagliono le voci, oue sono determinate l'attioni; che perciò conuenne che Mercurio per vergogna s'ascondesse. Venere per terza si fè vedere supplicante; ne temeua di sua vittoria, se tante fiate haueua veduti prostrati a suoi piedi que' dominanti. il suo volto potea rasserenare quell'ombre di morte. nel suo snudato seno si sarebbono infranti que' strali, ch'erano per isuenare quelle Deitadi. ma ne meno Venere potè rappacificare que' contrasti, poiche non seppe contrastare con que' sconcertati ceruelli. Apollo maestosamente corteggiato dalle Muse comparì alla loro presenza, per sedare quelle ribellioni. egli solo seppe con isconcertata armonia, accordare le dif-

ferenze di quegli Monarchi del Cielo.con disuonante melodia acchetò quelle discordie, che versauano disordinate, in quell'eterno magistrato.non prima cantò Apollo, che hebbe fine quel rumore. vn choro di Muse, seppe sedare vn cielo sconuolto. la Musica sola, potè con la sua dolcezza render placidi quegl'ardori. Apollo col suo canto, incantò quella fierezza, che oltraggiaua la bontà del sommo Gioue. in somma vn'arte magica solo poteua rappacificare le turbolenze d'vn cielo.

Quindi non disse male, chi poetizò esser il canto vn vero incanto, attribuendo questa prerogatiua alla Signora Rondini in questo sentimento.

Canta costei ch'incanta, (na.
Mentre il suo canto è incanto di Strie-
Canta lodi ad amore,
E pur d'amor, vnqua sentì la pena.
Straccy,patisce è pene,è ardendo muore
(Cantando ciò palesa)
E pur ne pene, ò ardor tiene nel cuore.
Palesa ardor, è gel nel petto approua;
Dice sequir amor, e amor non proua.
Sempre ne canti suoi ama feruente,
E pur amor non sente.
Ma se scherni il mio amor, nel canto, ò infida;
Merti che nel cantare amor, t'vccida.

Ne per questo punto inferiore iscorgo alla Musica la Poesia, poiche se non seda

le turbolenze d'vn cielo, impedisce le confusioni d'vn'animo; raserena l'oscurità delle menti; rischiara le caligini de cuori; e la fedeltà nelle mogli conserua. vditene in Clitennestra Reina, e moglie d'Agamennone i pregi. portatosi questi alla destruttione di Troia; necessitato à lasciare nella Reggia la sposa, per meglio assicurarsi del suo honore, con essa seco lasciò vn famoso Poeta, quale doueua col raccontare i fatti delle più illustri matrone, animarla à mantenersi fedele al suo marito. potè non v' hà dubio la Poesia render casta Clitennestra, ma cessata che fù, cessò parimenti in lei l'honore. amaua la Reina, Egisto vn gran caualiero, ma imbeuuta dall'attioni virtuose dell'altre donne, sorda si mostraua alle sue voci. sino à tanto che le sue orecchie prestorono l'assenso alla Poesia, contradì la sua lingua ad amore, i suo cuore all'infamie. fatto consapeuole che la Poesia la rendeua incrollabile, dispose Egisto col toglierne il mezzo, aprire il varco à suoi tentatiui, e tentare il suo amore. fece vccidere il buon Poeta acciò con salutteuoli ricordi non conseruasse immutabile la sua constanza. appena vcciso il misero, Clitennestra diede vita à suoi dishonori. non v' era più l'antidoto de' vitij; la Poesia; fù necessario che le sue passioni s'infirmassero nel lezzo di sue libidini. cessata la Poe-

sia,

ſia, hebbe principio nel ſuo ſeno l'infamia: quando non parlò più il Poeta, fauellorono i dishonori. con la morte del maeſtro, hebbe vita l'impudicitia d'Egiſto. col ſangue di quell'innocente, irrigorono i loro contenti, gl'adulteri. vſcito fuor di vita il Poeta, fù intromeſſo alle prattiche Egiſto. appena fù poſto quegli nel feretro, che fù riceuuto il Drudo nel letto.

Miſero Agamennone! Diſhonorato monarca! prouidde è vero à quanto poteua ſuccedere, ma non potè render ſicuro il mezzo, che doueua conſeruare il ſuo honore. s'aſſicuraua che ſino à tanto foſſe durato il Poeta, era per conſeruarſi intatto l'honore; mà non operò che quegli duraſſe ſino alla ſua venuta. Tradito Prencipe! s'affaticaua di abbattere le mura di Troia, e non s'auuedeua ch'era diroccato il ſuo honore. tutto anelante era intento all'vcciſione de nemici, mà non gl'era fatto di ſcacciare quel'o che haueua in caſa. combatteua per ricondurre in Grecia vn'Elena, e non era auuiſato che vn'altra nella Reggia godeua, arruotaua con il ferro lo ſdegno per render candido l'honore di Menelao, e vendicare i torti fatti al ſuo letto, e pure le ſue piume erano dalla propria moglie contaminare. s'addeſtraua per iſmorzare il fuoco di Troia, e non procuraua annullare gl'incendij nel ſuo palagio. perſegui-

guitaua vn Paride, ed vn'altro in propria casa albergaua. in somma credeua seppellire l'altrui scorni, e pure daua vita alle proprie infamie. mà questo non successe ò V. se non quando cessò la Poesia, quando non hebbe più spirito il Poeta.

Hor chi mi vorrà negare la Poesia essere di gran lunga superiore alla Musica? questa se fù scacciata n'hebbe il motiuo, per esser istimata adulatrice, ed effeminata; mà la Poesia fortifica gl'animi, e constanti gli rende ad ogni incontro. quindi ne seguita che chi è Poeta deue meritar più lode, di quegli che nella Musica s'approfitta. sò molto bene esser senza numero gl'huomini che nella Musica acquistorono grido, ma in molto maggior numero trouo esser le donne, che si resero famose nella Poesia. chi loda la Musica, vn arte lodeuole esalta; ma chi loda la Poesia, vna scienza senza paragone famosa encomia; che però Omero la chiama vera Filosofia, anzi più antica, e più lodeuole della Filosofia. *Poeticè est Philosophia vetustior, armonia metrica, argumento fabulosa*. molti sono gl'encomij della Musica, moltissimi i vanti della Poesia. e s'egl'è vero che questa è più lodeuole di quella, sarà più lodeuole la Poesia in vna donna, che la Musica in vn huomo. vn Poeta però non conoscendo i suoi pregi, gli scema le lodi, ma non gli leua le

glo-

glorie. la disprezza perche col suo mezzo non potè ingrandire la sua borsa. s'induce ad abbassare della Poesia le glorie, perche con la sua scorta, non potè acquistar tesori; onde in simili accenti ispiega le sue miserie.

Stendo con ricca pena versi d'oro,
Formo con aurea vena vn mar di versi;
Mà questi troppo son ver me peruersi,
S'alla mia pouertà, non dan ristoro.
Ogn'vn gl'acclama come vn grã Tesoro,
Ogn'vn li mira come specchi tersi:
Ed'io ch in carta i miei talenti hò versi,
Senza pur vn talento in borsa moro.
Fecondo son di stil, scarso d'argenti,
Ricco di bei pensier, non di monete,
E sono i raggi d'or per me già spenti.
Peso di pouertà m'affoga in Lete;
E se spando di rime auree sementi,
Vedo ch'vn aureo stil, oro non miete.

Ma quanto costui sia degno di biasimo, lo dica chi impossessato della Poesia à gradi non disprezzeuoli fù inalzato. chi non sà che l'Augustissimo Imperatore Leopoldo, hoggi viuente, alla Poesia è così inclinato, che a prezzo d'oro ricompensa le fatiche Poetiche? egli è anco eccellente Musico, ma più partiale si mostra a Poeti, anzi chi brama hauer entratura all'Imperatore, è necessario faci ricapito a suoi Poeti; che perciò il Signor Minato per esser famoso Poeta, hoggi giorno possiede

la gratia di quella Maestà Cesarea. non m'è nascosto che molti monarchi hanno hauuto in gran veneratione la Musica,ma m'è ancò palese che infinite teste coronate hanno quasi idolatrata la Poesia. e vero che Achille, Epaminonda, Licurgo, Pittagora, Socrate, Platone, Cleonio, Dionisio, Bardo, Dauid, Timoteo, Guido, Epicuro, Democrito, Antistene, Heraclide, Laso, Halicarnasseo, Telesia, Caligola, Nerone, Teofilo Imperatore, Leone Imperatore, Vitaliano Pontefice, Pico Mirandolano, ed'altri moltissimi furono Musici famosi: ma io m'accerto essere cosi eccedente il numero delle donne valorose nella Poesia,che il solo raccontarlo vi terrebbe più giorni a bada: basti il dire che più volumi non hanno potuto fin' hora rachiudere il numero loro. io però per non partirmi dall'instituto, pochissime n'adurrò di quelle molte che furono famose nella Poesia.

Vanta grido non ordinario Laura Cereta Bresciana, quale seppe così bene dimostrarsi imitatrice delle Muse, che con ragione può dirsi Musa nuoua. Ruscida di Sassonia compose le vite di tre Imperatori con tanta viuacità, che diede vita à gloriosa a que' defonti monarchi. Proba l'vno e l'altro testamento in frase Poetica ridusse. tralascio poi di narrarui le prerogatiue di Giulia figlia d'Augusto. lasciuissi-

uiſſima inſiememente e dottiſſima;le glo-
rie di Chiara Matraini, i pregi di Paola
Virginia Auogadra Breſſana, di Gioua-
netta Franceſe, di Taragrea Tebana, di
Teana Creteſe, d'Iſtrina Regina de Sciti,
di Gioanna Franceſca Valeſia Zia di
Franceſco Rè di Francia, di Eudocia gio-
uinetta, di Saffo, Sidona, Corinna, Tele-
ſilla, Praſilla, Erinna, Cornificia, Argen-
taria, ed altre che ſenza numero furono
di gran fama nella Poeſia.

Solo d'alcune pocche farò mentione,
quali furono lo ſtupore dell'vniuerſo. è
chi ceſſerà di lodare il gran valore di Lu-
cretia Marinella Venetiana Fenice degl'
ingegni? queſta oltre l'eſſer perfetta Mu-
ſica, era verſatiſſima nella Poeſia. chi non
hà veduto le ſue compoſitioni, non hà
hauuto la fortuna di mirare vna merauí-
glia. ella compoſe la vita di Maria Ver-
gine, e diede alla luce il famoſo Poema,
intitolato L'Arcadia Felice. ma non co-
noſce punto inferiore la virtù di Dafne
così prodigioſa nella Poeſia, che non iſ-
degnò lo ſteſſo Omero a ſeruirſi de ſuoi
verſi. ma che direte di Erinna, quale di
13. anni fù iſtimata ſe non ſuperiore, quaſi
pari ad'Omero? in quali eceſſi di lode
non prorompereſte verſo il merito di Ele-
na Flauia Auguſta, della di cui viuaciſſi-
ma penna, ſi veggono tanti verſi, che
fanno iſtupire il mondo? quali eſaltatio-
ni

ni non dareste ad Isabella Sforza, non meno Poetessa famosa, che de Poeti protettrice benigna? sò che inalzereste fino alle stelle il nome di Alessandra Scala, mentre fino alle sfere si solleuò il fumo dell'incendiate sue compositioni; il Padre suo era Poeta di grido, e vedendo che la figlia il superaua, mosso da inuidia diede fuoco alle Poesie della figlia. ma che dirò poi di Anna Comnena, quale haueua acquistato tanto nome nel mondo, che non passauano per Constantinopoli, ne Prencipi, ne Capitani, ne virtuosi, se ad inchinarla non si portauano? lasciò parto del suo ingegno, la vita di Christo di bellissimi versi formata. non hò lode bastante per celebrare i vanti di Modesta Pozzo Venetiana, poiche ancor fanciulla superò i più adulti nell'arte: ella di 9. anni fù grammatica fondata, e Poetessa celeberrima. compose la Passione di Christo: diede alla luce il nominatissimo Poema, intitolato il Floridoro, doue a caratteri di stupore, si veggono sempre viui i fioretti, e si scorge vna vena d'oro, ne ciò è difficile a credersi, se ella haueua sempre pronti i fiumi dell'eloquenza, non mancandoli i pozzi nella sua casa sempre pieni di Tesori. degna parimenti d'eterna lode è Margherita Sarocchi, mentre nel suo Poema Eroico intitolato la Scanderbeide, fà pompa d'hauer hauuto sempre vicine le Muse, poi-

che

che è così spiritoso il suo verso, che dà inditio hauerlo irrigato coll'acque dell'Ippocrene. ne deue stare sepolta nell'Obliuione la fama della Contessa Deidamia Gambara Bresciana, Vergine di gran valore, e chiamata dal viuacissimo Rechiedei ancor viuente, e Poeta impareggiabile, prima frà le Caste, decima frà le Muse. si esalti pure Cornelia Carafa Napoletana, Popa Caracciola, e Portia Carafa Principessa di Monte acuto. rimbombi la fama la virtù d'Isabella Duchessa d'Altemps, il grido di Maria Portia Vignuola Dominicana Poetessa famosa ancor giouine, de'di cui versi, altri si son seruiti per inalzar le proprie glorie. in somma sieno sempre sonore le lodi di Foscarina Priuli, di Lucretia Molina, di Moresina Moresini nobilissime Dame Venetiane, quali ne loro componimenti hanno dato saggio d'ingegni solleuatissimi. potrei addurui numero di Dame Poetesse, innumerabile; potrei narrarui quelle di Milano, di Mantoua, di Genoua, di Bergamo, Vicenza, Verona, Fiorenza, e Roma, mà sarebbe necessario formare vn volume, non vn discorso Accademico.

Hor se di tanto grido, ed in tanto numero sono le donne ch'alla Poesia accrebbero il vanto, come dunque non dourà conchiuderſi esser più lodeuole la Poesia in vna donna, che la Musica in vn huomo?

mo? così risolutamente direi, se non sapessi che assai più lodeuole, è l'esser insiememente Musico è Poeta, che ò Musico ò Poeta pure inclino a fauore delle donne, mentre in loro acquista maggior pregio la Poesia, che negl'huomini la Musica.

HO' DETTO,

Se nelle Donne vi ſiano virtù Eroiche.

PROBL. IX.

IL parlar delle Donne ò V. mai ſempre mi riuſcì malageuole, non potendo eſſer che difficile il ragionare di chi ſenza ragione eſſer pur troppo alla giornata s'eſperimenta; quindi ſe io ſpecolo la natura delle Donne, ſono coſtretto affermare che elleno hanno più del Diabolico, che dell'humano, confermando il mio penſiero vn belliſſimo detto di Efren Ciro, ilquale chiama la Donna *Sceptrum inferni*; ſe pure non determinaſſe il mio parere il Petrarca quando diſſe che *Mulier eſt verus Diabolus*. Hora io temo di ragionare d'vn tal moſtro, hauendo pur troppo a noia è la ſua conuerſatione, ed il ſuo nome; è come che fù la Donna la cauſa d'ogni noſtro danno, meriterebbe più toſto imprecationi, che lodi, tale ſarebbe la mia volontà, ſe non foſſe neceſſitata ad operare l'oppoſto, per compiacere alla corteſe dimanda, di chi col dimandare, ſeppe comandare,

Affermerei ò V. che o Platone non haueſſe hauuto contezza delle Donne, ò pure che Ariſtotele nón haueſſe penetrato la di loro natura, ſe non foſſi conſapeuole

che

che entrambi hanno così egregiamente ſcritto delle Donne; ne mi ſtimerei audace in ciò ſoſtenere, poiche ſe Platone fù chiamato Diuino, non era conueniente che s'applicaſſe al conoſcimento d'vn mostro d'Auerno; e ſe Ariſtotile inſegnò così bene la natura degl'animali, non era di meſtieri che penetraſſe l'eſſer d'vn Demonio.

Tale direi eſſer la Donna ſe arrolato foſſi al numero innumerabile di quegli, i quali traſportati dal dolore, per non eſſer da quelle corriſpoſti, del continuo con improperij, le vituperano. ma conſiderando con verità l'eſſer delle Donne, è neceſſario ch'io dica, come elleno non ſolo diſpenſano danni, ma anco ſono liberali di doni, diſpenſando all'vniuerſo teſori immenſi di eroiche attioni.

Ma come ciò ſarà poſſibile, ſe io trouo regiſtrato che le Donne hanno impedito di più ſaggi, e ſapienti, l'eroiche operationi; *Mulieres apoſtatare fecerunt Sapientes*? come mi darò à credere che nella Donna vi ſieno virtuoſi penſieri, ben peſanti riſolutioni, ben ponderati detti, ben'aggiuſtate operationi, ſe ella al ſentire dell'Eroico Poeta Latino è:

Inconſtans, vaga, garrula, vana, bilinguis?

Ariſtotile ſino ad hora può gloriarſi d'hauer il ſuo intento, mentre la Donna eſſen-

ſendo vna incantatrice Sirena, altro non sà operare che tradimenti, in altro non s'impiega che in far danni, inſegnandomi Florido che le Donne:

Dulce de labijs loquuntur, corde viuunt noxio.

di tal natura è la Donna, che come ſuperba, non può eſercitarſi in virtuoſe attioni. ella ſuperba qual'altro Leone, con l'humiltà ſola ſi vince, mentre all'huomo ſolo quand'è proſtrato s'arrende. ell'è di tal qualità, che inferiore per natura all'huomo, orgoglioſa poſcia ſopra di eſſo ſi pregia, quando il biſogno del di lei aiuto ſoggetto lo renda. ſe per auuentura concede a tall'vno il primo de ſuoi fauori, ella è coſi barbara, che lo vende a sborſo di ſangue, e per dichiararſi vincitrice, inalza per trofeo vn'ancor fumante inſanguinato ſtendardo; ſe bene però gl'amanti ſtimano picciol tributo lo ſpargere il ſangue per compiacere a ſe ſteſſi, per piacere all'amata.

Se volete però ò V. ch'io dica il mio parere, ſtimo che Ariſtotele habbia detto male delle donne, perche habbi riceuuto male dalle donne; onde fù chi lo chiamò troppo ſenſuale; ſe però non diceſſi che priuò le donne di virtù Eroiche, perche lo honorarono di titoli beſtiali; mentre all'hor che ſi credeua eſſer in Vergine, prouò eſſer entrato in Capricorno; e quando

ſi

si persuadeua la congiontione in Gemini, trouaua esser diuenuto vn Ariete; direi che si dilettasse d'esser cangiato in tali specie d'animali, sapendo molto bene che è proprio de Lioncorni hauere il possesso delle più belle Vergini; ma molto andaua errato nel suo capriccio, poiche la doue ei s'istimaua vn Lioncorno possessore d'vna donzella, era poi d'huopo riconoscersi vn Bue adoratore d'vna Vacca.

Io però che bramo esser seguace di chi fù idolatra del vero, sprezzando in questo il parere d'Aristotele, a quello di Platone m'attengo. e qual più efficace proua potrei addurui ò V. in dimostrare trouarsi nelle donne virtù Eroiche, che il rapportare vn numeroso stuolo di donne, feconde genitrici, delle più gloriose operationi? sì sì V. fondato in quel detto di Platone: *multæ mulieres, multis viris, ad multa præstantiores*: potrà la mia lingua certificarui, di quanto lasciò scritto Platone.

E qual più vasta monarchia, più nominato impero, più douitioso Regno, più famosa città, più rinomato luogo, non haue hauuto la sua (per non dire le numerose) la sua famosissima, ed eroicha donna; tanto sono per dimostrarui, se la loro benigna sofferenza si degnarà ascoltare la mia mal'ordinata tessitura. mi dichiaro però ò V. che precisamente per

non

non tediare la loro cortesia, tralascio innumerabil numero di donne, quali con le loro gloriose gesta hanno illustrato l'vniuerso.

E chi non sà che le donne sono state inuincibile nell'armi, insuperabili nella constanza, impareggiablli nella fortezza, inimitabili è nel campo, e nelle scuole? hanno saputo trattare è l'ago per superare la natura con l'arte; adoprare le penne per dar pena a più celebri scrittori; impugnare la spada per castigare l'altrui ambitiosa insolenza. Vditene vi prego vn picciol numero, che hanè sublimato il tesso donnesco sino alle stelle, non conuenendosi a chi operò magnanime imprese, che il cielo per Trono. L'impero famosissimo di Constantinopoli, oltre a molte donne di gran pregio, hà dato Margherita Paleologa vnica nel gouerno, ed Anna Comnena, frà le prime, la singolare nella prudenza, e dottrina, in guisa che non arriuaua personaggio di merito, che per inchinar il suo meriteuol sembiante, al suo cospetto non si portasse. La monarchia d'Austria hà partorito Bianca Maria Tipo della prudenza; Beatrice famosa nella fortezza; Leonora Gonzaga non d'altre virtù ornata, che di tutte le virtù; Plautilla, Pulcheria, Plautina, nel gouerno nominatissime Imperatrici. La Spagna nido de virtuosi, hà donato al mondo Maria

Pocecca, e nell'ardire, e nell'animo guerriero a nessuno seconda, Elisabetta Reina di gran senno, ed esperimentato valore; Isabella Reina guerriera, Religiosissima. La Francia hà participato all'vniuerso Aluigia Reina, donna frà le prudenti la la prima. Anna Reina di gran Consèglio; Berta Reina Donna Euangelica, che predicando hà conuertito. La gran Bertagna hà mandato alla luce Bundouica Reina frà le forti l'insuperabile; Marzia frà le gouernanti la suprema; Margharita che non seppe combattere, senza vincere gl'inimici. L'Inghilterra hà solleuato al cielo il grido di Eteldrida bellissima, e frà le continenti la Santa; Anna Sermosetta eccellentissima in ogni cosa. Nauarra frà le numerose hà ammirato Maria per protettrice de virtuosi. Aragona hà celebrato il famoso nome di Beatrice, nell'armi inespugnabile, nelle virtù incontrastabile; Leonora magnanima, e valorosa. Toledo hà mandato ad illustrare il mondo Leonora la più isperimentata nel consiglio, nella prudenza la più costante, nella costanza la più prudente, di quante mai ne idolatrasse il secolo la Scozia frà i suoi giacci alleuò vna Margerita la quale fù tutta ardore verso i proprij figli, acquistò il nome di singolare nell'alleuare i parti. La Boemia fecondò la terra con Libussa donna non meno sapu-

putta delle scienze, che prattica nell'armi.
L'vngheria diede Gilla Reina gran predicatrice; Margherita frà le dotti, la più saputa; ne gouerni la più pia; Maria, magnanima, guerriera, ed edificatrice. Polonia hà dati doi animati Poli, Costanza Reina generosa, e d'animo sublime; Vanda Principessa bellissima, casta, e liberale. Magonza hà adornato il mondo con Ildegarda che scrisse volumi, e con Giliberta, che insegnò le scienze nelle publiche scuole. Lorena ci hà arricchiti coll'oro della cortese liberalità, di Filippa Duchessa, e fortificati col valore di Doda fortissima guerriera. Sicilia hà dato Costanza donna di costante prudenza. L'Armenia hà partorito Armenia, singolare nella fortezza. La Scitia hà generato frà sue neui Istrina candidissima Letterata; Tomiri ardentissima guerriera. Alessandria hà procreato Ipazia donna che nelle scuole diede saggio, leggendo della sua dottrina. La Persia ritrouò Rodogena nel valore a tutti prima; Cisicambi nel coraggio a niun seconda. Ponto in Pitadora fece punto delle sue meraniglie, mentre nel gouerno, e nelle scienze riuscì vn prodigio. Babilonia confuse l'vniuerso con le sue famosissime donne, cioè con Nitocre Reina splendidissima e generosissima, con Rosana specchio di virtù, e simolacro del valore; la

ſciandoSemiramide come donna non meno laſciua, che prodigioſa, e guerriera. Gieruſaleme frà le ſue perdite ſi rallegrò per il poſſeſſo di Meliſſenda donna frà le donne la più eccellente nelle virtù. Egitto frà ſuoi obbrobbrioſi luſſi, laſciò dalle laſciuie immuni, Nicaula litteratiſſima, e Mammea valoroſiſſima. Macedonia hà propalata la fama di Chilonia Reina d'inſuperabil coraggio. Lidia in mezzo a ſuoi moſtri partorì Mirte Reina litterata è magnanima: Corinto fece correre vn mondo intero ad ammirare di Melinta la iſperimentata virtù. Filandia racchiuſe nel ſuo ſeno Caterina la coſtante, la quale rendeua ogn'alma iſtupidita, imprigionandola nel Laberinto delle ſue merauiglie. Le Gorgoni mantennero per loro baſe l'iſtancabil valore di Mirina loro Regnante. i Saraceni nudrirono Mauia eſemplare della fortezza, e Reina di grand'animo. La Corſica allatò Lucretia dottiſſima, quale ſcriſſe così gratioſamente, che parue haueſſe in compagnia le gratie ſteſſe. Corfù preſentò alla fama Agalla così ſcientiata che negl'Areopaghi più famoſi inſegnò le ſcienze. La Schiauonia reſe ſoggetto vn mondo al merito di Teuca Reina frà le coraggioſe, l'intrepida. La Sparta ammirò Teana conſigliatrice famoſa, e Talanzia donna giuſtiſſima. i Longobardi idolatrorono le tre Rei-

Reine Teodotida, Teodora, Teodolinda, come ſingolari nelle virtù, nella Religione, e nel gouerno. Tebe honorò Tonagrea, come donna che s'immortalò nello ſcriuere. Creta frà le ſue delitie, coltiuò Teana nominatiſſima nella Filoſofia. Gl' Illirici ſtupirono a viſta del valore di Teuca ſoggiogatrice d'eſerciti numeroſi. i Palmerini celebrorono le grandezze della lor Reina Zenobia. i Saci ſi ſtimorono felici ſotto il gouerno di Zarina non meno inſatiabile ne cimenti amoroſi, che inuincibile ne campi martiali. La ſarmacia non ſi ſtancò in promulgare le prodezze di Amage formidabile Reina, quale con pocchiſſimi armati fugò vn eſercito di Sciti. in ſomma volete voi ragguaglio delle virtù eroiche delle donne fuori della noſtra Italia? ammirate ò V. Helena Paleologa quale ſenza compagnia veruna gouernò il vaſto impero di Trabiſonda: Artemiſia di Caria, Angela di Anglia, Aleſſandra de Giudei, Anna di Francia, Auguſta Comnena di Conſtantinopoli, Reine d'eſperimentato valore, di famoſiſſimo grido, di prudente gouerno, e di pratticata dottrina. Bramate vdire riſolutioni eroiche delle donne? celebrate Antonia Auola di Gaio Imperatore, quale per non ſoggiacere a cattiui trattamenti del Tiranno, preſe il veleno. Damantia, Portia moglie di Bruto, Giulia moglie

di Caracalla, Alceste moglie d'Ameto, Euadne sposa di Capaneo, Filla consorte di Demetrio, Brazilla è tant'altre quali per liberarsi dell'altrui importunità, stimorono opportuno rimedio l'vccider se stesse, ò con veleno, ò con ferro, ò con fuoco. Tralascio poi ò V. il valore, e la fortezza dell'Amazzoni, delle donne Alemanne, è delle antiche Romane, de quali a bastanza ne rumoreggia per anco la fama.

Quale poi vì date à credere sieno le virtù delle nostre Italiane? alcerto, ch'io ero quasi determinato di non fauellarne, non sapendo da qual parte dar principio. son elleno tante, che per numerarle, fora v'huopo comporre vn volume, non formare vn discorso. tuttauia per far noto la di loro fama, tralasciandone moltissime, di poche, mà sublimi inalzerò il pregio.

Venetia, nouella merauiglia del mondo, numera frà l'innumerabili, Cassandra fedele litteratissima, quale nel publico insegnando, publicò la sua Sapienza: Foscarina Veniera virtuosa al maggior segno; Lucretia Marinella versata in ogni cosa, Lucietta Soranza fiera vendicatrice co'suoi scritti, dell'altrui insolenza. Adriana Contarina, famosa Poetessa. Roma, Reina d'Italia, contempla Bartolomea Orsino, magnanima, splen-

di-

dida, è liberalissima, Eugenia litteratissima, Melana che conuerte predicando, Macherina bellissima, e continente. Napoli, Paradiso Terrestre, annouera Gioanna Seconda Reina di spirito guerriero. Milano specola il merito di Costanza Sforza, vnica nella Poesia, Caterina Sforza mirabile in ciaschedun'arte, Beatrice che per amor del marito opera portentose attioni, Beatrice della Scala che sola gouerna con l'vniuersale applauso di tutto lo stato. Genoua acclama il credito di Battista molto lodata nelle sue scritture, di Argentina Pallauicina d'altissimo intendimento, di Catarinetta adorna chiarissima nelle sue opere, di Fiametta Malespini di grand'ingegno, è letterata. Firenza il vostro bel giardino d'Italia ò V. inalza il nome di Madalena Saluetta litteratissima, di Caterina Medici ornatissima in ogni virtù, di Christina gran Duchessa d'animo insuperabile, di Dea Bardi nelle lettere versata, di Francesca Buffalini che rischiarò l'altrui ombre con le sue scritture, di Leonora Medici d'altissime qualità, di Lucretia Tornabuoni gran consigliera, di Maria Saluiati di gran prudenza, di Madalena d'Alessandra del Nero di gran costanza, & affetto. Bologna con lodi immortali esalta Bettina Calderini, Dorotea Bucca, Gioanna Bianchetti, Nouella Bolognesi donne

ſcienziatiſſime, è che hanno letto nelle publiche Catedre. Mantoua và mentouando ſenza punto ment.re le glorie di Caterina Angela Gonzaga dotta nello ſcriuere, di Camilla Gonzaga liberale ſenza pari, di Giulia Gonzaga caſta, generoſa, è letterata, di Ippolita Turella ſingolariſſima nelle ſcienze. Parma, e Piaceza honorano l'immortal nome di Laura Confaloniera ſplendidiſſima. di Barbara Torelli benefattrice vniuerſale. Ferrara riueriſce le memorie di Bianca Ducheſſa dotta, e di gran virtù. Breſcia riſpetta il merito di Lucretia Martinenga nello ſcriuere del matrimonio inarriuabile, di Margherita Sarocchi nella Poeſia rariſſima, di Paula Virginia Auogadra gloria del noſtro Secolo. Vicenza cole Madalena Campiglia letterata. Eſte non ſi ſatia venerare Anna Principeſſa dotta, Riccarda generoſa, virtuoſa, e protettrice de virtuoſi. Crema da per tutto fà ſentire il grido di Ippolita eccellente nello ſcriuere. Bergamo tuona per ogni parte la fama di Grata Principeſſa che predicando conuerte. Vrbino riſuona in ogni eſtremo, l'eſtremo ſapere di Iſabella Genga virtuoſa nella Filoſofia, Aſtrologia, e Poeſia, di Leonora principeſſa che ſcriue ſopra la purità, e verità. Lucca non fà nuouo il grido di Chiara Matriani che illuſtrò il ſeſſo con le ſue ſcritture. Sauoia

nar-

narra il modo eccellente di gouernare di Luigia. il Monferrato ſtrepita il valore, e la dottrina di Anna Marcheſa: & in ſomma tutto il mondo eſſendo ripieno di donne, valoroſe, generoſe, dotte, è forti, a lor fauore eſclama quanto diſſe Platone *mulieres multę, multis viris, ad multa praſtantiores*. tanto credo, ſenza più allungarmi eſſer baſtante per dimoſtrare che nelle Donne vi ſono virtù Eroiche.

IL FINE.

LET-

LETTORE.

HAurai già letto i miei ſchicheramenti, è già mi pare vederti inhorridito alla veduta de miei Aborti; ò perche ſieno moſtruoſi per la bruttezza, ò perche ſieno horrendi per mancanza de lumi; quali tù aſpettaui, ed'io doueuo applicarli; ma come ti diſſi, il tempo non me l'hà permeſſo, forſe acciò ſieno compatiti, eſſendo conoſciuti di giouanili forze, non maturato parto. aſpettami pure quanto prima ſulla ſcena, perche voglio apportarti più guſto, con compoſitioni più belle, è più graui. crederò facile l'appreſtarti cibo di Rettorici condimenti, è di ſpeculatiue delicatezze. voglio che non meno il giudicio, che l'intelletto ſi affatichino, ò per giudicarmi non prattico, ò per conoſcermi habile in qualche arte. baſta, baſta, ſi riuederemo, con viſo più allegro, perche con mercantia più buona. Reſta per hora che tù compatiſca i diffetti delle prime compoſitioni, ſe vuoi che io t'honori, con la bontà delle ſeconde. viui, è laſcia viuere, ſe vuoi lietamente viuer felice.